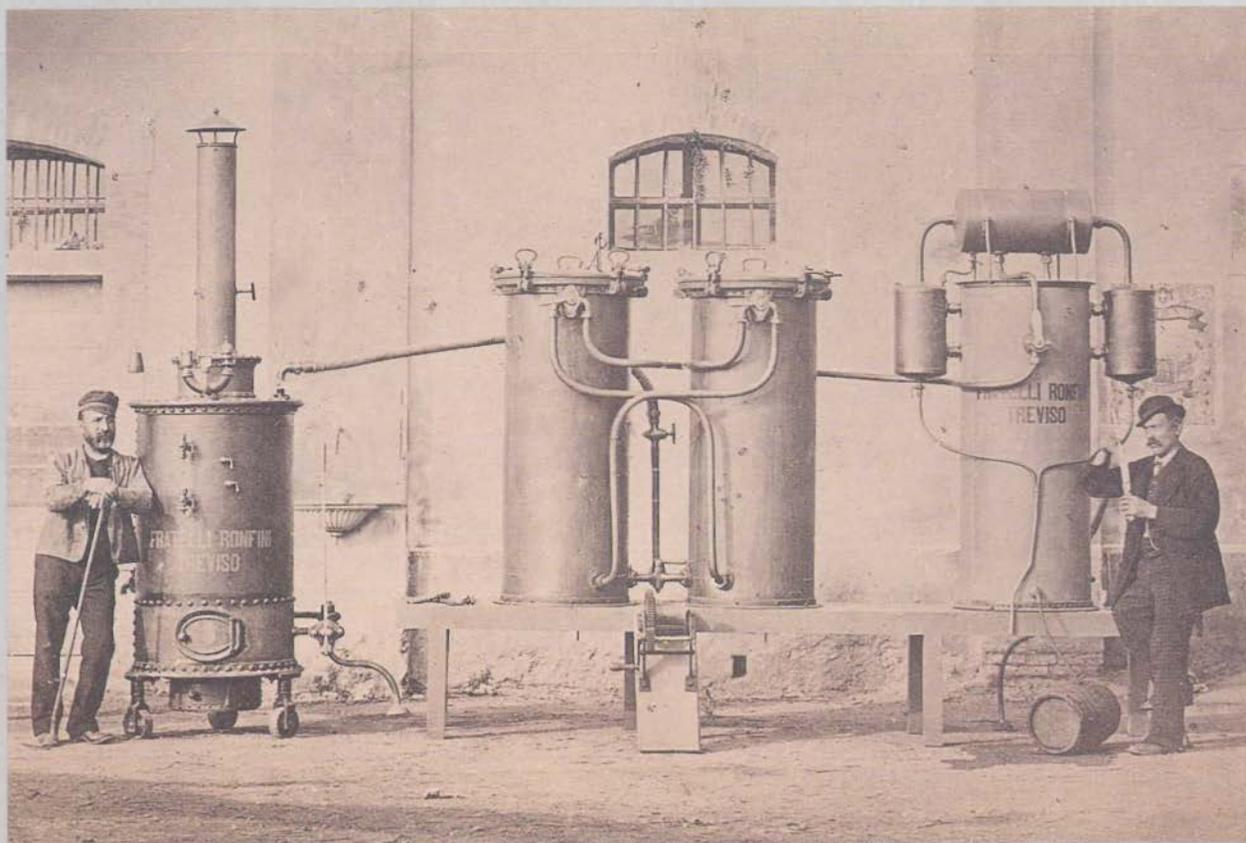




# FOTOSTORICA



## Archeologia Industriale nel trevigiano



Fotostorica è una pubblicazione bimestrale della Provincia di Treviso  
Assessorato alla Cultura



**CASSAMARCA**  
CASSA DI RISPARMIO DELLA MARCA TRIESTINA  
GRUPPO BANCARIO UNICREDITO

## FOTOSTORICA

Anno IV - 1998 febbraio  
pubblicazione bimestrale  
della Provincia di Treviso  
Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del  
Tribunale di Treviso  
n. 962 / '95  
Spedizione postale  
Distribuzione gratuita

Redazione c/o  
Archivio Fotografico Storico  
via San Liberale, 8  
31100 Treviso

Tel: 0422 656139  
Fax: 0422 410749  
E-Mail: Fotostorica @ tin.it

### Direttore responsabile

Adriano Favaro

### Redazione

Elisabetta Righes

### Coordinamento di redazione e progetto grafico

Federico Burbello

### Impaginazione

Archivio Fotografico Storico  
Giovanni Favero

### Stampa

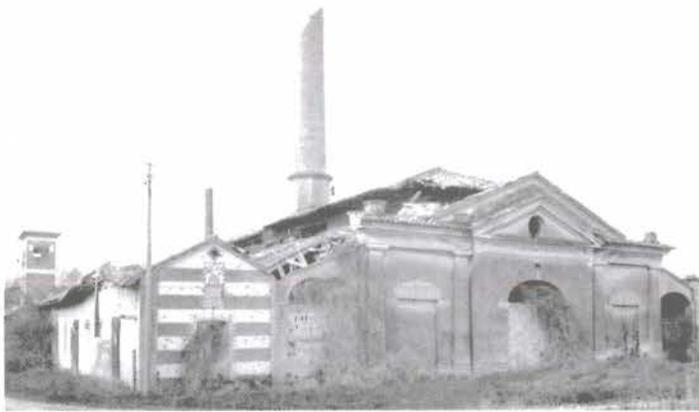
Grafiche Tintoretto - Villorba

In copertina:  
*Treviso, L'Officina Meccanica dei fratelli  
Ronfini, primo '900*

In quarta di copertina:  
*Fabbrica, cultura, fotografia,  
logo dell'iniziativa culturale  
"Archeologia Industriale  
nel trevigiano"*

## Sommario

- 2 **Presentazione**  
*Ubaldo Fanton, Giovanni Fontana*
- 3 **Il Fondo Fotografico sull'Archeologia Industriale dell'Archivio Fotografico Storico**  
*Adriano Favaro*
- 4 **Un futuro per l'Archeologia Industriale: le prospettive del recupero**  
*Franco Mancuso*
- 8 **Il rapporto campagna-industria: l'urbanistica e il territorio**  
*Ciro Perusini*
- 9 **Il rapporto campagna-industria e la cultura operaia**  
*Ernesto Brunetta*
- 12 **I luoghi del lavoro. Archeologia Industriale nel trevigiano**  
*Federico Burbello*
- 16 **Archeologia della Marca operosa**  
*Danilo Gasparini*
- 20 **Breve storia della fotografia di Archeologia Industriale**  
*Nadia Pavan*
- 24 **Treviso 1908: la fotografia per l'analisi urbana**  
*Gianluca Marino*
- 26 **Ci resteranno solo le foto d'epoca**  
*Paolo Del Giudice*
- 27 **La crescita industriale della provincia di Treviso tra '800 e '900**  
*Adonella Appiani*
- 28 **I siti dei manufatti dell'Archeologia Industriale nel P.T.P. Metodologia dell'indagine e indirizzi di piano**  
*Ufficio Pianificazione Territoriale della Provincia di Treviso*
- 34 **Ecomuseo e Archeologia Industriale**  
*Fabio Boschieri - Roberto Merlo*
- 38 **Proposta per una scheda di rilevamento dei siti di Archeologia Industriale**  
*a cura di ATENA, Cooperativa Catalogazione e Servizi Culturali*
- 41 **L'insediamento produttivo di antica origine e la pianificazione territoriale: il caso di Villorba**  
*Franco Posocco*
- 45 **La Cartiera Marsoni a Villorba**  
*Adriano Favaro*
- 50 **La bachisericoltura nel vittoriese**  
*Mario Ulliana*
- 52 **L'Officina Meccanica dei Fratelli Ronfini**  
*Serena Tonon*
- 54 **Il Rujo di Cison**  
*Danilo Gasparini*
- 56 **La Fornace Guerra-Gregorj**  
*Antonio Francesco Bullo*
- 60 **Bibliografia**
- 62 **Indici Fotostorica 1995 - 1996 - 1997**



San' Antonino (TV), La Fornace Guerra-Gregorj, 1988



Villorba (TV), La Cartiera Marsoni, anni '50

La Provincia di Treviso interviene con questa iniziativa su un tema di grande interesse che a mia memoria non era mai stato affrontato prima da una pubblica amministrazione nel territorio trevigiano.

Negli ultimi anni questa Amministrazione, attraverso gli interventi e gli studi del Settore Beni Ambientali e Territoriali, ha posto l'attenzione sui siti di Archeologia Industriale, realizzandone una mappatura che pur non essendo ancora del tutto definitiva, può dare fin d'ora la possibilità agli studiosi di farsi una chiara idea della quantità e della rilevanza dei siti industriali d'epoca. Oggi l'Archivio Fotografico Storico della Provincia ha avviato una campagna di recupero dei documenti fotografici relativi alle vecchie fabbriche: era indispensabile intervenire prima che tutto andasse disperso.

Moltissimi proprietari di industrie e collezionisti hanno raccolto l'appello per una salvaguardia di questi documenti.

Proprio le vecchie foto, che testimoniano la vita in fabbrica e l'evolversi della tecnologia nei processi produttivi, stanno divenendo in questi anni strumenti insostituibili per studiare questa materia. Nell'arco di un secolo il rapido evolversi della società ha reso sorpassati i modi di produzione: oggi a noi spetta la difficile operazione culturale di tutelare le strutture e le testimonianze della cultura imprenditoriale e del sapere operaio che furono alla base del grande balzo in avanti dell'economia e dell'industria.

Gli edifici di un certo interesse per l'archeologia industriale nella Marca sono numerosi: basti citare la filanda Motta di Mogliano, la filanda di Collalto a Susegana, il canapificio di Crocetta, la fonderia di Santa Maria del Rovere, il molino Mandelli alla Fiera, le fonderie da calce (calchere) come quelle di Spresiano, Crocetta e l'antica fornace degli Appiani, o l'altra altrettanto importante dei Guerra-Gregorj che produsse laterizi e ceramiche.

Edifici ricchi di storia, come quest'ultima fornace, ad esempio, che ebbe origine nel primo '800: qui venne costruito uno dei primi forni Hoffmann e di qui uscirono i mattoni impiegati per ricostruire il campanile di San Marco, dopo il suo crollo, e anche i mattoni con i quali si edificarono gran parte dei campanili del trevigiano e veneziano.

Oggi forse è tardi, ma dobbiamo ugualmente intervenire al più presto per salvare, ove possibile, gli edifici e le immagini dell'archeologia industriale.

*Ubaldo Fanton  
Assessore alla Cultura  
Provincia di Treviso*

È con particolare entusiasmo e vivo interesse che l'Amministrazione Comunale di Villorba, congiuntamente alla Provincia di Treviso, ha dato vita a questa iniziativa sul tema dell'Archeologia Industriale.

Villorba ha visto insediati, nel suo territorio numerosissimi opifici, trasformati nel corso dell'Ottocento in industrie di rilievo anche nazionale, come la Cartiera Marsoni ed altre. Pertanto ancora numerosi ed evidenti, nel nostro territorio, i segni lasciati da questa intensa attività industriale: la Cartiera Marsoni anzitutto, insediamento produttivo da oltre trecento anni, la Cartiera Brunelli a Fontane, il Pastificio Bettiol, la Fornace di Lancenigo ecc.

Negli ultimi decenni tale vocazione produttiva si è ulteriormente consolidata, dando vita ad una dinamica e capillare diffusione di attività e di servizi. L'idea di realizzare un convegno e una mostra su un tema di così ampio interesse è nata ed è maturata proprio qui a Villorba, dalla consapevolezza che la realtà produttiva, sia di ieri che di oggi, non può prescindere da un corretto impatto ambientale, né da una sua funzione socio-culturale.

Per queste ragioni siamo convinti che sia necessario porsi il problema di una equilibrata transizione delle aree industriali al momento della loro dismissione, senza cancellarne del tutto la memoria nel territorio.

Per Villorba, oggi, la ciminiera della Cartiera Marsoni è un simbolo del lavoro, la radice di una diffusa ricchezza, un elemento importante della storia stessa del paese.

Abbiamo avuto modo di constatare quanto sia radicata nella gente di Villorba la storia e la presenza di questa industria, soprattutto in occasione dei recenti incontri con gli ex operai che ci hanno dato lo stimolo per realizzare il convegno e la mostra fotografica. Da tali incontri è emerso uno spaccato della storia villorbese, quella più vera e autentica, ma soprattutto il legame affettivo che unisce gli ex operai e le loro famiglie con una fabbrica che li ha riscattati dalla miseria che opprimeva questa nostra zona nel dopoguerra, evitando loro l'emigrazione e il conseguente sradicamento sociale.

Quale il mio auspicio? Che in futuro, quando si porrà il problema di un riammodernamento di certe parti di questa industria, si abbia la sensibilità e la cultura di mantenerne i tratti significativi nella loro genuinità.

*Giovanni Fontana  
Assessore alla Cultura  
Comune di Villorba*

# IL FONDO FOTOGRAFICO SULL'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE DELL'ARCHIVIO FOTOGRAFICO STORICO

*Adriano Favaro*

La risposta da parte di ex-proprietari, collezionisti, utenti alla nostra richiesta di collaborazione per la costituzione di un Fondo Fotografico sull'Archeologia Industriale ci ha piacevolmente sorpreso: quasi un migliaio di foto sono state infatti inoltrate alla riproduzione fotografica e digitale per il successivo inserimento nella banca immagini dell'Archivio Fotografico Storico.

Inizia ora una parte non meno difficile nel lavoro di catalogazione delle immagini che ci sono pervenute: spesso rimangono infatti ancora da completare i campi-scheda, un lavoro per il quale ci attendiamo la collaborazione delle tante persone che gentilmente ci hanno concesso il materiale fotografico.

L'interesse suscitato dall'iniziativa negli studenti universitari, storici, architetti è stato notevole e sono immediatamente giunte numerose le richieste di consultazione del Fondo in costituzione. Ovviamente il Fondo Fotografico così com'è attualmente non può considerarsi completo, mancando alla sua completezza immagini di numerosi edifici di Archeologia Industriale pur presenti in passato o ancora oggi nel territorio: si procederà dunque anche in futuro a una sua implementazione.

L'Archivio Fotografico Storico è al servizio degli studiosi: da essi ci si attende ovviamente collaborazione e attenzioni per un arricchimento e catalogazione dettagliata di questo nuovo Fondo Fotografico.

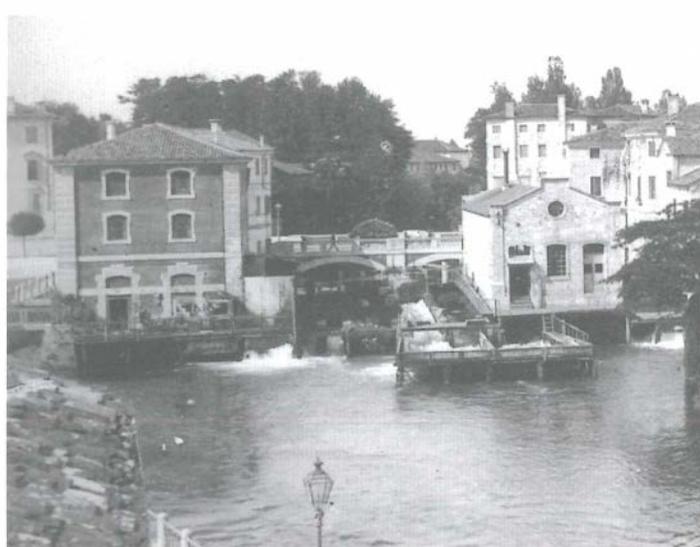
Importante si è rivelata poi l'iniziativa di collaborazione con il Comune di Villorba per la raccolta di immagini sulla Cartiera Marsoni, edificio attualmente in funzione con settori modernissimi, a fianco dei quali tuttavia permangono edifici e attrezzature obsolete, relative a procedimenti industriali non più attivi, di notevole interesse per l'Archeologia Industriale.

Nell'ambito di questa collaborazione è stato possibile raccogliere le preziose testimonianze degli anziani operai che hanno documentato l'attività della Cartiera Marsoni dagli anni '20 agli anni '60: testimonianze che hanno reso vive e parlanti le foto d'epoca di questa fabbrica.

L'operazione Archeologia Industriale è solo una delle iniziative che l'Archivio ha intenzione di avviare nel territorio: in futuro l'attenzione si sposterà anche su temi diversi, come ad esempio le immagini inerenti i momenti dell'arte e dello spettacolo, sul teatro, sulla musica e su tutti quei momenti "effimeri" nei quali musica, gestualità e scenografia si fondono in sintesi spesso irripetibili.

La dispersione dei documenti fotografici dei momenti dell'arte e dello spettacolo nel Veneto è una realtà: li troviamo confinati, spesso, nelle raccolte privatissime del tal collezionista, artista, compagnia o, nel migliore dei casi, fotografo.

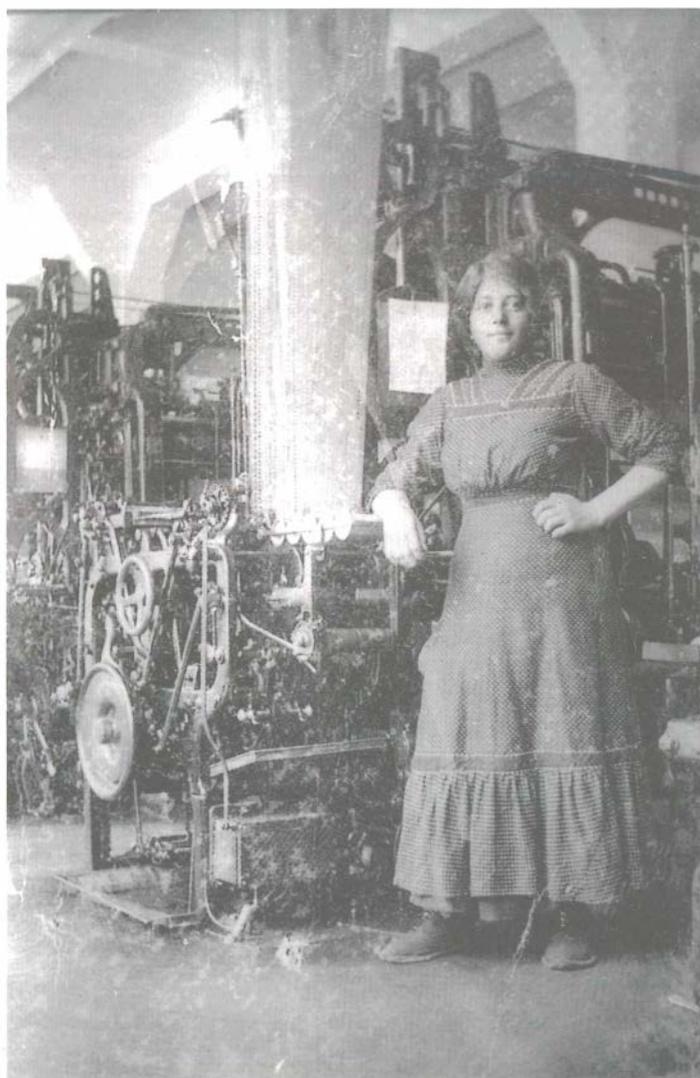
Un cenno sui destini di questa pubblicazione periodica,



*Treviso, La centrale elettrica del ponte San Martino, primo '900, Fondo G. Fini*

«Fotostorica»: nata tre anni fa in versione ridotta come notiziario dell'Archivio Fotografico Storico, la rivista per volontà di questa Amministrazione assumerà presto una veste e una gestione nuove: verrà infatti stipulato un contratto biennale con un editore trevigiano il quale editerà in proprio «Fotostorica», diffondendola in ambito regionale e nazionale.

Un grande passo in avanti dunque per la fotografia storica del trevigiano e del Veneto.



*Operaia trevigiana in filanda, primo '900, propr. priv.*

# UN FUTURO PER L'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE: LE PROSPETTIVE DEL RECUPERO

Franco Mancuso



Fiera (TV). Il Mulino Mandelli, anni '30

In questi ultimi anni si è discusso molto di Archeologia Industriale, anche nel nostro Paese.

Si sono fatti convegni, avviate schedature e intrapresi censimenti; si sono messe in luce vicende cospicue, e riscoperti personaggi di rilievo. Ma a ben guardare, l'interesse di questa vasta mobilitazione era rivolta soprattutto a documentare qualità e spessore storico delle diverse testimonianze edilizie, senza porsi il problema di come fare per preservarne l'immagine nel tempo.

Né del resto la cultura architettonica e urbanistica, anche la più avanzata, si occupava gran che di recuperi e riusi: quando capitava di imbattersi in testimonianze e reperti, questi erano visti come ostacoli al dispiegamento di principi e regole progettuali che prevedevano la *tabula rasa*.

Reperti e testimonianze non erano ancora assunti a valori. Né se ne erano mai esplorate le potenzialità di recupero, occorre dire. L'architettura non si era ancora liberata da rigide costrizioni di origine funzionalista, per cui buoni edifici, ben funzionanti - e dunque buone forme - sarebbero potuti scaturire solo da organismi pensati rigorosamente *ex novo*.

Le forme erano considerate come appropriate solo come conseguenza di esigenze di carattere organizzativo. Raramente dunque si sarebbe potuto ammettere che edifici già dati - forme già conseguite, dunque - avrebbero potuto degnamente ospitare funzioni diverse da quelle originarie. Salvo che a trovarsi in presenza di edifici - valori, dove il sacrificio della funzionalità era ammesso, proprio in ragione dei valori che i manufatti esprimevano.

Il quadro ora sembra cambiato: gli interessi si sono rivolti al tema del recupero, e in un ristretto arco di tempo le esperienze concretamente avviate si sono andate infittendo, moltiplicandosi, in tutti i paesi: tanto da poter dire che per l'Archeologia Industriale è iniziata la stagione del recupero.

Vale la pena allora di chiedersi il perché di questo mutamento di prospettive. Le ragioni sono sicuramente diverse e molteplici, e tutte concomitanti, come sempre accade quando si riflette sugli eventi della città e dell'architettura, specie in un'epoca di così rapidi cambiamenti. Proverò dunque a enunciarle con qualche sintetico commento.

1 - La prima ha a che fare con i valori. È la causa più appariscente, è la constatazione che le testimonianze della prima età industriale sono diventate valori, alla stessa stregua degli edifici civili e dei monumenti del passato. Fabbriche, opifici, quartieri operai, stazioni, infrastrutture, canali, hanno assunto uno spessore culturale non inferiore, seppure diverso, da quello di chiese, palazzi, piazze, strade, appartenenti a contesti storici antecedenti.

Anni e anni di solerte insistenza a documentarne la storia, a

diffonderne le immagini, a scavare negli archivi, hanno determinato un clima culturale favorevole a una rivalutazione dei loro contenuti culturali. Intere città, talvolta intere regioni, sono venute identificandosi con le immagini della nascente manifattura, con una forte penetrazione nella coscienza collettiva.

Quasi contemporaneamente le vicende, anche edilizie, della prima imprenditoria industriale, un tempo dominio delle storie locali, sono approdate ai giusti livelli della storiografia avanzata, sempre più attenta allo studio delle condizioni materiali attraverso le quali la società è progredita: rivelando l'interesse a occuparsi scientificamente del binomio imprenditore-città.

Il caso di Schio, a voler rimanere in Italia, è da questo punto di vista emblematico.

Nello stesso tempo, analisi e censimenti, documentazioni e reperti avviati su città del passato che la storiografia ufficiale aveva documentato in direzioni quanto più lontane da quella della manifattura, andavano rivelando la presenza di tessuti produttivi inediti e sorprendenti, che apparivano ora ben più presenti, fra le trame dell'edificazione storica, di quanto fino ad allora si fosse pensato. Il caso di Venezia, sotto questo profilo, è altrettanto emblematico di quello di Schio.

La storiografia architettonica andava contemporaneamente rivalutando la presenza, nel vasto repertorio dell'edilizia industriale, sia di personalità di rilievo, non di rado aperte agli influssi delle correnti stilistiche di livello europeo, sia di figure professionali minori, ma in possesso di quella solida cultura del costruire alimentata dalla consuetudine con una manualistica tecnica efficace e diffusa. Dunque, manufatti e infrastrutture della prima età industriale dimostrano ora di possedere contenuti culturali, ed esprimere valori: di poter tramandare, in altre parole, brani e vicende di un recente passato nel quale si intrecciano sviluppo economico innovazione tecnologica e vita civile.

2 - La seconda ha a che fare con la città. Cominceremo col constatare che le interferenze fra le azioni progettuali e le testimonianze dell'Archeologia Industriale si sono fatte repentinamente più frequenti. È un fenomeno al quale contribuiscono due tendenze concomitanti. Da una parte il fatto che le città, grandi e piccole, dopo una fase nella quale si erano sviluppate per addizioni esterne, invadendo porzioni sempre più ampie di territorio agricolo lungo le infrastrutture varie, si vengono ora riorganizzando secondo linee di azione caratterizzate da un sempre minor consumo di suolo, e da una riconsiderazione delle aree centrali. Dall'altra, il fatto che le antiche manifatture, un tempo ospitate nelle città, sia pure nelle aree immediatamente periferiche, in prossimità degli scali ferroviari e portuali, abbandonano dovun-



Fiera (TV), Il Mulino della Società Anonima Cereali, poi Mangimificio Purina, anni '50, Fondo G. Gnocato

que le primitive localizzazioni urbane, liberando aree nel frattempo divenute centrali.

Da dieci anni a questa parte le strategie di riqualificazione urbanistica delle città europee si vengono caratterizzando, quasi dappertutto, attraverso azioni di recupero delle aree industriali dismesse, sulle quali si riversano intense energie progettuali.

La progettazione urbana, fino a poco tempo fa concentrata sulla definizione morfologica di quartieri di abitazione, o impegnata nel recupero di tessuti edilizi antichi consolidati, ora si esercita prevalentemente nel disegno delle aree industriali dismesse; e dunque è costretta a fare i conti con i tracciati delle primitive compagini produttive, non di rado caratterizzate dalla presenza di quegli stessi episodi architettonici cui nel frattempo sono stati riconosciuti valori significativi.

La sempre maggior frequenza di esperienze progettuali di questa natura, cui conseguono spesso interventi concreti - e dunque verifiche e bilanci - ha consentito di mettere in luce il fallimento di tutte le operazioni avviate seguendo il principio della *tabula rasa*: in questi casi, più che il rammarico per la perdita dei valori insiti nei manufatti distrutti, si è evidenziata l'insofferenza per l'inserimento nella città consolidata di forme urbane ed edilizie senza radici, sovraimposte e astratte, sia pure ispirate a principi di intrinseca razionalità e carenza formale. Da cui le impossibili ricuciture con i tessuti circostanti, i dialoghi interrotti, gli inconciliabili linguaggi con i contesti.

In altre parole, si è cominciato a interrogarsi sulla vera utilità, in termini generali, di procedere attraverso procedimenti progettuali e interventi caratterizzati da un rifiuto dei tracciati delle precedenti organizzazioni spaziali; e invece sulla maggior convenienza, anche in ordine agli esiti morfologici di insieme, a procedere attraverso un ridisegno urbanistico ed edilizio ancorato a una più attenta considerazione delle trame preesistenti, soprattutto nelle relazioni fra le aree di intervento ed i tessuti del loro intorno urbanistico. E dunque, inevitabilmente ma assai fertilmente, a considerare positivamente il recupero di episodi edilizi e di infrastrutture appartenenti ai contesti originari.

3 - La terza ha a che fare con l'architettura e più in generale con la pratica progettuale. Vi sono due tratti caratteristici della ricerca architettonica contemporanea più avanzata che qui ci interessa considerare: il primo è il definitivo abbandono da parte della pratica progettuale più colta di ogni residuo di determinismo relativamente ai rapporti funzione-forma; il secondo è l'ampliamento degli ingredienti del progetto, includendovi in maniera sempre più consapevole elementi del contesto fisico cui il progetto stesso si riferisce. Il brillante repertorio di forme scaturite dalla ricerca

architettonica degli ultimi anni, liberatasi dai vincoli del funzionalismo anche meno ortodosso, indica assai eloquentemente come partendo da medesime funzioni si sia approdati a soluzioni formali diversissime, tutte perfettamente aderenti alle prestazioni funzionali richieste.

Come logica conseguenza si è constatato che forme già date - e dunque quelle dei manufatti dell'Archeologia Industriale, per quel che ci interessa - si prestano ad accogliere funzioni assai diverse. In particolare proprio per questi, che hanno caratteristiche tipologiche spesso semplici e ripetitive, e dispongono di ossature strutturali forti e durature, capaci di assorbire le necessarie deformazioni di impianto conseguenti all'ammissione di nuove funzioni.

Sull'altro versante della pratica progettuale che qui ci interessa considerare, è emersa con sempre maggiore evidenza la ricchezza degli esiti di insieme conseguiti attraverso l'accoppiamento di forme già date e di brani edilizi concepiti ex novo. In questa prospettiva, i reperti e le tracce delle precedenti configurazioni produttive, da ostacolo che erano, diventano ausilio al raggiungimento di quella consapevole complessità che è il tratto saliente di ogni vera architettura urbana.

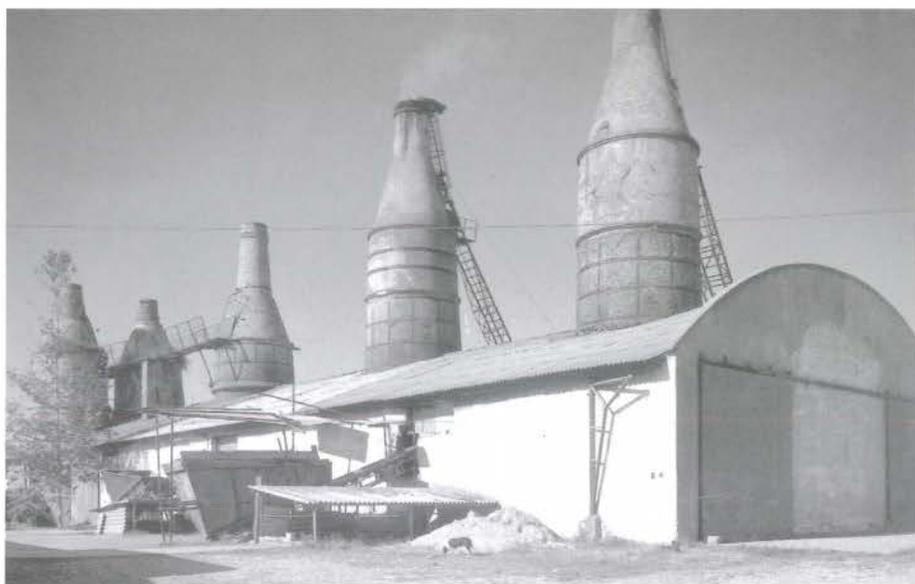
4 - L'assunzione di valori storici e culturali riconosciuti, la positiva acquisizione dell'appartenenza a contesti urbani consolidati, l'uso consapevole delle preesistenze come fertili ingredienti della progettazione: ecco dunque le ragioni, almeno le principali, di un sempre più esteso ricorso alla pratica del riuso dei manufatti dell'Archeologia Industriale.

Le esperienze si vanno moltiplicando, nei contesti diversi, e con esiti diversissimi, in città grandi e piccole, partendo da edifici e complessi grandiosi o da minuscoli reperti e con l'ammissione di funzioni di volta in volta diversificate.

Tanto che appare difficile, pur di fronte a un repertorio di soluzioni ricco e articolato, rintracciare linee di lavoro comuni o tematiche ricorrenti. I gradi di libertà, nel trattamento degli ingredienti progettuali, sembrano essere molto ampi, e la qualità dei risultati risiede, come sempre del resto, più nella appropriatezza dei progetti (e nella competenza dei progettisti), che nelle regole metodologiche eseguite.

5 - Qualche tratto comune comunque emerge con tutta la sua positività, pur nella imprevedibilità dei percorsi progettuali, tanto che può essere utile qui richiamarlo, avendo a mente gli esiti più convincenti.

Il primo è che gli edifici dell'Archeologia Industriale, manufatti e loro ramificazioni, non vanno concepiti come intoccabili monumenti, come reperti da imbalsamare per la contemplazione dei



*Nervesa, La fornace Frare Beltrame.  
foto Di Foto-Grafia, 1985*

poster. Essi, al contrario, possono essere anche utilmente aggrediti, nel senso di costituire essi stessi trame e tracciati tridimensionali di nuove composizioni di insieme: strutture di appoggio di nuovi elementi, di nuovi pezzi di architettura purché colti e consapevoli. In altre parole, il risultato più interessante è quello che si persegue attraverso l'accoppiamento - di esistente e di nuovo - più che con l'isolamento di ciò che preesiste. In questo ci assiste innanzitutto la solidità delle strutture, concepite per durare e per offrire prestazioni eccezionali: macchine imponenti da far girare, materiali pesanti da movimentare, flussi da canalizzare, di acque, energia, persone; poi, la flessibilità degli spazi ingabbiati da strutture ripetitive e sensibili; infine, un involucro quasi sempre discontinuo, nei cui interstizi è possibile inserirsi con facilità, senza lacerazioni.

Il secondo è che, pur nella ricchezza delle ramificazioni, i manufatti dell'Archeologia Industriale manifestano oggi l'interruzione di un dialogo con i tessuti circostanti, radi o densi, nuovi o antichi che siano. Circondati da recinti, barriere, muri e steccati, sono spesso fondali di strade interrotte, di visuali intercluse, dove la continuità, elemento vitale di ogni tessuto urbano, improvvisamente si spegne. Sicché, dovendoli ricomprendere all'interno di un progetto, estremamente più fertile si presenta ogni approccio che muova dalla considerazione dei bordi di ciò che sta lungo i confini, più di quanto è nei baricentri.

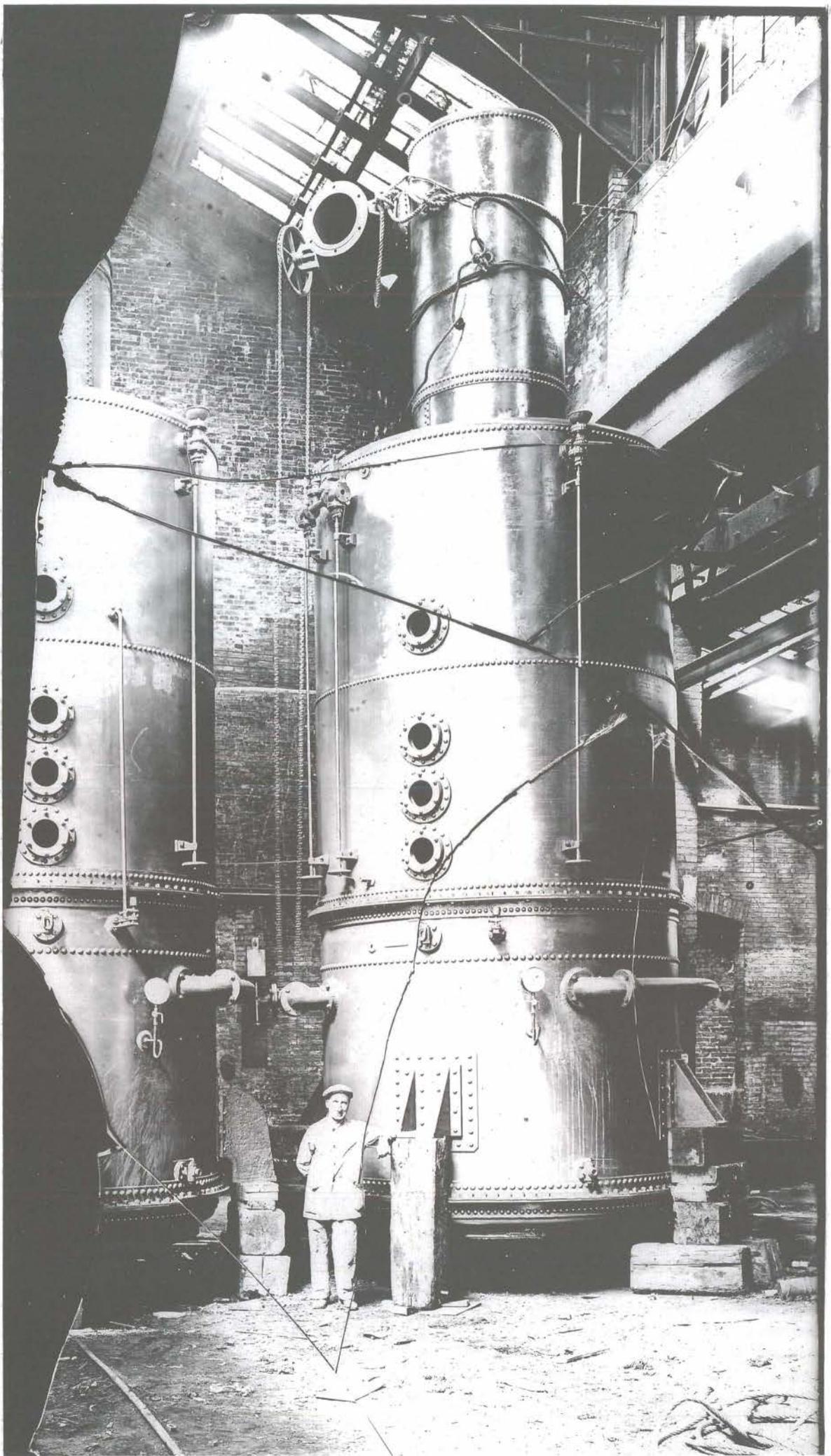
Con il risultato, sempre auspicabile, e quasi sempre possibile, di potervi concepire trame - di percorsi appunto, visuali, rimandi - basate sulla riproposizione di un'indispensabile continuità.

Il terzo è che i linguaggi dei manufatti sono spesso eterogenei, piuttosto che unitari, frutto di sovrapposizioni di adattamenti condotti parallelamente alle trasformazioni tecnologiche dei processi produttivi. Ciò che induce a perseguire l'obiettivo della commistione, di forme e materiali, con atteggiamenti non necessariamente mimetici, e anzi volutamente contrapposti. Il che richiede certamente grande cultura progettuale, ma offre anche risultati esaltanti e inediti.

Ecco dunque, lungi dal voler essere una guida, ciò che emerge da questa lettura. Siamo finalmente alla stagione del recupero e occorre muoversi con la consapevolezza che i risultati possono essere sorprendenti.



*Sopra: Treviso, La fornace Appiani, anni '60  
A fianco: Venezia, Cantieri Navali, primo '900, coll. R. Salbitani*



Ciro Perusini



Vittorio Veneto, Frantoio per la marna, 1998, foto E. Maniscalco

«È opinione largamente diffusa che i cambiamenti socioeconomici che hanno caratterizzato il Veneto siano avvenuti senza intaccare l'identità culturale...». Inizia testualmente con questa clamorosa bugia il *Programma Regionale di Sviluppo*, pubblicato dalla Giunta Regionale del Veneto nel dicembre 1987. È infatti vero il contrario; quei cambiamenti socioeconomici hanno profondamente intaccato e sconvolto non solo il costume, il linguaggio, i comportamenti, i consumi, ma soprattutto l'aspetto più significativo dell'identità culturale di una popolazione: l'assetto del territorio. Andate a vedere le trasformazioni strutturali e formali che il territorio Veneto - pianura, collina, campagna - ha subito negli ultimi cinquant'anni, con precipitevole aggravamento negli ultimi trenta, e ora più che mai: *motus in fine velocior*. Andate a vedere le devastazioni irreversibili del paesaggio e i guasti diffusi degli spazi aperti, dove trovare un ettaro ineditato è pressoché impossibile e dove tipologie e morfologie originali, memoria storica della cultura veneta, sono tristemente sostituite da modelli rozzi e bizzarri, senza storia, senza cultura. Le cause sono molte.

Sono alla base di tutto le profonde trasformazioni sociali ed economiche: dal '51 all'81 gli attivi in agricoltura calano dal 41 all'8%; gli attivi nel secondario crescono dal 35 al 45%; gli attivi nel terziario quasi raddoppiano dal 24 al 47%. Alle trasformazioni occupazionali si accompagna un consistente aumento del reddito delle famiglie: quelli che prima della guerra erano costretti a durissime emigrazioni vivono ora nel benessere, se non nell'opulenza. Aumenta il risparmio; aumenta la capacità di spesa; cala o scompare la disoccupazione.

Benessere sacrosanto, faticosissimamente conquistato con le lacrime e il sangue, ma troppo rapido, troppo rozzo, troppo opulento, troppo cieco.

Il territorio e il paesaggio non sarebbero stati infatti devastati se accanto a quel benessere il potere e i suoi servi sciocchi non avessero prodotto una legislazione permissiva e tollerante, una progettazione territoriale e urbanistica sommaria e irresponsabile, una vigilanza scarsa o nulla.

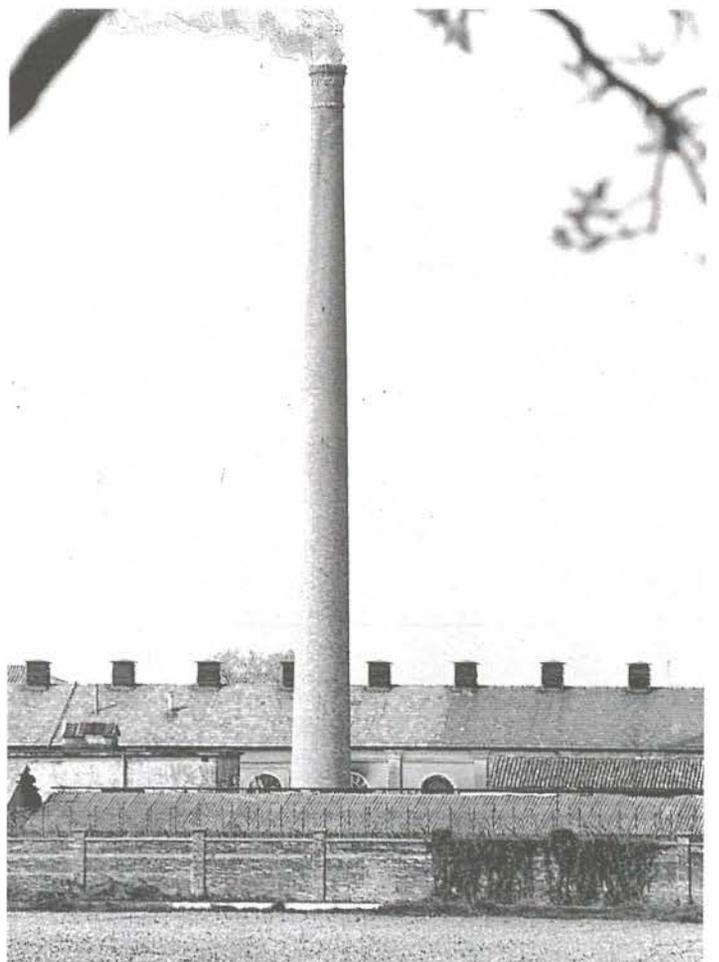
Legislazione permissiva e tollerante: non solo la imbecille LR 61, ma soprattutto le leggi di settore sulle zone agricole, sulle cave, sugli impianti produttivi in zona impropria; scomparsa ogni forma di programmazione; incerto il più elementare diritto.

Progettazione territoriale e urbanistica sommaria e irresponsabile: pianificazione a cascata, pianificazione inutile o dannosa, pianificazione alla portata di tutti, barbieri e professori di violino compresi.

Vigilanza scarsa o nulla: nessun controllo, nessuna repressione,

tanto poi c'è la sanatoria.

Invece di apodittiche, retoriche e false affermazioni (come quelle del PRS), bisogna invece avviare una serena riflessione, che prenda le mosse da una severa e serena analisi della situazione ambientale di questo nostro povero Veneto. E poi un dibattito su quel tema, negletto e strumentalmente enfatizzato dagli estremi versanti del giudizio. È una questione morale, da affrontare senza pregiudizi. Se il territorio è forse il più significativo indicatore culturale di una popolazione, gli sconvolgimenti territoriali sono sconvolgimenti culturali e morali. Checché ne dica il PRS.



S. Lucia di Piave, La filanda Ancilotto, 1996

*Ernesto Brunetta*



*Villorba, Operai della Cartiera Marsoni, anni '50*

La provincia di Treviso fu, fino agli anni '60 di questo secolo, una provincia eminentemente agricola nella quale la presenza dell'industria era del tutto minoritaria. Ciò affondava le sue radici molto lontano nel tempo, ma, se vogliamo, per i fini che il convegno si propone, scegliere un termine *a quo*, possiamo far partire il discorso dall'inizio del XIX secolo, dal momento che incrociandosi con i grandi mutamenti prodotti sul piano politico dalla rivoluzione francese, dalla fine della Repubblica Veneta e dall'assorbimento successivo nell'impero asburgico, si verificano due fenomeni sui quali è bene riflettere in quanto propri del rapporto campagna-industria del quale, appunto, qui è questione. Il primo dato è l'estrema miseria delle popolazioni contadine dovuto allo squilibrio tra terra da coltivare e bocche da sfamare, squilibrio venutosi a creare con la fine delle grandi epidemie. Lo squilibrio è il dato essenziale; giocano certamente anche altri fattori, dal passaggio dalla proprietà aristocratica, con i suoi caratteri di società organica, alla proprietà borghese più dura e arcigna nella sua ricerca del profitto, o, sul contingente, i guasti prodotti dalle guerre napoleoniche con le connesse leve e requisizioni, ma il dato centrale è quello precedentemente esposto. Nel corso del XIX secolo, la miseria subisce variazioni legate, come è logico, al variare delle congiunture - i cicli negativi 1813-1820, 1846-1849, 1860-1866 fino alla grande crisi agraria, a valenza planetaria, degli anni '80 - o alle avversità meteorologiche per un sostanziale prevalere di annate fredde e umide che rendevano carenti i raccolti dei cereali, fra i quali, determinante per il sostentamento stesso del contadino, quello del mais, cioè in pratica dell'unico cibo possibile nelle condizioni date. Il susseguirsi delle malattie a valenza sociale che affligge Treviso in quel secolo - dalla pellagra dei rurali alla tubercolosi dei cittadini, passando per le scrofole e i morbili - fornisce la prova di questa situazione.

Il secondo fenomeno, parzialmente collegato al primo, è dato dalla constatazione di una presenza protoindustriale nella provincia che, pur non essendo di grande consistenza e quindi non apparendo rilevante a livello statistico, ha un suo peso, purché ci si intenda sui termini e non si sovrappongano fatti diversi connessi, oltre tutto, a momenti temporali diversi. Intendo dire, cioè, che non mi riferisco agli antichi fenomeni di protoindustrializzazione qui presenti, quali i lanifici di Follina e, più in generale, della Pedemontana del Grappa, o alle botteghe che lavorano i metalli lungo il Meschio a Serravalle, o alle cartiere e alle fornaci - che pure, e specie le seconde, già in qualche modo rientrano nel nostro ragionamento - quanto piuttosto a ciò che più correttamente va definito come un'attività manifatturiera a domicilio, attività presente come integratrice del, misero, reddito del contadino e come

fornitrice di semilavorati a quei filandieri dei quali ci occuperemo tra non molto. In buona sostanza, anche in connessione con il numero mediamente elevato dei membri della famiglia rurale e dei tempi morti della stagione agricola, non è raro il caso che le stesse famiglie e nel proprio domicilio installino in proprietà o semplicemente vengano ivi locati da un mercante, dei telai, naturalmente a mano, dai quali si traeva una produzione di norma già venduta all'origine e quindi non oggetto di contrattazioni o di variazioni del prezzo.

Naturalmente, sarebbe ridicolo definire fabbrica la presenza di un singolo telaio nei locali d'una qualche casa colonica; sarebbe però stolto non prendere atto d'una attività manifatturiera che non solo esiste, ma si svolge proprio nel profondo della campagna e quindi in stretta, intima connessione con l'attività agricola della quale, anzi, non è ancora del tutto discernibile. C'è, insomma, tra l'agricoltura e l'industria, una fase manifatturiera nella quale la fabbricazione avviene a domicilio, impegna i surplus di tempo della famiglia colonica e vede occupati essenzialmente i componenti deboli della stessa, cioè le donne e i bambini. Né cambia di molto il quadro - che anzi a me sembra perfettamente consono a questa fase manifatturiera della produzione - se consideriamo cartiere, filande e fornaci sparse per la pianura o presenti all'interno delle mura cittadine o nelle vicinanze.

Queste infatti - con tutte le debite eccezioni naturalmente e con l'avvertenza che il riferimento è volto particolarmente alle filande - seguono anch'esse i cicli stagionali dell'agricoltura, lavorano 60-70 giorni all'anno, impiegano in quel periodo contadini del luogo e, il più delle volte, ragazze che hanno così temporaneamente modo di coadiuvare alla formazione del gramo reddito familiare, per le donne gli altri modi essendo eventualmente il servizio in città o il baliatico o l'affido di esposti, orfani e vecchi acciaccosi, secondo le vigenti norme sulla pubblica assistenza, cioè modi e forme che in questa sede non interessano.

Il ragionamento serve per indicare che il passaggio dall'agricoltura all'industria è più dolce e più lento di quanto comunemente non si creda, nel senso che esso è ritmato da forme di lavoro che non attengono più all'una attività, ma non sono ancora proprie dell'altra. C'è insomma un'intercambiabilità dalla quale non si può prescindere in sede storica. Naturalmente, il contadino che lavora in casa sul telaio o che va stagionalmente in filande, attente a non incrinare o comunque turbare i cicli stagionali, non acquisisce una cultura operaia, per l'acquisizione della quale servirebbe un salto definitivo, un abbandono e una scelta di vita. La cultura propria degli abitanti della provincia, quindi, continua a essere una cultura contadina, molto legata alle tradizioni religiose sulle quali è



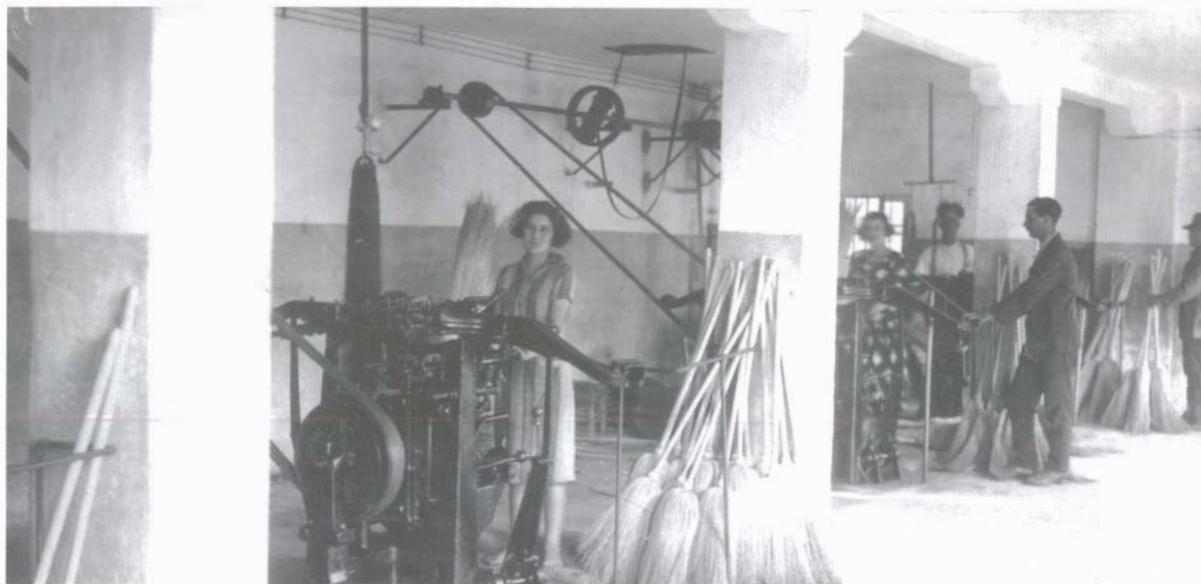
parametrata l'etica nel suo giornaliero disvolgersi. Cultura, quindi, che si cadenza sul calendario religioso, sul suono delle campane, sulla parola del parroco, nel rispetto di una società organica che ci si sforza di ritenere ancora esistente anche quando essa, invece, è già decisamente tramontata, sicché il ritenerla ancora esistente non altro significa che vagheggiare il passato. Sulla presunzione, cioè, di una società di piccoli proprietari direttamente coltivatori della loro, magari poca, terra e di fittavoli a contratti che sfiorano l'enfiteusi. Cultura e società, invece, che cominciano a mostrare le loro crepe allorché i segnalati cicli negativi espropriano o trasformano in patti sempre più onerosi le mezzadrie e le colonie comunque denominate. Quando cioè - praticamente nel corso dell'intero secolo XIX - la vecchia proprietà aristocratica cede alla proprietà borghese.

Ma continua a essere dominante una cultura contadina anche quando, nella seconda metà del secolo XIX, con un'accelerazione allo scavalcare del XX che segue sostanzialmente lo schema di sviluppo dell'industria italiana in generale, si ha nella nostra provincia l'avvio di un processo di industrializzazione. È vero infatti che, nel capoluogo, lo stabilimento metallurgico variamente denominato secondo i passaggi di proprietà dalla famiglia Giacomelli in poi, o la stoviglieria Fontebasso, o il grande stabilimento Appiani in funzione dal 1873, o, a Vittorio Veneto, la fabbrica Croze poi Italcementi e il grande sviluppo delle aziende tessili dopo la scoperta del seme-bachi da parte di Giuseppe Pasqualis, o, a Conegliano, l'industria vinicola Carpenè-Malvolti e, subito dopo, il mobilificio Dal Vera, o, a Castelfranco, la prima zona industriale con la Fervet e la Viganò, danno spazio a realtà industriali di tipo urbano e quindi ad aggregazioni operaie decisamente urbanizzate e che quindi si allontanano dalla primitiva cultura contadina per appropriarsi di un'altra che tendenzialmente allenta i legami con la Chiesa e le tradizioni religiose richiamandosi semmai ad altri miti. È altrettanto vero, però, e prevalente, che la maggior parte delle industrie che fioriscono sul territorio praticamente fino a questo secondo dopoguerra, sono le eredi delle filande, delle fornaci e delle cartiere a basso contenuto tecnologico e che continuano a collocarsi nelle località di campagna, quasi a ridosso della vita e del mondo agricolo, dai quali traggono non solo manodopera, stagionale e non, che continua a rimanere all'interno di quel mondo, bensì anche moduli e forme di produzione attente alla cultura che circonda queste escrescenze industriali collocate qua e là nella campagna. Sicché, come si diceva, la cultura contadina rimane prevalente o cede molto lentamente, non trasformandosi cioè in un colpo solo, bensì per successivi assestamenti e adeguamenti alle novità che venivano prospettandosi.

D'altronde, la testimonianza di una vecchia operaia della cartiera Marsoni è estremamente precisa: assunta, lavora prima presso l'azienda agricola del proprietario della cartiera ed entra, successivamente, in fabbrica.

Diventa operaia, dopo 9 anni, chiarendo come avvenisse sostanzialmente il passaggio dalla condizione di contadina alla condizione di operaia, pur essendo figlia di una madre che, a sua volta, era diventata operaia. D'altronde, la testimonianza di un dirigente della stessa cartiera conferma che l'orario lavorativo era adattato per «...favorire l'impegno legato alla vita dei campi [...] che era proprio dei dipendenti di allora, composti nella quasi totalità, da persone con radici contadine...» e la testimonianza, va precisato, si riferisce agli anni '60, non dell'Ottocento, bensì di questo secolo. Si capisce quindi come le grandi lotte del biennio 1919-20 siano state, in questa provincia, lotte agrarie - soprattutto per la riforma dei contratti di fitto - piuttosto che scioperi industriali. Non solo, ma tali lotte in realtà si risolsero non tanto sul piano del confronto/scontro e dei rapporti di forza, quanto perché una complessa serie di motivi, tra i quali primeggia la facilità di accesso al credito dovuta all'inflazione post-bellica e quindi alla possibilità di contrarre mutui che via via diventavano sempre meno onerosi, consentì l'acquisizione della proprietà a una molteplicità di rurali che, ottenuto il risultato, d'incanto si acquietarono nella prospettiva che la coltivazione di una anche minuscola proprietà potesse essere in qualche maniera, direttamente, cioè, o attraverso il canale della cooperazione familiare, integrata dal lavoro stagionale in fabbrica. Insisto, insomma, sul fatto che, sempre fatte salve le isole più sopra menzionate e scontato il loro ingrandimento in rapporto a un progresso che comunque tendeva a privilegiare la produzione industriale, il prototipo dell'industria trevigiana - dalla quale non a caso abbiamo tratto le testimonianze testé citate - è una fabbrica quale la cartiera Marsoni, isolata sotto l'alta ciminiera costruita nel 1930, nella campagna di Visnadello, dalla quale trae un personale, felice di essere scelto perché - leggo da un'altra testimonianza - la cartiera contribuiva «...a creare una condizione operaia in un ambiente prevalentemente contadino e a riequilibrare i ruoli e i rapporti in famiglie ancora di tipo patriarcale». Come dire che anche in un ambiente paternalistico ove, siamo già in questo dopoguerra, sindacati e partiti di sinistra erano visti come il fumo negli occhi, la fabbrica genera comunque cultura operaia e provoca cambiamenti di condizione economica e di stato sociale rispetto al mondo contadino che pur continua a essere così presente accanto alla fabbrica stessa. Di fatto, però, non solo lo sviluppo industriale continuò nel primo dopoguerra con la lentezza che sembrava consueta nella nostra zona, ma addirittura le conseguen-

2



ze della crisi del 1929 - cioè, per dirla francamente e semplicemente, la grande fame dei primi anni '30, tale da rimandare a esperienze analoghe vissute nel corso della crisi agraria degli anni '80 dell'Ottocento, risoltasi, come è noto, sul piano sociale, con una biblica emigrazione di massa - bloccò il pur lento sviluppo, contrasse le maestranze e creò quindi disoccupazione, la forma moderna della povertà. E se nonostante la gran fame, questa provincia - che non disponeva, se non marginalmente, della valvola di sfogo migratoria - superò meglio di altre la crisi, lo si dovette proprio all'interscambio con la terra e con il mondo rurale. Verso il quale, ancora una volta, la massa dei potenziali lavoratori urbani riflù come in una specie di riserva, ivi accampandosi in attesa di tempi migliori, nell'ambito di famiglie coloniche così numerose da essere facilmente e fondatamente sospettate di costituire appunto riserva di una specie di esercito proletario in attesa. Essere in 40 in famiglia vuol dire morire di fame, ma il mais, anche a costo di rischiare di nuovo la pellagra come attesta la documentazione giacente presso l'Istituto Gris a partire dal 1934, consente comunque di sopravvivere.

Si superò la crisi e si superò la guerra e gli anni difficili del primo dopoguerra, ma negli anni '50 e '60, la situazione industriale della provincia e i rapporti tra l'industria e la campagna e il problema del tipo di cultura prevalente presso le classi subalterne, non si discostarono di molto - anche se già se ne intravedevano le enormi potenzialità di sviluppo e in più di un caso la potenzialità era già in atto - dal quadro tratteggiato per la prima metà del secolo. Lo sciopero dei 40 giorni alla Zoppas di Conegliano nel 1962 può essere preso a simbolo del cambiamento di cultura, ma siamo già agli inizi degli anni '60 e si dovrà attendere ancora tempo perché ciò si generalizzi. Ma non è un caso che ciò avvenga nella maggiore fabbrica della provincia, anche se essa fino a quel momento era cresciuta secondo i ritmi e le forme proprie di un'enclave industriale inserita nel mondo rurale. Ma il passaggio dalla cultura contadina della rassegnazione alla prospettiva della lotta e della conflittualità propria della cultura operaia è ormai per divenire un dato anche in questa realtà.



Sopra: Treviso, Magazzini Generali, spalatrice di cereali in azione  
1. Maserada, Tessitura Monti, operaie in sala rocche, anni '50  
2. Treviso, Interno fabbrica Krill, anni '30

# I LUOGHI DEL LAVORO. ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE NEL TREVIGIANO

Federico Burbello

L'encomiabile lavoro che l'Archivio Fotografico Storico sta conducendo nella raccolta, lo studio, la conservazione e la catalogazione informatizzata delle immagini fotografiche che documentano la storia del territorio nei vari aspetti della vita sociale, culturale e lavorativa, trova nella mostra di Villorba uno dei momenti più significativi della sua attività.

Infatti, il nuovo fondo iconografico sull'Archeologia Industriale (1) ha visto la partecipazione e il contributo di numerosi foto-amatori, collezionisti, operatori culturali, archivi di enti pubblici e privati, suscitando una notevole sensibilizzazione su un tema finora poco sentito e approfondito, ma di rilevante interesse per la storia della cultura imprenditoriale e operaia (2).

Accanto al patrimonio storico-artistico più noto si affiancano dunque anche questi manufatti architettonici della prima industrializzazione, meno conosciuti, ma che pongono attualmente agli amministratori e alle comunità problemi di conservazione, riuso, valorizzazione ambientale e paesaggistica (3).

La mostra in questo senso vuole essere un invito alla conoscenza di questo patrimonio, spesso abbandonato al degrado proprio perché poco noto, ma invece emblematico per comprendere i motivi economici e sociali dello sviluppo industriale nel territorio trevigiano dell'Italia post-unitaria.

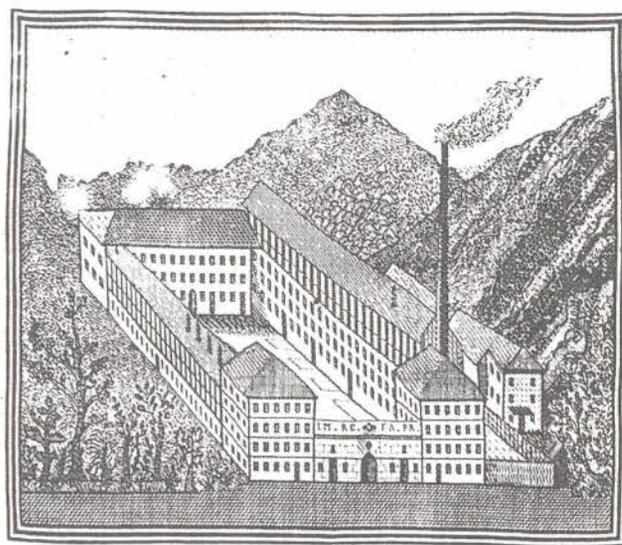
Le foto esposte, in parte riprodotte in questo numero di «Fotostorica», assumono infatti uno straordinario valore documentario, in quanto illustrano nei particolari l'interno delle fabbriche con le macchine e la manodopera al lavoro, mettendo in evidenza i processi produttivi, i rapporti sociali, le condizioni di vita di un'epoca.

La Marca Trevigiana (qui intesa come estensione geotopografica ristretta all'ambito dell'attuale provincia di Treviso, costituita nel 1815) attualmente vanta un tessuto produttivo tra i più evoluti in Italia e in Europa, oggetto di studio di famosi economisti.

Alle origini di questa ricca e fiorente evoluzione sta proprio l'insediamento attuato verso la metà dell'800 di opifici legati ai nuovi processi produttivi, che rivoluzionarono l'organizzazione del lavoro e consentirono il passaggio dalla civiltà agricola e artigianale a quella industriale (4).

Pertanto attraverso lo studio dei monumenti industriali si porta in primo piano la cultura dell'*industrialesimo*: «cioè quel complesso di elementi, non solo oggetti, ma anche modi di essere e ideologie, che trasformando, rivoluzionando o integrando sistemi precedenti ha prodotto la civiltà industriale» (5).

La ricognizione archeo-industriale nell'ampio e multiforme territorio della provincia di Treviso consente di individuare e porre in rilievo i modi di sviluppo, le concentrazioni e gli edifici più signifi-



1 LANIFICIO DI ANDREA ANDRETTA IN FOLLINA.

ficativi (6).

Esistono storicamente zone a precise "vocazioni" industriali: nella città capoluogo la produzione di ceramiche e prodotti edili (7); tra l'Asolano e il Vittoriese quella tessile, dove le piantagioni di gelsi consentivano la coltivazione del baco da seta (8). La localizzazione dei primi insediamenti industriali nel territorio trevigiano è stata fortemente determinata dalla disponibilità di energia idraulica come forza motrice: il Sile (9); il Piave (la fluitazione del legname proveniente dal Cadore e diretto principalmente verso Venezia, permise l'insediamento di diversi manufatti edilizi per la sua lavorazione e commercio) e gli affluenti della pedemontana, Soligo, Follina e Lierza; il Meschio che segue per quindici chilometri lo sviluppo del territorio di Vittorio Veneto (l'area si qualifica come il polo produttivo più cospicuo nel trevigiano, dal Cementificio di Serravalle, collocato a monte, alla filanda di San Giacomo di Veglia, posta a valle, si registrano quarantadue insediamenti); il Musone che dalla zona collinare si dirama alla pianura (vari siti industriali sorsero tra Crespano e Monfumo, fino alla campagna di Castelfranco Veneto); i canali artificiali Piavesella (con mulini e centraline disposti dal Montello a Treviso) e Brentella (lungo il suo corso si distribuiscono mulini, cartiere, segherie, magli e numerosissimi sistemi di regolazione per la gestione della risorsa idrica) (10).

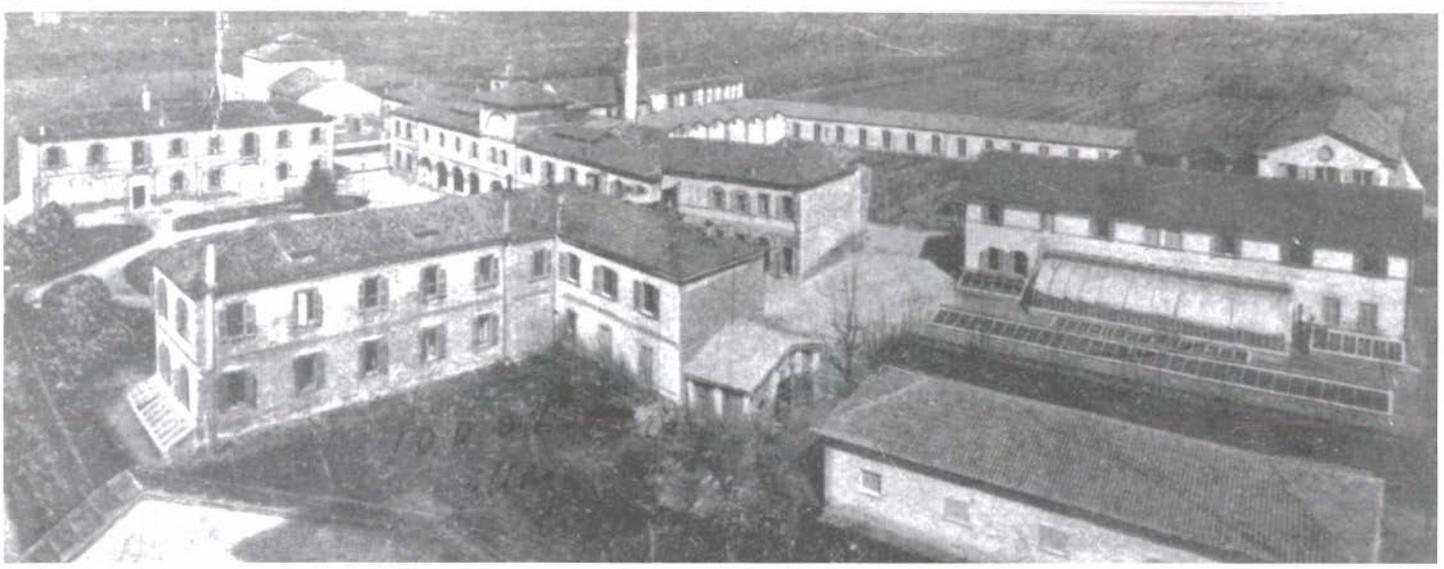
Una peculiarità del territorio è la presenza storica dei mulini (11), ma anche delle filande, delle fornaci e delle manifatture legate alla trasformazione di prodotti agricoli (12).

Alla disponibilità di materie prime in loco e di manodopera è invece dovuta la diffusione policentrica nel resto del territorio di edifici e manufatti spesso ricchi e complessi, altri di più modeste dimensioni dove è evidenziato il forte intreccio dell'attività proto-industriale con il mondo rurale.

Inizialmente le attività proto-industriali trovarono spazio in preesistenti strutture edilizie, la cui destinazione era originariamente diversa; solo in un secondo momento si costruirono edifici progettati specificamente per le differenti produzioni (13).

Episodi tipologicamente rilevanti sono: i lanifici Andretta e Tron Colles a Follina, le Fornaci Guerra-Gregorj in località Sant'Antonino, fra Treviso e Casier, le Fornaci Tomasi a Conegliano, la Filanda Motta a Campocroce di Mogliano e la Filanda dei conti Collalto a Susegana.

Nel piccolo centro di Follina (14), nella pedemontana, sorgono i due più notevoli esempi di insediamenti industriali per la produzione laniera, che adottano differenti ma significativi modelli tipologici: il lanificio Tron-Colles, finitimo alla prestigiosa abbazia, fondato nel 1740 dal nobile veneziano Niccolò Tron (già



2

ambasciatore della Serenissima presso la corte britannica dal 1714 al 1718), presenta i caratteri di un'edilizia vernacolare che fonde aspetti rurali abitativi con elementi industriali.

Il complesso architettonico del lanificio Andretta, realizzato tra il 1807 e il 1830, è invece uno dei primi esempi italiani di edificio a pianta rettangolare allungata e stretta, sviluppato in altezza e uniformemente illuminato dalla distribuzione delle aperture sui lati più lunghi, mediato da esempi ricorrenti dell'Europa del Nord e in grado di determinare una frattura con le tradizioni edilizie locali (15).

L'elemento compositivo che accomuna i due opifici è la corte centrale, che rappresenta il denominatore comune di tante esperienze progettuali legate alla produzione laniera, poiché attorno ad una corte era più semplice distribuire con ordine i vari corpi di fabbrica destinati a contenere i laboratori di produzione e i relativi servizi (16).

Le filande di Campocroce (1890) e di Susegana (ricostruita dopo la prima guerra mondiale) presentano un impianto organizzativo simmetrico, esaltato dalla centralità della ciminiera e caratterizzato dalla razionalità nella distribuzione degli spazi di lavoro e dall'adozione di stili tipici dell'architettura industriale: spazi interni di notevoli dimensioni per ospitare i macchinari, serialità delle finestre per poter espellere rapidamente i vapori e disporre della luce naturale dal sorgere al tramontare del sole.

Le Fornaci Tomasi a Conegliano, la cui costruzione risale ai primi anni del nostro secolo, si distinguono dalle coeve edificazioni in laterizio per il particolare sistema costruttivo a *Fachwerk* (letteralmente "costruzione a scomparti"), singolare esempio al di fuori del contesto tipologico, geografico e storico (17).

Sono superstiti in alcune fabbriche vari elementi celebrativi, allusivi alla bontà dei prodotti o alle virtù del lavoro.

Fregi, rilievi, motti, orologi, campane, si disponevano emblematicamente sugli ingressi degli opifici o sui punti architettonicamente emergenti (18).

A fianco delle grandi industrie spesso sorgono abitazioni e servizi per gli operai: mense, asili nido, chiese.

A tale proposito si veda il Canapificio Veneto di Crocetta del Montello sorto nel 1882, il quartiere di case operaie risalenti alla fine del XVIII secolo dell'industria tessile Paoletti a Follina e i già citati complessi delle filande di Campocroce di Mogliano e di Susegana.

A scala urbana vi è, fra il 1907 e il 1909, l'intervento di costruzione a Treviso delle case prossime alla fornaci Appiani, con spaccio e caffè, e il teatro Eden, in stile liberty, aperto ai cittadini. A completare il mosaico degli insediamenti archeologico-indu-

striali nel territorio sono i servizi (19), i ponti (20), le linee ferroviarie e le stazioni (21), i viadotti (22).

(1) Il singolare accostamento dell'aggettivo "industriale" al sostantivo "archeologia" è stato proposto per la prima volta dallo storico belga R. Evrard quando, nel 1950, sostenne la necessità di salvaguardare uno stabilimento nei pressi della cittadina di Saint Hubert. Ma l'associazione dei due termini ha incontrato la sua definitiva fortuna nei primi anni cinquanta in Inghilterra. Lo storico inglese Angus Buchanan utilizzava il termine "monumenti industriali" per indicare in primo luogo manifatture e fabbriche, senza però escludere «tutti i resti del processo industriale e dell'industrializzazione: per esempio case, luoghi di ritrovo, chiese per la classe operaia. L'archeologia industriale [...] tende a collocare l'importanza di questi monumenti nel contesto della storia, della società e della tecnologia». Cfr. R.A. Buchanan, *Industrial Archaeology in Great Britain*, Harmondsworth 1972.

(2) Nel campo della conservazione della fotografia intesa come mezzo di salvaguardia della memoria storica, l'Archivio Fotografico Storico della Provincia di Treviso rappresenta una realtà unica nel Veneto.

Per quanto riguarda l'iniziativa sulla costituzione di un fondo iconografico sull'Archeologia Industriale, si trovano esempi antesignani in altri paesi europei, in particolare modo in Gran Bretagna, patria della rivoluzione industriale e delle maggiori trasformazioni economiche, sociali e territoriali. A. Negri-M. Negri, *L'archeologia industriale*, in *Campagna e industria. I segni del lavoro*, Milano 1981, p. 134: «Alla base di una conoscenza approfondita del proprio patrimonio industriale sta, in Inghilterra, il contributo entusiasta di moltissimi appassionati che da tutto il territorio hanno inviato segnalazioni o schede compilate ai più importanti centri di ricerca scientifica...».

In Gran Bretagna esistono attualmente circa ottanta organismi per la conservazione e valorizzazione del patrimonio industriale storico.

(3) Gli edifici proto-industriali, alla luce degli attuali problemi urbanistici che condizionano lo sviluppo delle città, rivestono una grande importanza. Situati in punti centrali e nevralgici degli agglomerati urbani, in quanto sorti prima della grande espansione dei centri, oppure limitrofi alle grandi vie di comunicazione (terrestri o fluviali), hanno dimensioni tali da poter ospitare molteplici funzioni, e non sono strettamente soggetti a vincolo. Il recupero già avviato di alcuni notevoli esempi di siti archeologici (filanda Motta a Campocroce, fonderie Giacomelli a Treviso, filande a San Giacomo di Veglia) da una parte evidenzia il grande fascino che esercitano questi complessi, dall'altra pone il problema di un loro corretto riuso.

(4) L'industrializzazione in Italia è avvenuta in maniera disomogenea e frammentaria, e quasi con un secolo di ritardo rispetto agli altri paesi europei a causa della situazione politica e dell'arretratezza economico-sociale. Tuttavia già a partire dalla metà del Cinquecento, sono presenti soprattutto in Veneto, Lombardia, Emilia e Toscana, attività manifatturiere considerate forme di produzione preindustriale, soprattutto per quanto riguarda il settore della seta.

(5) A. Negri-M. Negri, *L'archeologia industriale*, cit., p. 118.

(6) Per avere un'idea sulla ricchezza del patrimonio industriale storico del trevigiano basti pensare che all'inizio di questo secolo (1907) si registrava la presenza di 888 imprese attive con 13.000 addetti, salite a 2797 nel 1911.

Cfr. *Relazione sul V° censimento generale della popolazione e sul censimento degli opifici e delle imprese industriali*, 11. 6. 1911, Treviso 1912



3

L'indagine condotta nel 1990 per il Piano Territoriale Provinciale ha individuato complessivamente 353 manufatti, a cui inoltre vanno aggiunte le chiuse, le centrali, le miniere e le cave. Cfr. *Piano Territoriale Provinciale*, cap. 2.6.4: *I siti dei manufatti dell'archeologia industriale*, a cura della Provincia di Treviso, Treviso 1994, p. 68.

(7) Nove delle trentuno ditte più importanti che nel 1901 utilizzavano gli scali lungo il Sile, producevano laterizi (Appiani a Treviso, Borin a Casale, Dal Maschio a Fiera, Gregorj e Tognana a Sant'Antonino, Muschietti alla Rivalta, Torzo a Sant'Elena, Vianello a Casale e Visentin a Cendon), costituendo la cosiddetta "riviera delle fornaci". Cfr. C. Pavan, *Sile. Alla scoperta del fiume. Immagini, storia, itinerario*, Treviso 1989.

La presenza nella provincia di due differenti tipi di formazioni geologiche argillose, una marnosa nell'area nord-ovest e una alluvionale a sud-est, ha favorito da un lato la concentrazione dei complessi industriali in entrambe le zone, dall'altro, la loro diversificazione produttiva in relazione alle caratteristiche tecnologiche della materia prima.

(8) Nella provincia di Treviso nel 1876 esistevano settantacinque filande (*Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Treviso*, in *Annali di statistica*, fasc. IV e IV, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma 1887-88). In particolare tutta la fascia pedemontana è ricca di filande, sorte in questa zona probabilmente per ragioni climatiche. Infatti alcuni istituti bacologici acquisivano edifici in montagna per conservare adeguatamente a basse temperature le uova dei bachi. Cfr. F. Zanin, *La realtà delle filande nel Trevigiano*, in *Le vie della seta*, Asolo 1990, p. 56.

(9) S. De Faveri, *Le nostre industrie*, Treviso 1877, p. 5: «Tredici corsi d'acqua principali attraversano il solo comune di Treviso in tutti i sensi mettendo in movimento circa cinquanta opifici».

Il corso del Sile si può suddividere in tre parti relativamente alle proprie caratteristiche fisiche e idrauliche: il primo tratto si estende dalle sorgenti a Quinto di Treviso per uno sviluppo di 8 km; il tratto intermedio di 10 km che presenta la maggiore pendenza, arriva fino alla città, e infine il tratto da Treviso al mare, con uno sviluppo di 69 km, di cui 64 km navigabili.

(10) F. Mancuso, *Archeologia Industriale nel Veneto*, Milano 1990, p. 21.

(11) Il mulino si può considerare il prototipo della fabbrica moderna. Una struttura che nei suoi elementi essenziali - una macchina mossa da energia naturale, associata ad un edificio - si incontra in epoche remote di gran lunga precedenti alla rivoluzione industriale.

(12) Tra gli antecedenti della fabbrica, dopo il mulino va ricordata la manifattura, sviluppatasi in primo luogo nella Francia di J.B. Colbert (1619-1683), ministro francese che si prodigò per favorire la crescita industriale del paese e diede vita alle "manifatture reali". F. Barbieri-A. Negri, *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano 1989: «Mentre i mulini erano unità produttive di limitate dimensioni, all'interno delle quali si svolgeva un'attività ancora per molti versi artigianale, praticata da un numero limitato di addetti, la manifattura rappresentava invece un luogo di lavoro la cui caratteristica principale era l'elevata concentrazione di lavoro della manodopera, ospitata in edifici di dimensioni imponenti, anche se innumerevoli manifatture disperse, cioè praticate al domicilio dei singoli lavoratori [...] continuarono a sussistere a lungo, in special modo nel campo tessile».

Le manifatture francesi si svilupparono come precedenti della fabbrica moderna

anche dal punto di vista del controllo che in esse si esercitava sui lavoratori: una delle immagini più ricorrenti le assimilava ai conventi da un lato e alle prigioni dall'altro.

(13) Cfr. F. Posocco, *Archeologia Industriale nel Veneto*, cit., p. 264.

(14) Il toponimo "Follina" è strettamente legato alla lavorazione della lana. In latino *fulon* era colui che batteva il panno nell'acqua per infittirlo e pulirlo. *Ad vocem* "Follare", in *Grande dizionario della lingua italiana*, S. Battaglia, Torino, 1970, p. 112: «comprimere con le mani, coi piedi o con bastoni il panno per renderlo pulito e purgato e per conferirgli una maggiore consistenza».

(15) L. Recchia, *Tipologie del lanificio nel Trevigiano (1740-1821)*, in *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, cit., p. 49.

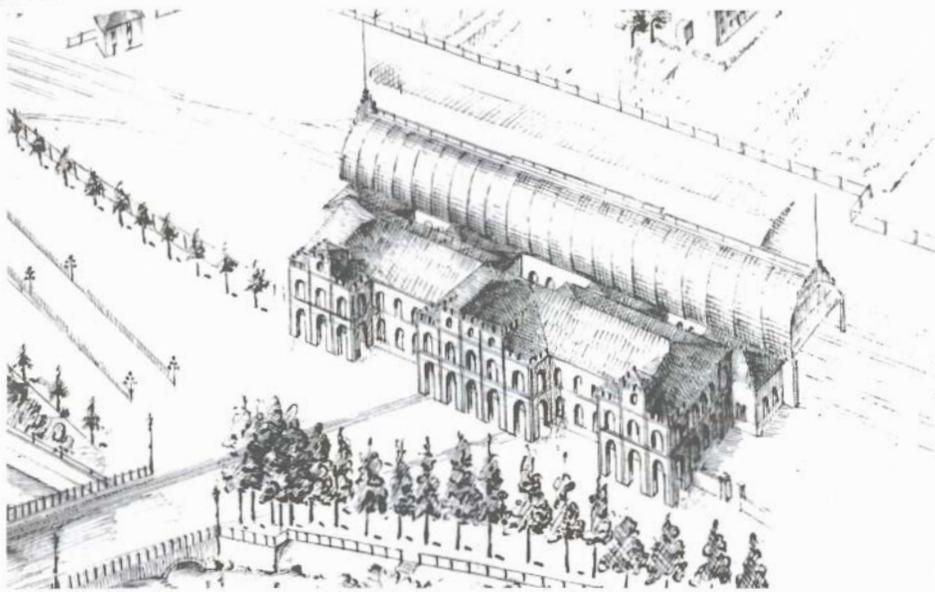
(16) La disposizione a corte, predominante nelle prime esperienze di architettura industriale, era riconducibile a diversi modelli storici: da una parte l'architettura colta, caratterizzata da un linguaggio aulico desunto dai modelli classici, dall'altra un tipo di architettura corrispondente a una consuetudine edilizia con caratteristiche vernacolari, oppure strutture che riprendevano la distribuzione tipica delle unità produttive monastiche. È evidente, indipendentemente dai diversi riferimenti culturali, l'aspetto funzionale del cortile interno, uno spazio centrale quadrato, rettangolare o circolare capace di disimpegnare i vari edifici che ospitavano le molteplici operazioni della produzione.

(17) Geografico perché il sistema costruttivo era tipico dell'Europa centrale e unico in quest'area dell'Italia; tipologico, perché il *Fachwerk* era applicato quasi esclusivamente a edifici di abitazione; storico perché il sistema costruttivo agli inizi del '900 era già in disuso. Cfr. S. Bonnes, A. Boscolo, V. Stagni, *Le ex fornaci Tomasi a Conegliano Vto (TV): rilievo metrico e studio del Fachwerk*, tesi di laurea, I.U.A.V. (rel. F. Zago), a.a.1992-93.

(18) Nei prospetti sulla corte interna e nella torretta del lanificio Andretta di Follina sono presenti due orologi e delle iscrizioni. La lapide posta sul lato est recita: ANDREA DI PIETRO FU ANDRETTA/NATO IN CURTAROLO IN DI 21 APRILE 1759/ CREBBE ALLA MERCATURA ED AI LAVORI DI PROVVIDENZA/QUI VENUTO NEL 1802/COMPÒ QUESTA ABITAZIONE IN DI 30 DICEMBRE 1807/E LA RICOSTRUSSE NEL GIRO DI 23 ANNI/LA SERBI IDDIO ONORATA DAI POSTERI/ED UTILE AI CONTEMPORANEI; un'altra iscrizione marmorea è collocata sopra il portale interno del prospetto settentrionale: ANDREA ANDRETTA DI CASTELFRANCO FONDÒ QUESTO LANIFICIO/NEL MDCCCXXI E LO COMPÌ IN SETTE ANNI RENDENDO A/PROSPERITÀ I DONI CHE EBBE DAL COMMERCIO. Ancora a Follina, al di sopra del portale d'ingresso al lanificio Colles erano scolpite in sigla le parole IMPERIAL REGIA FABBRICA PRIVILEGIATA e lo stemma tuttora in loco della famiglia imperiale degli Asburgo, che testimoniava gli innumerevoli attestati di benemeranza e privilegio rilasciati dal governo austriaco al lanificio stesso. Sulla facciata della filanda Motta a Campocroce di Mogliano vi è la presenza di un orologio con la scritta sottostante: IL LAVORO È LA COSA/ PIU' SOLENNE, PIU' NOBILE,/ PIU' RELIGIOSA DELLA VITA.

(19) Ad esempio le centrali idroelettriche del Fadalto, di San Floriano e di Nove, progettate dall'architetto Moretti, notevoli esempi di architettura in stile liberty.

(20) Cfr. G. Secco, *La Piave*, I, Belluno 1991, pp. 19-20. Grande importanza ebbe la realizzazione dei ponti sul Piave nel territorio della Provincia: ai confini con la



1. Rappresentazione su tessuto del Lanificio Andretta di Follina
2. Campocroce (Mogliano Vto), Veduta del complesso della Filanda Motta, ante 1914
3. Quinto, Mulini sul Sile, fine '800, Fondo G. Fini
4. Treviso, Disegno a china della stazione ferroviaria anni '10
5. Lanificio Colles di Follina in una incisione della prima metà dell'800, Fondo G. Fini
6. Follina, Veduta del Lanificio Andretta e dell'Abbazia, foto G. Ferretto, 1872

4

provincia di Belluno, nel 1877 veniva costruito da un'impresa di Tolone il ponte "di Fener". Il ponte fu ricostruito dal Genio Militare dopo il primo conflitto mondiale.

Il ponte di Vidor, assai importante, fu realizzato in legno nel 1871. Sostituito ai primi del secolo con l'attuale in pietra, il 10 novembre 1917, durante il primo conflitto mondiale, fu fatto saltare parzialmente dagli italiani. Il ponte fu ricostruito nel 1925.

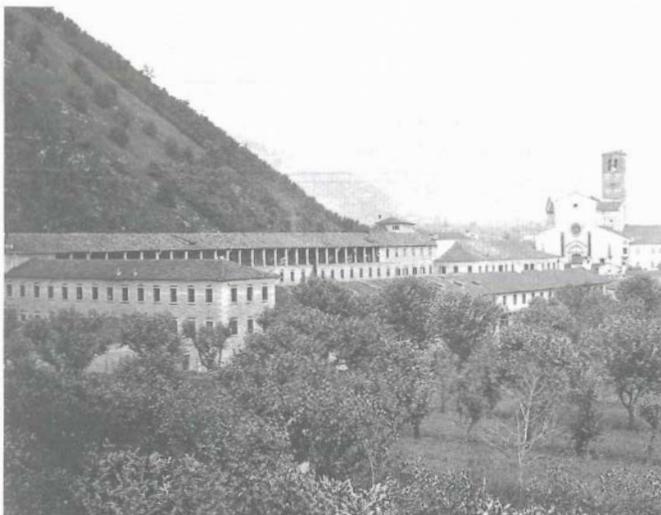
Il ponte in località Priula, dopo alcuni tentativi di stabilizzare ponti provvisori e a barche sulla più antica via del Barcador, fu realizzato in legno di larice nel 1809 (trentuno campate di quattordici metri l'una), in pieno periodo napoleonico, in relazione alla realizzazione di una nuova strada postale tra Visnadello e Susegana (il «Regio Ponte della Priula sul Piave», posto sulla «Grande Strada Maestra d'Italia», dai Quattro Cantoni in Mestre fino all'incontro dell'abitato di Godega passando per Treviso e Conegliano).

Il nuovo attraversamento fu preferito per la solidità dei recenti muraglioni e per la maggior vicinanza tra le rive. Con la sua realizzazione si ridimensionò l'importanza dei limitrofi passi barca di Nervesa, a monte, e di Lovadina, a valle. Fu distrutto dagli austriaci il 13 luglio 1866.

A Ponte di Piave, dove il fiume si ricompose in un unico alveo, il primo manufatto moderno e affidabile fu inaugurato definitivamente nel 1876.

(21) Se la rete fluviale è strettamente legata al primo sviluppo della produzione manifatturiera, la vera industria compare quando il Veneto ha già quasi del tutto completato la sua rete ferroviaria; durante la dominazione austriaca vengono realizzate nella provincia di Treviso le linee di collegamento Belluno - Feltre - Montebelluna (1866) e la Treviso - Mestre (1851). Nel 1879 la linea Conegliano - Vittorio Veneto; nel 1884 la Treviso - Montebelluna e nel 1890 è iniziata la Belluno - Cornuda - Treviso.

(22) Da ricordare i viadotti della dismessa linea ferroviaria Ostiglia-Treviso costruita nel 1938 ad uso bellico.



6

Privilegio 5 Ottobre 1821 Vienna.

IMP. REG. PRIVILEGIATA E PREMIATA FABBRICA

Prenio 15 Agosto 1807 in Milano

Prenio 12 Febbrajo 1817 in Venezia

Onorevole Menzione 15 Agosto 1808 Milano

Onorevole Menzione 5 Ottobre 1821 Venezia

**DI COSTANZO COLLES**  
IN FOLLINA PROVINCIA DI TREVISO

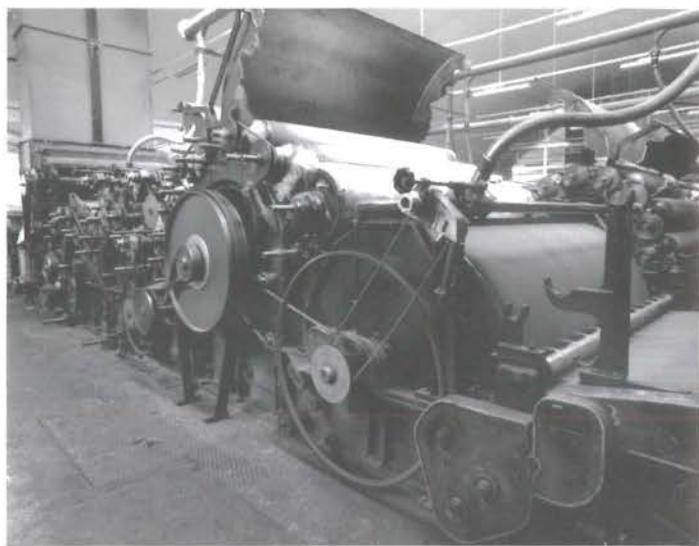
*Il quale oltre a Panni d'ogni qualità, fabbrica anche Londrine, Spagnoletti, Ca. sinivri, Slesivri, Tricotef, Toilineti, Flanelle, Saglie, Scotti, Kalmusch, Bath, ed ogni altra stoffa di moda in Lana, ed accetta in tali oggetti qualunque commissione.*

Oltre in Follina ha Negozio in Venezia in Campo S. Luca, e in Treviso in Piazza de' Signori.

Sovrana soddisfazione 13 Nov. 1819 Vienna.

5

Danilo Gasparini



Follina, Macchinari del Lanificio Paoletti, foto B. Marciano, 1990

È vero, c'è stata una Marca gioiosa, amorosa, gaudiosa (con le note zone d'ombra, pruriginose, tipiche di ogni provincia, stigmatizzate da Pietro Germi), ma è pur vero che a forza di mitizzare questo pacioso modo di consumare la vita, forse si è dimenticato che il trevigiano è stato, e lo è ancora, come tanti benedetti luoghi di questa terra, anche luogo di lavoro, di ingegno, di produzione, di pane sudato, di alti prezzi pagati, insomma è stato, passatecelo, anche una "valle di lacrime": il Trevigiano e Treviso, campagna e città dove le acque non sempre sono state chiare e limpide, campagna dove il mangiare non è sempre stato gioioso, no. E il nostro percorso ha questo sapore e questo spessore "archeologico" se vogliamo a parte, le frequenti celebrazioni ce lo ricordano, al momento del "tramonto" per spossatezza della Repubblica di Venezia.

Al declinare del secolo dei lumi una generalissima e nuova anagrafe fotografava la situazione; due i settori trainanti: l'agricoltura, che vedeva impiegate 75.000 persone su un totale di 213.000 (il 34%) e le manifatture, con 10.595 «artigiani manifattori dipendenti». Per quanto riguarda queste ultime, perché queste ci interessano ora, è il settore laniero a trainare, in tutta l'area Pedemontana, da Crespano a Follina (si veda l'ultimo lavoro di W. Panciera, *L'arte matrice; I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso 1996), con 724 telai da panni censiti, 1819 da tela, 37 tintorie di cui 7 a Treviso, 47 folloni da lana; anche seta però, con 18 filatoi, 8 a Treviso. Per il distretto di Treviso non si può non segnalare la continua presenza delle cartiere, 25; un polo di produzione doppio rispetto a quello cenedese, che ne vanta 11. Così si presenta il trevigiano alla caduta della Repubblica, operoso appunto.

Il convulso e drammatico passaggio al nuovo secolo, l'esperienza francese e napoleonica, con un diffuso sentimento antifrancese, nutrito, specie nelle campagne e l'asestarsi del governo austriaco complicano, è un eufemismo, un po' tutta la struttura sociale ed economica, nonché amministrativa dell'intera Marca. Secolari e gelose autonomie, privilegi e aree protette vengono scardinate; nuovi scenari, nuovi mercati.

L'inchiesta napoleonica del 1807 fotografa per l'intera provincia lo stato dell'arte: a Treviso sono segnalati il ramificio Bortolon, che avrà lunga storia, un setificio, una fabbrica di cere, la rinomata fabbrica di terraglie Fontebasso con 130 dipendenti, a conferma della lunga presenza di fornaci di *bocaleri*, 5 *scorzerie*, e 3 cartiere, numerose a Carbonera, 9 a Villorba; a Sant' Antonino 4 fornaci da pietre e tegole, di lunga tradizione, come a Possagno, nella Valcavasia, 4. E, ricordata una volta per tutte, la pregiata fabbrica di carte da gioco Dal Negro.

Ma è ancora l'alta pianura, la fascia collinare e la pedemontana, la sede privilegiata dell'industria della lana e della seta. Ecco alcune cifre: a Caerano 2 filande, 1 a Valdobbiadene, 1 a Vidor, 1 a Conegliano. A Castelfranco, Pagnano, Borso, Casteluco, Crespano, Possagno, Follina, Pieve di Soligo, Ceneda, Serravalle centinaia di operai e di filatrici brigano e faticano ancora, da secoli, attorno a telai, a pannilana, alla seta, le cui filande stanno via via diffondendosi.

Resistono, anche se in *calando*, antiche fiere e mercati, strutture ridotte però oramai o a sagre di popolo o a luogo di smercio locale. Altri i circuiti commerciali e le sfide che si prospettano.

Nasce, nel 1811, la Camera di Commercio Arti e Manifatture all'interno di un ampio progetto di riforma e di razionalizzazione intrapreso dalle autorità francesi, e in contemporanea con l'Ateneo.

Una nuova borghesia, su cui varrebbe la pena di speculare, almeno per il trevigiano, subentra alle vecchie aristocrazie, con acquisti e accumuli di proprietà notevoli. Durante i primi decenni del governo austriaco si rompe il modello di società e comunità che per secoli aveva tenuto; l'alienazione, a partire dal 1839, dei beni comunali e dei diritti consuetudinari sul bosco del Montello innescava gravi processi di depauperizzazione dei ceti rurali: drammatica la crisi del 1817-18. Peggiorano le condizioni di vita soprattutto quelle alimentari e igienico sanitarie: fanno la loro comparsa la pellagra e ricorrenti epidemie di colera.

I dati pubblicati dall'Errera sul biennio 1817-18 non alterano il quadro; in genere, anche l'economia cittadina, si tratta di aziende minori, a conduzione familiare, con l'aiuto di uno o due garzoni. Il settore trainante resta sempre quello laniero-serico, che assorbiva stagionalmente fino a diecimila unità: 40 lanifici, eredi di una prestigiosa tradizione storica, come quello di Colles, Andretta, Paoletti a Follina, 46 tintorie, 39 lanifici. È ancora una struttura industriale debole, legata al mondo rurale, con gravi ed emergenti problemi infrastrutturali che non tarderanno a emergere.

A partire dagli anni trenta un vasto programma di ammodernamento della rete stradale cercherà di risolvere il problema dei trasporti che rischiavano di isolare alcuni distretti in via di industrializzazione rispetto al capoluogo: in particolare Serravalle, Conegliano, l'Opitergino, il Quartiere del Piave, l'Asolano. Data al 1819 il primo progetto di costruzione di un ponte sul fiume Piave all'altezza di Vidor, voluto dal principe Nicolò Erizzo, promotore anche della costruzione dell'omonimo asse viario che collegava Montebelluna a Valdobbiadene: bisognerà attendere il 1871 per veder collegate le due sponde in modo stabile.

Anche il credito comincia a darsi una struttura adeguata: nel 1822



Maserada, Veduta della Tessitura Monti, anni '30

vengono istituite le Casse di Risparmio di Treviso e Castelfranco Veneto. Nel capoluogo fervono i cantieri: nel 1851 la costruzione della Stazione segna l'avvento della ferrovia che nel 1854 collegherà Conegliano.

Fuori mura nuove aziende danno ritmo all'espansione: nel 1838 la raffineria di zuccheri di G. Vittorelli, che nel 1858 occuperà 200 dipendenti, nel 1840 la fornace Guerra-Gregorj e il pastificio Tommasini, mentre i vecchi ramifici si trasformano nella più importante industria meccanica della città: la Meccanica Bortolan, con 3 ramifici, 1 fonderia di ghisa e 1 ferriera, destinata a essere presieduta dal 1853 da A. Giacomelli, più volte presidente della Camera di Commercio e a trasformarsi nel 1871 nella società veneta di Costruzioni Meccaniche.

Solo il biennio 1847-48 e le successive vicende belliche porranno seri problemi alla nascente struttura industriale: soprattutto la chiusura del mercato lombardo, dopo Villafranca, associata all'atrofia del baco da seta, metterà in grave difficoltà un settore trainante, come quello serico, che contava a metà secolo 300 filande con oltre 4.000 bacinelle; di queste, e il dato significativo, solo una decina andavano a vapore e la maggior parte, ad esclusione del complesso Piva di Valdobbiadene, si limitava alla sola trattura e non alla filatura, riservata alle aziende lombarde.

Con queste ombre la Marca si avvicina a un appuntamento politico istituzionale importante: l'unità nazionale. E subito il dibattito si accende: da una parte il vagheggiamento della vita del mondo rurale prospettata da Antonio Caccianiga, una sorta di fuga rispetto alle sfide che si proponevano, dall'altra una violenta e rapida industrializzazione, prospettata da Silvio De Faveri, che identificava la floridezza della città nella quantità di fumaioli alti e neri e nella coltre di fumo che avvolgeva città e villaggi.

Alla fine, come segnala E. Brunetta nel suo importante lavoro *La Camera di Commercio 180 anni di storia economico-sociale travigiana 1811-1991* (a cui anche rinviamo per la ricchezza di dati e informazioni) si intraprese una vita mediana, fatta di razionalizzazione e di specializzazione, in tutti i settori.

Una via che dovrà fare i conti con le sacche di arretratezza presenti; le inchieste di D. Monterumici, autore di una *Carta Topografica degli Opifici*, di C. Zoccoli e di A. Errera confermano la ancor debole struttura industriale; sono segnalate 9.190 fabbriche, manifatture, mestieri e professioni commerciali, con 10.277 dipendenti; quasi in rapporto 1 a 1 che dà senso e sostanza a questi limiti. Infatti delle 844 "fabbriche industriali" censite dal Monterumici, ben 378 erano molini.

Si brigava ancora attorno a fornaci, cartiere, lanifici e setifici; tiene il polo industriale-laniero di Follina e quello serico di

Vittorio e Conegliano, a testimonianza di un processo di polarizzazione produttiva tra sinistra, industria, e destra Piave, agricoltura. Tra i filandieri vale la pena di ricordare Abramo Lattes di Istrana, Sigismondo Piva di Valdobbiadene (da questo distretto migliaia di "filandiere", ricercate, "invaderanno" il Veneto), i fratelli Gobbato di Volpago, I. Zadra a Vidor, P. Motta a Campocroce dal 1888. Tra i fabbricanti di ceramica, oltre a Fontebasso, A. Tognana a Treviso e J. Mantovani Orsetti di Casale; tra i produttori di liquori Pizzolotto di Cornuda, tra le concerie gli eredi Munari di Cornuda e poi i molini Mandelli di Treviso.

Inizia così una lunga stagione di lenta, faticosa e fragile industrializzazione accompagnata da una drammatica crisi nelle campagne, documentata dall'inchiesta Jacini: la ripresa della pellagra, è di questi anni la fondazione del pellagrosario di Mogliano voluto da C. Gris, e la grave congiuntura agricola degli anni ottanta provocheranno un esodo biblico verso le Americhe, vicenda questa nota (si veda il bel volume di F. Meneghetti, *Treviso-Genova andata e ritorno*). Arriverà tardi la legge Bertolini del 1892 per la quotizzazione del Montello.

È anche, questa, la stagione delle Casse Rurali e delle Banche Popolari, delle Latterie Sociali, proprio per trovare una risposta ai problemi.

La cronaca: nel 1886 viene inaugurata la linea ferroviaria Treviso-Montebelluna-Cornuda-Feltre; nel 1873 G. Appiani avvia una fornace con il nuovo sistema Hoffman, nel 1882 a Crocetta gli imprenditori Antonini, Ceresa e Zorretto fondano il Canapificio Veneto, che nel 1908 conterà 2.800 operai e che utilizzerà subito l'energia elettrica; nel 1884 Dal Vera a Conegliano avvia una fabbrica per la produzione di mobili, settore oggi strategico per tutta l'area; a Roncade, nel 1897, Menon, premiata officina di biciclette, mette su strada una prima autovettura; in città arriva l'illuminazione elettrica e una prima rete telefonica collega 48 abbonati. All'alba del nuovo secolo le luci dell'Excelsior sembrano illuminare anche le zone d'ombra. Sul piano più generale si avvia quel modello di policentrismo produttivo della provincia attraverso lo sviluppo dei distretti minori: Vittorio Veneto, Castelfranco Veneto (è del 1907 la Fervet) e Conegliano, aiutati in questo dal salto energetico provocato dalla diffusione delle officine di produzione di energia elettrica: 98 nel 1909, tra cui spiccano la SADE e la Viganò.

Proprio il distretto di Conegliano diventa il maggiore produttore veneto di vino: 184.000 ettolitri nel 1907.

Ma un'altro polo produttivo stava decollando, quello di Montebelluna: al 1902 si contavano 200 laboratori calzaturieri, di dimensione certamente familiare, ma forieri di futuri e straordinari



esiti. Vengono aperte alcune tramvie: la Mestre-Treviso-S. Artemio elettrica e quella a vapore Asolo-Montebelluna-Valdobbiadene. Nel 1908 l'Atlante dello Zaniol censisce 888 opifici con 13.334 dipendenti; di questi, 7.449 erano addetti alle industrie tessili. Se confrontiamo questi dati con quelli di Monterumici appaiono chiari i limiti, quasi fisiologici, e la fragilità dello sviluppo a cavallo tra i due secoli, con forti squilibri.

La guerra precipiterà l'intera provincia e romperà questo modello di sviluppo: 47 comuni invasi, 10 sulla linea del fuoco, 39 sotto il tiro dell'artiglieria. Immensi i danni e difficile, drammatica la ripresa. L'occupazione nel '20 della città da parte delle Leghe contadine, l'assalto al Municipio di Crocetta nel '19: alcuni degli episodi che testimoniano il disagio, il malessere.

Lo sforzo post-bellico, 666 milioni di rimborsi avrà i suoi effetti: i disoccupati scendono da 8.769 nel 1920 a 899 nel 1924.

Nel 1920 nasce La Grassa, nel 1924 la Zoppas sempre a Conegliano; a Maserada si amplia la filatura Monti, nata nel 1911. Si sviluppano le linee di collegamento automobilistico. Il censimento industriale del 1927 conferma la ripresa: più 52% per gli esercizi industriali e più 41% per gli addetti rispetto al 1911. Le Camere di Commercio si trasformano in Consigli Provinciali dell'economia con competenze nel settore agricolo, ancora centro dell'attività economica incapace però di assorbire il bisogno di lavoro, nonostante la rinnovata attività dei Consorzi irrigui, delle bonifiche; allora, come a fine '800, sarà l'emigrazione la valvola di sfogo: la Francia, le colonie africane, la Tripolitania, l'Agro Pontino, 190 famiglie solo a Littoria. I 18.200 disoccupati del 1931, i 145 fallimenti la dicono lunga sugli effetti della grande depressione del '29.

E il lento recupero della situazione si arresta con lo scoppio della guerra: una spirale violenta, drammatica che culmina nel tragico bombardamento della città nell'aprile del '44.

Lunga e sofferta la ricostruzione, secondo «i moduli del decentramento e delle volontà individuali», per dirla con F. Bresolin, conclusa, lo possiamo dire, all'alba degli anni '60, con le mille contraddizioni, i prezzi pagati: ancora l'emigrazione, questa volta Svizzera e Australia (le 200 famiglie di Musano in 10 anni), la crisi definitiva della sericoltura anche per l'avvento delle fibre sintetiche. È l'avvento della grande fabbrica: per tutti la Zoppas, passata dagli 840 operai del 1952 ai 3.949 del 1967, in maggioranza metalmezzadri, a tutto scapito di una politica agraria post-bellica che ha privilegiato il fattore fondiario, la proprietà della terra, la piccola proprietà, l'autoconsumo rispetto all'impresa, al mercato, alla competitività; scelte che pesano ancora oggi. Ma è anche la polverizzazione degli insediamenti all'insegna di

“ogni chiesa una fabbrica”, sulle linee di uno sviluppo estensivo, con devastanti effetti sul paesaggio. Il decollo del polo calzaturiero di Montebelluna avviene in coincidenza con le celebrazioni delle Olimpiadi invernali di Cortina nel '56: Nordica, Dolomite. Alla ricerca di un modello quindi, se c'è stato: nel 1961, nel Veneto, il 72% degli occupati lavorava su aziende con meno di 100 addetti.

Certo, per usare una felice espressione di Brunetta, dalla pellagra a Benetton, questa è stata la storia della Marca operosa e oggi siamo qui a celebrare il miracolo, il mito, il “cuore pulsante” dell'economia”, il Nordest: Treviso e Vicenza che esportano quanto la Grecia e l'Argentina messe assieme. Sembra tutto lineare, iscritto in una connaturata cultura del lavoro, in uno spirito di sacrificio incarnato, che mescolati alla fantasia imprenditoriale hanno prodotto una strepitosa miscela.

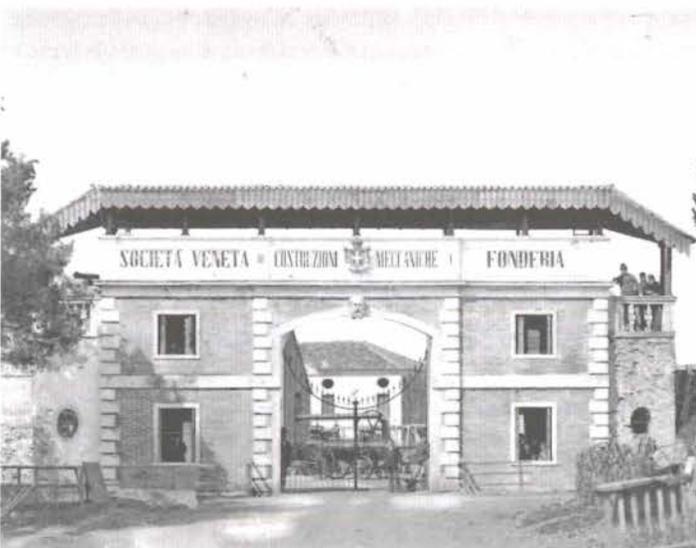
Già, ma fuori della retorica resta un ambiente devastato da 3 aree industriali per comune, resta il vuoto culturale, l'assenza della politica che avrebbe dovuto incidere sulle infrastrutture. Certo, è una provincia in testa a tante classifiche; ma è 44° per i biglietti di teatro venduti, 45° per quelli del cinema, 89° per numero di librerie rispetto alla popolazione. Se poi guardiamo gli indicatori di scolarità l'immagine del collasso culturale è evidente. Ma questa è cronaca d'oggi.

Queste le vicende secolari che sostengono le poche e diroccate “canore”, che assumiamo a simbolo del lavoro, che ancora disegnano l'orizzonte, sempre più uniformato dal piatto profilo di capannoni, tutti uguali, tutti omologati, omogenei, anonimi: solo contarle, censirle, raccogliere la memoria di questa fatica, ci pare un gesto degno di una società civile che non dimentica la strada fatta.

1. Treviso, Fornace Appiani. Uno dei forni Hoffmann in demolizione, anni '60
2. Treviso, Fabbrica Ceresina, da S. De Faveri, *Le nostre industrie, 1877*
3. S. Maria del Rovere (TV), Fonderie e Officine della Società Veneta di Costruzioni Meccaniche, da S. De Faveri, *Le nostre industrie, 1877*
4. Treviso, Sede dell'Anonima Carrozzeria Automobili, 1922



2

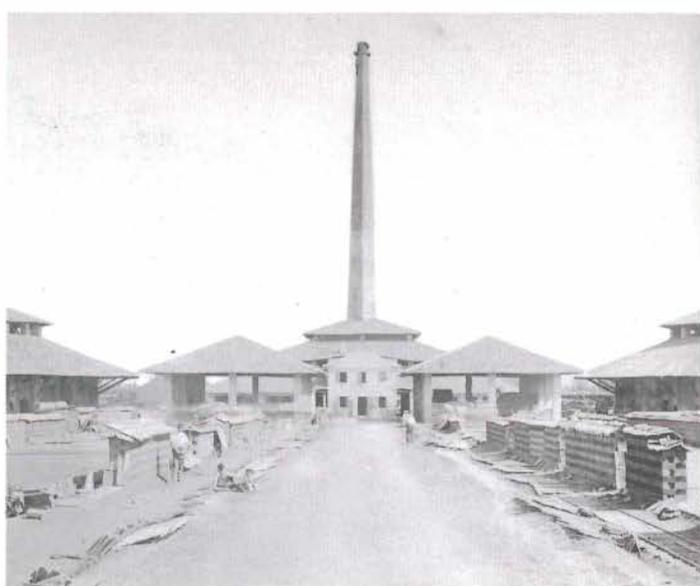


3



4

Nadia Pavan



La fotografia affronta i temi propri dell'archeologia industriale ancora prima della sua nascita come disciplina.

La comunicazione visiva attraverso disegni e dipinti, è limitata nel XIX secolo dall'abilità manuale, dalla tecnica e dalle mode artistiche prevalenti.

Agli esordi il procedimento è molto difficile da utilizzare, gli alti costi dei brevetti, i tempi per le riprese tecniche e gli equipaggiamenti pesanti, limitano l'uso della fotografia a pochi adepti. Le macchine sono infatti complicate e i professionisti difficilmente le trasportano fuori dal loro studio. Giungono perciò fino a noi pochi dagherrotipi. I primi tra essi raffigurano soprattutto monumenti architettonici, perché i tempi di esposizione sono tanto lunghi che è impossibile fissare sulla lastra persone o comunque elementi in movimento.

Verso la metà dello scorso secolo ingegneri e industriali iniziano a comprendere che i vantaggi della macchina fotografica sono eccezionali poiché consentono di registrare strutture e macchine non familiari agli occhi degli artisti, soliti invece a dipingere altri soggetti. Inoltre la macchina è instancabile e non commette errori. I fotografi, agli inizi, non cercano simboli o metafore per la rappresentazione fotografica di tipo industriale, come invece avviene per i ritratti e le scene morali-didattiche.

Numerosi sono i fotografi, soprattutto in Gran Bretagna, che si dedicano alle conquiste tecnologiche nell'era industriale. Agli inizi i fotografi inglesi registrano l'evolversi della tecnica ingegneristica; i fotografi americani, invece, si dedicano alle ferrovie, alle miniere, ai pozzi petroliferi e all'agricoltura meccanizzata. Nelle immagini di quest'ultimi è spesso presente l'uomo, ritratto assieme a tutta la famiglia, con le relative attività industriali alle spalle. La posa appare sempre orgogliosa ed eroica, sia che si tratti di industriali impegnati nel "disboscamento", di ingegneri in mezzo ai loro cantieri a New York o di proprietari di fattorie.

In Italia la fotografia entra nella prassi aziendale solo dopo il 1870. Sembra che inizialmente essa si ponga come ripiego alle illustrazioni manuali e alle incisioni. La fotografia diventa necessaria quando i titolari e i dirigenti dell'industria, dopo l'unità, aspirano a un nuovo sviluppo industriale e contemporaneamente desiderano offrire una garanzia visiva della propria efficienza organizzativa. Tra il 1880 e la fine del secolo, l'album di fotografie originali diventa uno strumento promozionale dove ogni ditta raccoglie e illustra la propria produzione industriale. In Italia le fotografie industriali, all'inizio, sono caratterizzate da ritocchi del negativo o della stampa. Questa manipolazione avverrà fino al 1960. Con la diffusione delle pellicole piane a colori invertibili il ritocco non sarà più possibile.

Gli autori delle prime immagini industriali non si possono definire "specializzati". Spesso si tratta di anonimi artigiani che mancano di un'impronta stilistica personale. Le fotografie industriali, nel ripetersi dei loro schemi visivi, provano che, nel nostro Paese, il problema della creatività applicata all'immagine non si era ancora presentato. Gli operatori fotografici infatti rimasero per decenni figure culturalmente secondarie e inconsapevoli della propria professionalità. Nell'immagine il fotografo artigiano colloca i vari elementi (imprenditore, direttori, operai, il manufatto esterno o gli ambienti interni) in posizione simbolica. Le pose bloccano l'azione del lavoro, perdendo così il valore del gesto, della ripetitività e della tensione, a favore di un'immobile "cerimonia". Poche di queste immagini sono giunte fino a noi e ciò a causa di varie vicissitudini. Un esempio fra tutti è quello della Ferrania che riciclò molte delle vecchie lastre per ricavarne nuovi materiali a scopo fotografico. L'operazione distrusse irrimediabilmente un archivio su cui avrebbe potuto lavorare più tardi la nascente archeologia industriale nazionale.

Le fotografie, oltre ad essere per gli industriali un mezzo promozionale, servono anche a far conoscere al pubblico i progressi tecnologici. Il desiderio delle grandi aziende di far vedere al pubblico i propri processi di lavorazione all'interno degli stabilimenti fa sì che sorgano i primi dipartimenti fotografici all'interno delle aziende stesse. Il lavoro fotografico svolto direttamente all'interno dell'industria costituisce un notevole salto di qualità dell'immagine aziendale, mentre specializza il fotografo. Il gabinetto è generalmente dotato di camere capaci di riprendere ambienti poco illuminati, come le officine, e di eseguire operazioni di fotografia istantanee. Il risultato tecnico migliora e cambia pure la logica visiva. La ripresa fotografica non è più occasionale, viene invece istituzionalizzata e spersonalizzata dando risultati in cui primeggiano la piattezza e la scarsa originalità. Con il fotografo dipendente si ha una coerenza espressiva e si riducono i tempi di lavoro. L'impresa può dare indicazioni nette e minuziose dei soggetti da riprendere o delle caratteristiche dell'immagine.

Nei primi anni di questo secolo, si verifica un mutamento del concetto di immagine fotografica. Dalle semplici visioni eroiche del progresso e dalle riprese di superficie si passa infatti al messaggio, al simbolo e alla interpretazione della realtà. L'euforia data dalla sensazione di progresso e di efficienza scaturita dall'avanguardia tecnologica, fa sì che gli operai si sentano orgogliosi di essere parte della grande macchina che produce progresso. Questa situazione dà modo ai fotografi più sensibili di massimizzarne l'impatto visivo. Un contributo in tal senso viene dato anche dallo sviluppo dei giornali che richiedono emozioni forti. L'immagine



2

fotografica viene pubblicata con grande tiratura ed entra così a far parte dell'informazione visiva destinata al nuovo lettore.

Con la prima guerra mondiale in Europa la fotografia dell'industria diventa parte integrante e coordinata di un messaggio nazionale diretto a suscitare coinvolgimento e consenso al di fuori delle potenze coinvolte nel conflitto. Le fotografie ufficiali, da distribuire al grande pubblico, presentano una visione ottimistica della situazione. Altre fotografie dello stesso periodo bellico mostrano, al contrario, ambienti più tristi. Le immagini non sono più portatrici dei valori di una precisa azienda, bensì veicolo di valori di un'ideologia politica.

Verso la fine della Prima Guerra mondiale la fotografia industriale assume i contorni di una professione definita. Questo avviene grazie a due eventi paralleli: lo sviluppo dell'industria fotografica e i cambiamenti del mondo industriale nella sua interezza. L'industria passa infatti da una produzione di piccole dimensioni a una di massa. Si ampliano anche i modi della comunicazione grafica con la diffusione della stampa litografica e del rotocalco a più colori. Ciò permette un uso più libero della fotografia che, oltre ad essere presente sul piano informativo, dilaga anche in quello pubblicitario.

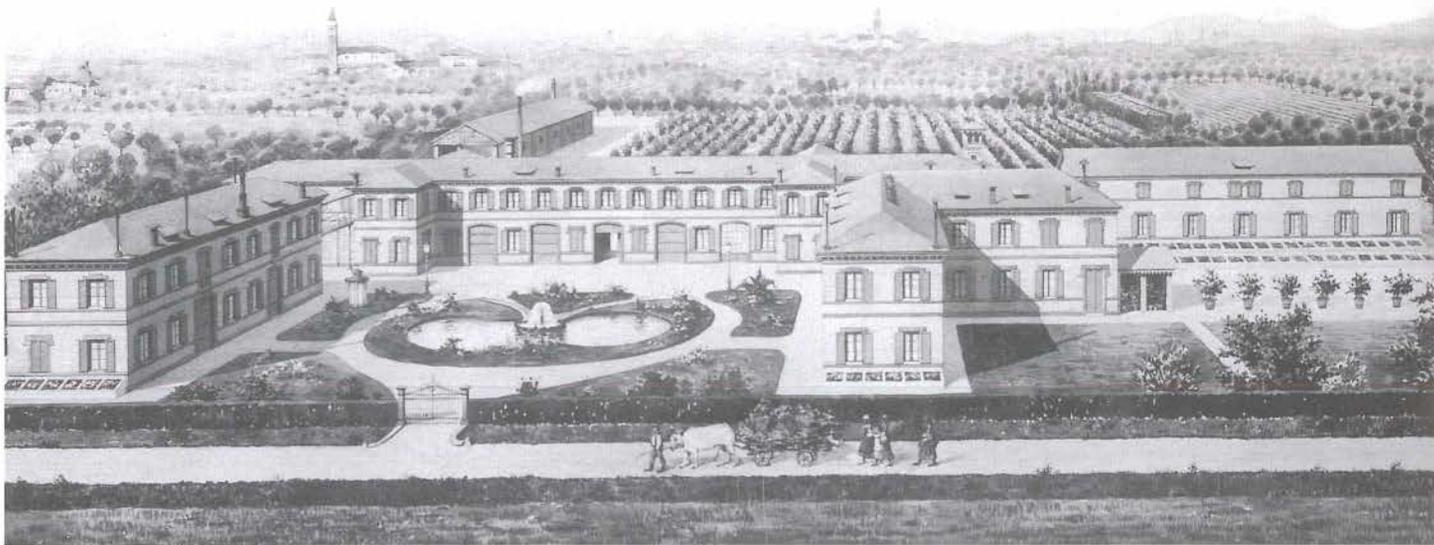
In Italia, negli anni del dopoguerra, le comunicazioni visive si sviluppano con rapidità. Il giornalismo illustrato, il cinema d'attualità e poi la televisione, moltiplicano l'informazione ottica diffondendo sul Paese ferito e impreparato culturalmente e psicologicamente, una massa di immagini. L'industria diventa un complesso viluppo di interessi, poteri e culture. Processi innovativi, come le automazioni e il controllo dei tempi di lavoro, mutano il rapporto tra uomo e macchina. Anche l'immagine fotografica cambia lentamente, ma nei luoghi di lavoro si preferiscono ancora le vedute trionfali accentuate dalla pellicola a colori e dall'illuminazione-lampo, che conferiscono una certa grandiosità all'immagine.

Negli anni '60 la relazione tra fotografia e industria diventa più complessa. La natura dell'attività industriale muta profondamente. Le industrie pesanti di grandi dimensioni impiegano sempre meno operai e divengono minoritarie rispetto alle industrie leggere. L'automatizzazione prende il sopravvento e gli operai si limitano a controllare i pannelli di comando, mentre in fabbrica il clima si fa asettico. Meno consistente è il coinvolgimento delle persone nel processo di produzione, più si fa strada lo spirito critico nei confronti di questa. Assumono valore problematiche legate all'ecologia, al consumismo e alle scarse risorse disponibili. Il dibattito su questi temi è sempre più presente su riviste quali *Life*, *Look* e *Fortune*. I fotografi vengono conseguentemente coinvolti dai dibattiti in corso. Gli stessi che negli anni '50 hanno lavorato

intensamente a servizio dell'industria, adesso attaccano duramente i committenti di un tempo. Le fotografie dell'industria pesante degli anni '50 vengono sostituite negli anni '70 da immagini industriali completamente diverse. Appaiono nuove tecnologie, quali i computer, i micro circuiti, le fibre ottiche e il laser. Sta mutando l'estetica, di conseguenza cambiano anche le immagini fotografiche. L'estetica dominante non è più quella dell'industria pesante, bensì quella della microtecnologia costituita da luci e colori sintetici, ambienti sterili e asettici, in cui prevalgono la precisione e le micro-scale. I lavoratori manipolano componenti microscopici e indossano camici da sala chirurgica in un'atmosfera permeata da una luce innaturale. Va ricordato che gli operai del primo dopoguerra, apparivano nelle fotografie in modo ben diverso, ovvero come minuscoli oggetti sovrastati dagli impianti industriali. Nel periodo post bellico, nei paesi europei, prende avvio l'archeologia industriale e molti fotografi aderiscono alla disciplina, fotografando gli immensi impianti abbandonati.

I coniugi tedeschi Bernd & Hilla Becher, per esempio, svolgono una lunga e rigorosa ricerca sul paesaggio determinato dalle nuove architetture industriali. Le loro fotografie appaiono anche alla XLIV Biennale di Venezia del 1990 con il titolo *Tipologie*. Essi operano componendo un catalogo tipologico e propongono un personale concetto di spazio dove le strutture sono solo un pretesto. Queste vengono prelevate dalla scena urbana, isolate dal loro contesto, liberate dalla loro funzione e riprese frontalmente. La scelta antologica dei lavori fotografici dei Becher abbraccia un arco temporale di quasi trent'anni e viene svolta in ambito mondiale. I loro lavori costituiscono un documento fondamentale per l'archeologia industriale. I Becher hanno prodotto, procedendo quasi in solitudine e senza essere influenzati dalla discussione scientifica sui temi dell'archeologia industriale, un archivio di fotografie documentarie con una precisione costante nell'impostazione: castelli d'acqua, gasometri, abitazioni operaie, fornaci di calce, altoforni, depositi di carbone, torri di raffreddamento, silos, centrali elettriche. I luoghi e gli apparati di produzione industriale sono considerati come sculture e appaiono isolati, senza le persone che vi lavorano. Le serie tipologiche di edifici e di attrezzature, funzionalmente simili, vengono analizzati sempre attraverso le stesse condizioni di inquadratura. Il soggetto, collocato al centro dell'immagine, viene ripreso quasi sempre frontalmente e raramente in diagonale. Esso, fotografato sotto un cielo privo di nuvole e senza ombre, risulta immerso in una luce diffusa e non viene mai deformato prospetticamente.

Si possono citare molti altri nomi di fotografi di archeologia industriale contemporanei quali Roberto Schezen, Bruno Velati, Bruna



3

Biasimo, Guido Guidi, Gabriele Basilico, Giovanna Borghese e Isabella Colonnello, e il trevigiano Marco Zanta. L'approccio alle aree industriali dismesse è diverso da fotografo a fotografo. Guidi ad esempio documenta le trasformazioni urbanistiche con fotografie a colori avvicinando i soggetti con accortezza e introducendo forme nuove senza teorizzarle. Egli riesce a cogliere atmosfere particolari e interpreta situazioni e ricordi evocati dai "monumenti del lavoro", conferendo oggettività all'immagine. Il fotografo, nel recuperare lo spazio della struttura, inventa e riconsacra la realtà attraverso la fotografia. Basilico tende invece a caratterizzare le sue immagini in bianco e nero scegliendo angolazioni e punti di vista in grado di esaltare i contrasti chiaro-scuro. Nelle sue immagini la forma delle strutture e delle ombre si fonde influenzando lo spazio circostante. Basilico determina un nuovo personale stereotipo, visualizzando specifiche situazioni ambientali con la dialettica della sue convinzioni. Le immagini esprimono la consapevole funzione critica che svolgono nella realtà, svelando il significato del soggetto, mostrandone i valori, facendo riconoscere e scoprire l'identità delle cose altrimenti ignote senza la fotografia.

Mentre la Borghese e la Colonnello, a differenza di altri autori, si interessano di edifici e ambienti da tempo abbandonati, cogliendone e sottolineandone lo stato di degrado. Le loro immagini mostrano luoghi di lavoro di un tempo, piazzali ed edifici con i vetri in frantumi, dove la vegetazione ha preso il sopravvento. Questi spazi silenziosi perdono le loro caratteristiche principali e risultano molto suggestivi.

La fotografia si rivela non solo uno strumento espressivo prezioso, ma anche un documento importante di conoscenza e di analisi. Essa può fornire ulteriori elementi di valutazione rispetto alla pagina scritta, potendo cogliere le componenti fondamentali dell'architettura industriale e dell'ambiente di lavoro, degli impianti e dei prodotti, dei cicli e delle modalità di lavorazione.

Altrettanto importante è il contributo della fotografia industriale per la messa a fuoco dei protagonisti del mondo della fabbrica nelle loro specifiche connotazioni: gli operai, i tecnici, i dirigenti, gli imprenditori. La fotografia non sublima la realtà, ma la interpreta, è perciò utile il suo contributo alla comprensione del clima e degli umori di una determinata epoca. Essa ci aiuta a capire la cultura del lavoro propria di un'epoca, dei modi di percepire e di dar conto delle loro esperienze da parte degli uomini che quell'epoca hanno vissuto.

Negli ultimi anni si ha l'impressione che l'archeologia industriale stia risvegliando l'interesse di un numero crescente di studiosi e di amatori.

Ne è una prova il progetto avviato nel 1996 dall'Assessorato alla Cultura di Venezia in collaborazione con il Centre Canadien d'Architecture di Montreal che prevede la rappresentazione fotografica di Porto Marghera, uno dei poli più importanti nel recente passato industriale del Veneto. Il progetto è stato affidato ad alcuni tra i più interessanti fotografi italiani, da anni impegnati nel lavoro di revisione e affinamento delle possibilità della fotografia di fronte ai nuovi spazi della città contemporanea. Il risultato di questo progetto è stato presentato nella mostra "Venezia-Marghera, Fotografia e Trasformazione nella Città Contemporanea", patrocinata dalla XLVII Biennale di Venezia (15 giugno 27 luglio - 26 agosto 12 ottobre 1997, zona industriale Marghera Capannone Pilkington-SIV). La vasta area di Porto Marghera è destinata ad una profonda e radicale trasformazione nel corso dei prossimi anni, provvidenziale perciò questa iniziativa. Grazie ad essa gli operatori hanno avuto la possibilità di accedere all'interno degli immensi e affascinanti spazi, carichi di memorie storiche, per rappresentarli e renderli visibili anche all'esterno. Altro evento degno di attenzione è la mostra organizzata in questi giorni dalla Fondazione Italiana per la Fotografia di Torino con il titolo "Cattedrali del lavoro, architettura industriale in fotografia". La mostra rievoca in foto i luoghi di archeologia industriale e sottolinea come la cultura urbanistica abbia riconosciuto alle zone significative dal punto sociale e ambientale ma abbandonate, una dignità architettonica da preservare.

1. Treviso, Fabbrica laterizi e fornace Appiani, 1877, da S. De Faveri *Le nostre industrie*

2. Treviso, Fabbrica paste alimentari di Giovanni Stuky, 1877, da *Le nostre industrie* di S. De Faveri

3. Campocroce di Mogliano Vto, Stabilimento bacologico Pietro Motta, dis. A. Betto.

A fianco: Treviso, Particolare della veduta aerea della città. Al centro la raffineria di zucchero, foto Ferretto, post 1895. La foto venne scattata dal campanile della chiesa di San Nicolò. La raffineria era posta a Borgo Cavour, nei pressi dell'ex-GIL.



Gianluca Marino



Che i primi anni del Novecento rappresentino per Treviso uno straordinario momento per numero e qualità di proposte per rinnovare la città, è talmente evidente, da trovare oggi concordi più di uno studioso.

I frequenti e approfonditi dibattiti sulla modernizzazione urbana, iniziati sul finire degli anni ottanta dell'Ottocento da una nuova e intraprendente classe dirigente (formata per lo più da industriali, commercianti e intellettuali), culminano proprio all'inizio di questo secolo. Per la prima volta, si forma un'unanime e condivisa immagine di Treviso: la città appare complessa, difficile, moderna, tanto che gli strumenti d'analisi urbana fino ad allora utilizzati (disegno, descrizioni letterarie, tabelle e grafici), sembrano divenuti inefficaci a descrivere una realtà in continua e incontrollabile trasformazione (primo boom edilizio *extra moenia*, varchi delle mura, nuovi tracciati stradali). Gli stessi progetti e piani per la città, coinvolgendo spesso più le infrastrutture che gli edifici, appaiono di difficile lettura, determinando l'esigenza di nuovi e diversi mezzi di rappresentazione:

Bisognerebbe far preparare un piano plastico, abbastanza facile da comporsi, su cui potrebbero fondarsi tutti gli studi, anche per l'avvenire. [...] Codesto piano in plastica [...] si potrà formare in legno, in gesso, in carta pesta, in creta ecc. ecc. Perché io penso che non si debbano studiare soltanto nella carta i nuovi lavori, ma bisogna vedere i profili di ogni lavoro (1).

A fare questa nuova proposta (2) è l'industriale consigliere Gregorio Gregorj (1853-1931), proprietario di una delle più importanti fornaci di laterizi e ceramiche, sita in sobborgo Santo Antonino. Progressista, consigliere comunale e camerale, l'industriale mostra un impegno verso la modernizzazione della città che non ha paragoni per quantità di interventi, pubblicazioni, articoli di giornale, proposte e studi, promossi a sue spese, sulle dinamiche urbane (nuova edilizia, viabilità, popolazione ecc.) (3). Amante dell'arte, tanto da essere il primo mecenate del giovane Arturo Martini, si occupa attivamente di fotografia, riuscendo nel 1911 a conseguire la medaglia d'argento alla Mostra fotografica "Tarvisium", tenutasi in città. L'anno dopo, è sua la proposta di stanziare 2.000 lire per un «concorso per scene cinematografiche eseguite nell'ambiente delle corse o della fiera dei cavalli - o alla Fiera o con scene di Ville e Giardini della Provincia - o con scene di stabilimenti industriali» (4). La stessa pubblicità del suo stabilimento è affidata ad un opuscolo ricco di fotografie degli interni della sua fornace, dei suoi prodotti e dei metodi di lavorazione (5). Tra le interpellanze che Gregorj svolge in Consiglio Comunale, in quella del 23 giugno 1908(6), l'industriale si stupisce che la Giunta in carica lasci occupare all'Amministrazione delle

Ferrovie di Stato, senza accordi ufficiali, le sedi stradali di proprietà comunale, ostacolando il traffico del Terraglio e della strada di Sant'Antonino, già congestionato per la presenza dei passaggi a livello.

Gregorj è direttamente coinvolto dalla gravità di questa situazione: come tutti gli stabilimenti a sud di Treviso, anche la sua fornace, subisce un continuo danno, per i difetti che mostrano le uniche importanti vie di collegamento con il centro di Treviso.

Forse il fatto di poter essere sospettato di occuparsi esclusivamente di interessi di parte, lo spinge a cercare strumenti di persuasione efficaci. Così, mentre espone la sua mozione, fa girare tra i banchi del consiglio, otto inconsuete fotografie (7).

Le istantanee rappresentano, da varie angolature, la strada comunale di Sant'Antonino e la strada del Terraglio. Sono proprio le strade e i passaggi a livello il tema dominante. In tutte le foto, le due vie, ancora sterrate, appaiono assolutamente deserte (ad eccezione di quella in cui Gregorj vuole fare notare il gran traffico di uomini e carri che percorrono il Terraglio), sono riprese con un punto di vista basso, ad evidenziare quasi esclusivamente la sede con i relativi passaggi a livello chiusi e aperti, fotografati dalla stessa posizione.

La straordinarietà delle immagini non sta tanto nel fatto che esse non ritraggono personaggi famosi o avvenimenti importanti o monumenti insigni, quanto nella loro esplicita intenzione. L'industriale scrive in rosso, su ciascuna foto, le sue osservazioni, nell'intento di mostrare la gravità della situazione e di sollecitare un intervento dell'amministrazione pubblica. Denuncia la ristrettezza delle vie («il passaggio largo come 20 anni or sono»), il loro ingombro con masserizie («Il tratto era sede stradale e fu ostruito con rastrelli di legno»), la pericolosità di un passaggio a livello («il palo telegrafico p.t. è portato sulla sede stradale ormai chiusa al passaggio dalla strettezza delle sbarre. Nei momenti di fretta sulla sede di M 6.30 avvengono sempre urti ed incidenti di carri mentre magari si avvicina il treno»), e indica esattamente le quote delle sedi stradali in prossimità dei passaggi a livello, («Passaggio a livello sul Terraglio libero M. 8.20», «Strada libero sul passaggio a livello di Sant'Antonino M. 6.30»).

Dunque la fotografia entra a far parte degli strumenti di analisi urbana; ciò è dovuto certamente al fatto che a Treviso come nel resto del paese, per gli alti costi, i primi fotografi, sono commercianti, industriali, intellettuali, grandi proprietari terrieri e dunque, coerentemente alla legge elettorale del tempo, gli amministratori della città. Ma non solo. La fotografia è di moda, piace ed è così rapida da poter seguire più agevolmente del disegno, quei primi rilevanti cambiamenti che la nascente industrializzazione portava



1. Treviso, Il passaggio a livello sul Terraglio, foto G. Gregory, 23 giugno 1908, propr. priv.

A fianco: Treviso, Il passaggio a livello sulla strada per S. Antonino, foto G. Gregorj, 23 giugno 1908, propr. priv.

sul tessuto urbano di tutte le città. La capacità di sintesi e la rapidità di rilievo che offre il mezzo fotografico, sono caratteristiche note a studiosi e urbanisti.

Nadar (1820-1910), già nel lontano 1862, scatta dalla sua mongolfiera, ancorata a terra, fotografie stereoscopiche al collodio di Parigi con il preciso intento di dimostrare l'efficacia del nuovo strumento per il rilievo catastale; all'inizio del Novecento, Marcel Poete, il grande studioso di storia della città, appassionato di fotografia e cinema, incarica il fotografo Eugène Atget (1856-1927), «il grande catalogatore della Parigi d'inizio secolo» (8), di scattare una serie di fotografie della capitale francese che saranno acquistate ufficialmente dalla biblioteca di Parigi di cui Poete stesso era direttore.

A Treviso l'esigenza di nuovi strumenti di analisi urbana si manifesta all'inizio del Novecento, proprio quando i dibattiti sulla pianificazione della città raggiungono la fase più matura e vedono coinvolti tutti i politici e gran parte dell'opinione pubblica locale. Già nel 1904 Giuseppe Ferretto, scatta alcune immagini che, incollate in serie, rappresentano «un magnifico panorama di Treviso preso da un punto nuovo affatto» (9): Con ogni probabilità si tratta delle undici immagini a volo d'uccello scattate dal campanile di San Nicolò e oggi conservate presso la Biblioteca Comunale di Treviso (10). Ma il «magnifico panorama» di Ferretto, proponendo un colpo d'occhio stupefacente e impossibile (va da porta Calvi fino alla Stazione ferroviaria, formando un cono ottico superiore ai 270°), esula da espliciti intenti di analisi urbana, tanto che è pubblicato in otto pagine in cui «ammiransi pure[...] i ritratti di Benedetto XI, Pio X, il panorama di Asolo[...]» (11). Dunque, con ogni probabilità, Gregorj è il primo in città a capire il ruolo persuasivo che può assumere la fotografia: facendo leva sulla sua apparente oggettività e fedeltà rappresentativa, sulla sua origine scientifica e dunque, di per sé, «buona» e sul fascino che esercita sull'osservatore, gli sembra possa appianare le divisioni politiche, convincere tutti sulla necessità degli interventi e dunque permettere di prendere soluzioni rapide ed univoche per modernizzare la città.

Mi pare non si possa sostenere che le fotografie di Gregorj, siano il primo chiaro segnale della nuova attenzione che i politici rivolgono all'opinione pubblica. Infatti le istantanee, da un lato sono state scattate esclusivamente per gli amministratori comunali, dall'altro non rappresentano ancora uno strumento così indispensabile alla classe dirigente ai fini dell'ottenimento del consenso politico.

Tuttavia mi piace credere che a Ca' Sugana, il 23 giugno 1908, forse il più smaliziato e perspicace tra i consiglieri, nell'osserva-

re queste otto banali immagini, abbia avuto l'intuizione più profonda: la fotografia, prodotto immediato, riproducibile giudicato incontestabile, può essere il più potente mezzo di persuasione di massa mai inventato.

Si ringrazia la prof.ssa Paola Di Biagi dell'I.U.A.V. per i preziosi consigli e suggerimenti.

(1) G. Gregorj, *Comunicazioni intorno al progetto di ampliamento e sistemazione generale della stazione ferroviaria*, verbale della seduta del 26 agosto 1908, Archivio Comunale di Treviso (ACT). In quell'occasione, il suggerimento di Gregorj non viene seguito. Ma solo due anni dopo, il sindaco Zaccaria Bricito, per informare l'Amministrazione ferroviaria e l'opinione pubblica, farà eseguire addirittura due plastici del piano ferroviario dell'ingegner Canton, controproposta del Comune al piano ferroviario governativo: «Per far capire meglio alla cittadinanza quale sia la forma più conveniente a risolvere il problema della pubblica viabilità in corrispondenza ai passaggi a livello presso la stazione ferroviaria, questo Comune ha fatto eseguire un grande modello in creta riprodotto le opere da eseguirsi in scala da 1 a 100. Tale modello sarà esposto in un locale della Banca Trevigiana, gentilmente concesso nei giorni di sabato 22 e domenica 23 corr. per visione delle Autorità, mentre nei giorni successivi vi sarà ammesso il pubblico», comunicato ufficiale per la Stampa e gli interessati, conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Treviso, cartella V 274/1909.

(2) Il plastico non è uno strumento di rappresentazione nuovo, ma è la prima volta che viene proposto non per descrivere un complesso architettonico ma un piano regolatore.

(3) Tutta la famiglia Gregorj (il fratello, l'ingegner Vincenzo e il figlio, l'ingegner Giorgio) è costantemente impegnata, tra le fila dei progressisti in ogni proposta di modernizzazione della città.

(4) In «Il Gazzettino», 7 giugno 1912, n. 157.

(5) L'opuscolo è conservato presso l'archivio privato della famiglia Gregorj, curato dalla prof.ssa Luisa Gregorj.

(6) *Mozione del cons. cav. Gregorio Gregorj "sulle condizioni anormali della stazione ferroviaria di Treviso in rapporto al movimento edilizio esterno della città"*, verbale della seduta del 23 giugno 1908, ACT.

(7) Di queste otto fotografie (178x232 mm), cinque si trovano all'interno delle pagine dattiloscritte del verbale della mozione Gregorj, conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Treviso, una sesta, raffigurante un Terraglio molto trafficato, è stata pubblicata in «Fotostorica», numero 5/6 del 1996, p. 3.

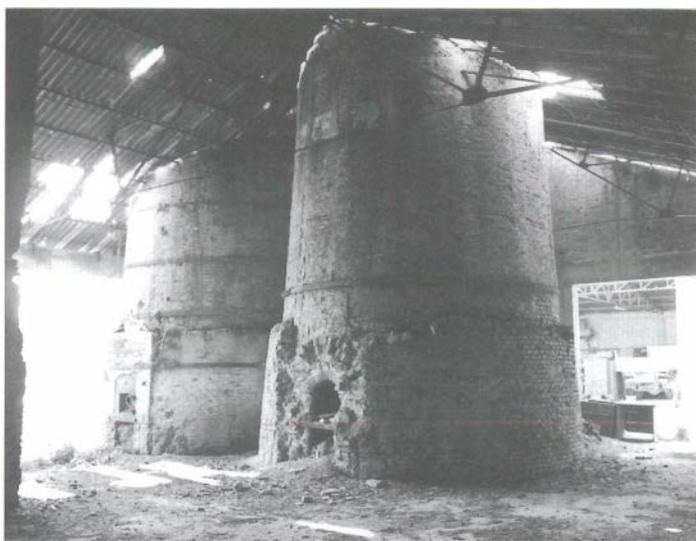
(8) I. Zannier, *Storia e tecnica della fotografia*, Bari, Editori Laterza, 1984, p. 308.

(9) In «La Gazzetta di Treviso», mercoledì-giovedì 3-4 agosto 1912.

(10) La panoramica sta in A. Prandi A. Contò (a cura di), *I Ferretto fotografi a Treviso 1863-1921*, Treviso, Biblioteca Comunale di Treviso, 1985, foto n. 153 e pp. 95,96. Le undici lastre, alla gelatina al bromuro d'argento, stampate in successione, compongono un'immagine di 197x501 mm.

(11) In «La Gazzetta di Treviso», mercoledì-giovedì 3-4, op. cit.

Paolo Del Giudice



Nervesa, Interno della Fornace Frare Beltrame, foto P. Del Giudice, 1993

Il camino di una filanda o la canna di una fornace segnano, alla pari dei campanili, il paesaggio fisico e culturale del nostro territorio.

Rimandano a un tempo, ancora recente, in cui il tipo di produzione era legato alle risorse energetiche del territorio e determinava la tipologia e l'aspetto, anche esterno, degli edifici.

A differenza dei capannoni a schiera che, nel migliore dei casi fanno a gara nel devastare le campagne con vetrate continue e citazioni post-moderne, la forma, allora, parlava da sola ed era, come tutto, essenziale e pura.

Tale valore estetico non è disgiungibile dal significato di memoria storica per le presenti e future generazioni, e da quello di memoria storico-affettiva nei casi di intere collettività cresciute attorno ai primi complessi industriali.

Eppure non esiste nel senso comune, almeno da noi, il concetto di archeologia industriale come parte del patrimonio collettivo che va tutelato per legge e che non può essere lasciato all'arbitrio dei proprietari.

Se un'opera di catalogazione e documentazione fotografica è auspicabile e necessaria (anzi è scandaloso il ritardo di Treviso rispetto a realtà provinciali limitrofe), anche per sensibilizzare cittadini e amministratori, dico con forza che da sola non basta. E che potrebbe anzi servire da alibi per mettersi la coscienza a posto: lasciare ai posteri la memoria fotografica e accettare come una fatalità che gli stessi manufatti vengano distrutti o manomessi.

Sta di fatto che i peggiori scempi sul territorio non si sono compiuti, come si dice, in quel "buco nero" che va dalla ricostruzione agli anni '60, documentati con amorevole odio dall'obbiettivo di Bepi Mazzotti, bensì nei più ricchi e devastanti anni '80 e '90. E continuano ad avvenire alla faccia delle nuove disposizioni legislative, di una crescente sensibilizzazione, dei molti libri, seminari, convegni.

E nella totale impunità dei responsabili.

L'esempio più grave ed emblematico degli ultimi anni è quello delle fornaci di calce di Frare e Beltrame al Ponte della Priula.

Si trattava del più significativo e meglio conservato manufatto del genere in provincia, oltretutto adiacente al principale asse viario. Costituiva un museo già così com'era, ed in qualsiasi paese europeo sarebbe stato valorizzato in tal senso.

Ma si poteva più semplicemente prevedere un'intelligente ristrutturazione che ne valorizzasse le parti più interessanti. Invece, nel totale disinteresse di fatto connivente dei pubblici responsabili, si è proceduto a una rapida demolizione. In fondo: «xe paron lù» è stato il commento prevalente.

Lasciati tali vertici di rozzezza molti sarebbero gli interventi

"migliorativi", e di fatto devastanti, da segnalare. E che dovrebbero essere a loro volta catalogati.

Vorrei invece soffermarmi su un caso apparentemente opposto, ma altrettanto emblematico: quello del quartiere Appiani di Treviso. Primo e di gran lunga più importante esempio di quartiere operaio organico all'azienda esistente nel nostro territorio e uno dei più interessanti dell'intero nord-est. Assolutamente unico per la caratteristica di essere stato interamente costruito e decorato con manufatti della ditta stessa.

A decenni di distanza dalla demolizione della villa Appiani di viale Montegrappa, gioiello di eclettismo inizio secolo (ma erano i "barbarici" anni '60) rimanevano quasi intatte le due ali di edifici a schiera all'imbocco di viale Appiani, nate come cornice scenografica alla villa stessa. In particolare la decorazione del lato sud, realizzata con semplici piastrelle di gres sfidava per eleganza i migliori esempi di decorazione liberty.

Ebbene, nonostante convegni pubblicazioni, tesi di laurea e mostre sul "caso Appiani", si è riusciti a distruggere anche questo pezzo di storia senza nemmeno sfiorarlo, ma accostandovi un gigantesco complesso a ponte cinicamente denominato porta Appiani, e appena portato a termine.

Con la prepotenza delle dimensioni e la totale estraneità della tipologia e dei materiali azzera, decontestualizzandoli, significato e valore degli edifici preesistenti, impedendone la possibilità di lettura da qualsiasi angolazione. Vedere per credere. Stessa sorte potrebbe toccare all'altro nucleo del quartiere, che fiancheggia il lato sinistro di viale XV luglio, allora denominato viale Eden, con una duplice fila di edifici a schiera e che racchiude il teatro Eden, cuore del complesso.

Sulle ingloriose vicende del restauro di quest'ultimo, sarebbe meglio non parlare, visto che servirebbe un numero monografico. Il resto degli edifici sta subendo da decenni un lento e inesorabile, quanto irreversibile, "cambio di pelle": decorazioni parietali, infissi e soglie originali continuano ad essere sostituiti, a seconda dei gusti, dal più vario campionario di rivestimenti a graffiato, porte in alluminio o ferro battuto, davanzali in granito...

Quasi scomparsa anche la teoria di statue in terracotta sulla sommità degli edifici fronte strada.

Ci resteranno le foto d'epoca.

# LA CRESCITA INDUSTRIALE DELLA PROVINCIA DI TREVISO TRA '800 E '900

*Adonella Appiani*

Mi sembra giusto che, nel corso di questa sintesi, mi riferisca a quale era la situazione della città di Treviso a cavallo dei due secoli, Ottocento e Novecento.

La città, che nel periodo dell'annessione all'Italia, aveva circa 20.000 abitanti ha, fino al 1900 un aumento della popolazione inferiore all'incremento medio del Veneto, che vantava una altissima crescita demografica (la più alta in Italia).

Treviso tra il 1900 e il 1911 aumenta di ben 7.000 abitanti, con uno sviluppo particolarmente evidente nell'anello fuori mura, questo perché nella parte esterna della città abitavano le classi medio-alte, naturalmente con redditi maggiori, e nell'interno della cerchia muraria, le categorie più povere.

Questa premessa per evidenziare quanto fosse urgente la necessità di un progresso economico che desse migliori possibilità di vita alla popolazione di Treviso.

Faccio un cenno circa la situazione demografica a Treviso che si riferisce al quinto censimento della popolazione e al primo censimento degli opifici e delle imprese industriali effettuato in giugno del 1911. La popolazione del Comune si aggirava sulle 20.000 persone, le donne in numero un po' inferiore agli uomini. Le imprese industriali erano 366 di cui solo 30 con più di 25 operai. L'analfabetismo superava il 10%.

Proprio in questo periodo, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, parte quel progresso industriale della città che porta ad una rete ferroviaria che, già nel 1887, raggiunge la configurazione attuale, includendo un progetto sostenuto da Graziano Appiani di un collegamento tra Ostiglia e Treviso.

Inoltre, sempre per l'imprenditorialità di alcuni cittadini, è una delle prime città d'Italia a realizzare l'illuminazione elettrica.

A questo punto entriamo in un periodo eccezionale per la città di Treviso, dove si susseguono tante idee e progetti.

Le imprese, che vengono condotte da uomini di grandi iniziative, si mescolano con l'attività politica locale. Non c'è ancora un piano politico ben chiaro e infatti questi protagonisti dell'economia, nell'intento di promuovere le loro idee, si trovano nella condizione di passare, in certi casi, dalla maggioranza all'opposizione e viceversa.

Inoltre non devono suscitare meraviglia solamente i passaggi da un partito all'altro, ma neppure il sostenere un amico, candidato di un partito avversario.

Con le opportune deficienze che esistono in un sistema come questo, non ben strutturato Treviso, si avvia comunque verso un'interessante modernizzazione.



*Sopra: Treviso, Veduta della Fornace Appiani, anni '50*

*Sotto: Treviso, Case Appiani a schiera di Viale Eden, 1910*



# I SITI DEI MANUFATTI DELL'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE NEL PIANO TERRITORIALE PROVINCIALE.

## METODOLOGIA DELL'INDAGINE E INDIRIZZI DI PIANO.

*a cura dell'Ufficio Pianificazione Territoriale della Provincia di Treviso*



*Treviso, La Tessitura Dal Pra, foto Di Foto-Grafia, 1985*

È noto come la tutela e la valorizzazione delle testimonianze storico-ambientali connesse con le attività produttive sia questione piuttosto recente nel panorama della pianificazione urbanistica e territoriale.

La scarsità e la frammentarietà di dati conoscitivi sul tema dell'archeologia industriale, estremamente complesso e scarsamente indagato, ha orientato l'indagine per l'individuazione dei siti dell'archeologia industriale verso la predisposizione di una metodologia ed un programma operativo articolato sostanzialmente in tre fasi:

1 - Ricerca del patrimonio bibliografico, iconografico e cartografico, riferito non soltanto al campo d'indagine, ma anche a pubblicazioni, studi e ricerche che abbiano con esso una qualche forma di attinenza; fra questi, particolarmente utile all'individuazione dei manufatti correlati al sistema delle acque e delle canalizzazioni è risultata la consultazione dei documenti e delle mappe storiche conservate negli archivi dei Consorzi di Bonifica, compreso il soppresso Consorzio del Musonello;

2 - Reperimento di dati raccolti presso le amministrazioni comunali, tramite questionario, in occasione di un primo studio avviato dalla Regione del Veneto in funzione del Piano Territoriale Regionale di Coordinamento.

3 - Sopralluoghi, testimonianze dirette di persone del luogo, hanno permesso l'individuazione degli opifici altrimenti non rintracciabili, permettendone anche in alcuni casi la scoperta.

La consistenza quantitativa del fenomeno è notevolissima, testimonianza di un intreccio antico tra attività agricola e manifattura, tra uso produttivo del suolo e tecnologie per il controllo di fenomeni naturali. In un rilevamento statistico del 1907 risultano enumerati in provincia di Treviso 888 opifici attivi, che occupavano complessivamente 13.334 unità lavorative, su una popolazione assoluta che nel 1909 raggiungeva all'incirca le 489.027 unità.

Lo studio condotto per il Piano Territoriale Provinciale di Treviso ha individuato complessivamente 353 opifici distribuiti all'incirca in 78 comuni, ai quali vanno aggiunti le chiuse e le centrali, le miniere e le cave.

Diversissimi si presentano, peraltro, stato di conservazione, qualità architettonica, rapporto con la situazione ambientale e paesaggistica: la casistica è molto varia e comprende l'edificio isolato in pessimo grado di conservazione, il mulino ristrutturato e adibito a nuove funzioni, la filanda in disuso, la fornace attiva, il capannone funzionale alle "cattedrali del lavoro" ecc., che possono trovare collocazione in un centro storico o in luoghi paesisticamente singolarissimi.

Gran parte di questi opifici attualmente non risultano attivi e ver-

sano in grave stato di abbandono e di degrado, altri invece sono stati completamente trasformati e adibiti ad usi diversi, che in alcuni casi hanno compromesso la riconoscibilità del manufatto a causa della incompatibilità delle nuove funzioni con la tipologia dello stesso.

In generale risulta una realtà complessivamente abbandonata a se stessa e in progressivo degrado; è il caso soprattutto di quegli opifici più semplici e minuti, appartenenti al numerosissimo patrimonio minore, spesso rappresentato da esempi di singolare interesse non solo dal punto di vista storico-architettonico ma anche da quello ingegneristico-meccanico.

Brevemente si possono individuare alcune categorie di episodi la cui esistenza è strettamente legata a particolari aspetti geografici, a matrici territoriali di tipo naturale o artificiale:

- Prevalentemente, nelle zone montane, presenza di resti di cave e miniere e dei manufatti ad esse funzionali;
- Lungo i corsi d'acqua naturali o artificiali, insediamento di manufatti idraulici (centrali elettriche, pompe-idrovore, chiuse ecc.) e le strutture di trasformazione e produzione manifatturiera (magli, mulini, segherie, cotonifici, canapifici, filature, tessiture);
- Nelle aree urbane la presenza di attrezzature e stabilimenti di servizio (macelli, gasometri, mercati, acquedotti).

In questo quadro è particolarmente significativo il ruolo delle opere "storiche" di bonifica, giacché esse si configurano come manufatti di archeologia industriale, oltre che come luoghi di insediamento di più o meno antiche attività produttive.

Il rapporto con l'acqua appare comunque la matrice territoriale più ricorrente nei siti in questione, tanto da configurare veri e propri "sistemi territoriali", come il caso del Vittoriese, dove lungo il corso del fiume Meschio si ritrova la presenza di ben 42 opifici distribuiti in circa 15 Km, o dei sistemi connessi agli alvei del Lastego, del Vallone, del Musone dei Sassi e del Musonello che dalla zona collinare tra Crespano e Monfumo, si diradano nella pianura fino alla campagna di Castelfranco. O, ancora, nella zona delle risorgive e del primo tratto del fiume Sile e in quello più a valle compreso fra Casale, Musestre e Quarto d'Altino.

È da porre in rilievo come la diversificazione delle specializzazioni non derivi esclusivamente da questioni economiche e di mercato, ma anche e soprattutto da fattori geografico-ambientali, morfologici, geologici, dal facile reperimento di materia prima e di manodopera, di energia e non ultimo, dalla vicinanza alle vie di comunicazione.

Accanto al problema conoscitivo e di valutazione delle qualità dei singoli manufatti, vi è quello della definizione, specie per alcuni ambiti territoriali, della qualità del rapporto tra gli stessi e l'am-



biente, particolarmente immediato ed evidente quando essi, caratterizzando fortemente intere zone, giungono a porsi come gli elementi dominanti il rapporto col sito, con la sua morfologia e la sua natura.

Il riconoscimento del carattere singolare del rapporto tra valori storico-ambientali e valori paesistici, ha reso quanto mai necessaria una lettura incrociata e sovrapposta dei beni e del patrimonio culturale singolarmente indagati nell'ambito del Piano Territoriale Provinciale; i siti dell'archeologia industriale ma anche le ville e i monumenti isolati, i centri storici, i siti archeologici, sono stati unitariamente rappresentati al fine di evidenziare e definire i "luoghi della complessità", gli ambiti ove la densità del fenomeno storico è strettamente connessa e caratterizzata da una matrice territoriale forte e dove la densità del fenomeno impone una scelta progettuale di livello più ampio.

Queste caratterizzazioni sono tali da poter configurare veri e propri tipi territoriali, che nella cartografia di progetto vengono definiti come "ambito-sistema", "ambito di massima stratificazione storica", "fascia di interconnessione", per i quali, essendo leggibile una relazione specifica e singolare tra fenomeno storico e contesto insediativo e paesistico, si evidenzia l'opportunità di intervenire con strumenti di pianificazione (Piani di Settore, Piani Regolatori Generali Intercomunali) in grado di agire non soltanto sul singolo episodio censito, ma anche sul contesto territoriale nel quale risultano inseriti, affinché siano leggibili e assumano evidenza qualitativa i segni della storia, gli spazi e i collegamenti ad essi funzionali.

Il testo si basa sulla sintesi della Relazione Programmatica del P.T.P. e del Rapporto Monografico sui Valori Storico-Ambientali e Paesaggistici.



1. Mogliano Veneto, Il Mulino Valerio sul fiume Zero, ante 1950  
 2. Spresiano, La Fornace Bortolo-Fassa, foto P. Del Giudice, 1993

2

# Siti dei manufatti dell'Archeologia Industriale nella Provincia di Treviso tratti dal Piano Territoriale Provinciale

## **ALTIVOLE**

Ex Mulini con Filanda  
Mulino Signori  
Mulino Favrin O.  
Mulino Favrin G.

## **ARCADE**

Filanda  
Mulino Barbisan

## **ASOLO**

Antico Maglio di Pagnano  
Vecchio Mulino del Casonetto  
Mulino Scremin  
Sega  
Quattro Mulini sul Muson  
Vecchia Filanda di Casella  
Vecchia Fornace di Casella

## **BORSO del GRAPPA**

Ex Cava di pietra  
Mulino Casinò  
Mulino Clemente  
Mulino di S. Eulalia  
Canale della Vittoria

## **BREDA di PIAVE**

Mulino Marchetto  
Mulino Pasini

## **CAERANO SAN MARCO**

Ciminiera ex Filatura del Piave  
Mulino di Stecca  
Mulino di Tiberio  
Mulino Zaffaina  
Mulino Poloniato  
Maglio Inferno  
Mulino de Le Madonette  
Centrale elettrica

## **CAVASO del TOMBA**

Filanda  
Mulino della Serra  
Mulino Tempesta  
Latteria

## **CARBONERA**

Cartiera  
2 Mulini  
Segheria  
Ex Segheria Fusere  
Ex Centrale Idroelettrica  
Ex Mulino sul Melma

## **CASALE sul SILE**

Fornace Borin

Fornace Boscolo  
Fornace Fregnan  
Fornace Schiavon  
Mulino di Musestre

## **CASTELCUCCO**

11 Mulini  
Fornace di calce  
3 Opifici

## **CASTELFRANCO VENETO**

Mulino di Villarazzo  
Mulino di Borgo Padova  
3 Mulini attorno alle mura  
1 Opificio  
Fornace di Treville  
Fornace Montegrappa

## **CASTELLO di GODEGO**

2 Mulini lungo il Muson  
2 Opifici

## **CIMADOLMO**

2 Mulini Savoini  
Fornace di calce

## **CODOGNÉ**

Mulino Premuda  
Mulino Il Maglio  
Mulino di Sopra

## **COLLE UMBERTO**

Officina Meccanica ad acqua  
4 Mulini lungo il Meschio

## **CONEGLIANO**

Cotonificio  
Filanda Gera  
Fabrica di Laterizi  
Mulino dell'Anesi  
2 Mulini Sarzetto

## **CORDIGNANO**

Filanda  
Mulino Ros  
Mulino Massimi  
Mulino Marin  
Mulino del Marmo

## **CORNUDA**

Miniere di carbone  
Fornace di Fogaré  
Fornace e cava di argilla  
Liquorificio Brotto  
Salumificio  
Centrale elettr. ex canapificio  
Canapificio Veneto e residenze

## **CRESPANO del GRAPPA**

5 Mulini lungo l'Astego  
Fornace di calce  
3 Opifici lungo l'Astego

## **CROCETTA del MONTELLO**

Abitazione operai ex Canapificio  
Ruota del Maglio  
Filanda (ora calzaturificio)  
Fornace  
Canapificio  
Chiusa  
Mulino  
Ex Filanda  
Filanda Marcato

## **FOLLINA**

4 Mulini  
Industria tessile Paoletti  
Residenze a schiera per operai  
Cava di pietra  
Ex Fornace

## **FONTANELLE**

2 Mulini

## **FONTE**

10 Mulini  
Mulino Zamperoni  
Conceria Facco  
3 Opifici  
Ex Fornace S.ta Margherita

## **FREGONA**

Resti di cave

## **GAIARINE**

Mulino Premuda  
Mulino di Francenigo

## **GIAVERA del MONTELLO**

2 Mulini

## **GORGIO al MONTICANO**

Filanda Giacomuzzi

## **ISTRANA**

Fornaci di Istrana

## **LORIA**

Mulino Favrin  
Mulino Maggiolo  
4 Mulini  
Fornace Valdadige  
4 Opifici

## **MARENO di PIAVE**

Case popolari  
Mulino

## **MASER**

3 Mulini

## **MOGLIANO VENETO**

Ex Filanda Giol  
Ex Filanda Zerman  
Ex Mulino Bertolo sul fiume Zero  
Ex Mulino Valerio sul fiume Zero  
Ex Mulino Turbine sul fiume Dese

## **MONFUMO**

Ex Miniera di lignite

## **MONTEBELLUNA**

Mulino da Grio  
Mulino da Marconat  
Mulino Posmon  
2 Mulini di Stecca  
Maglio di Celato  
Forno da calce  
Mulino di Gato  
Mulino di Caberlotto  
Ex Complesso Montecatini

## **MOTTA di LIVENZA**

Vecchia Filanda Villarosa

## **NERVESA della BATTAGLIA**

Canale della Vittoria  
Mulino Mattiuzzo  
Centrale ENEL di Castelverio  
Acquedotto dell'Abbazia  
Filanda del Dus  
Fornace di Bidasio  
Stazione e ponte FF.SS.  
Scalo Merci

## **ODERZO**

Mulino

## **ORMELLE**

Mulino al Tempio  
Mulino Roncadelle  
Fornace di calce

## **ORSAGO**

2 Mulini

## **PADERNO del GRAPPA**

Mulino sull'Astego

**PAESE**  
Mulino al Maglio

**PEDEROBBA**

Fornace  
Case Rosse

**PIEVE di SOLIGO**

6 Rogge attualmente esistenti  
3 Mulini

**PONTE di PIAVE**

Mulino

**PORTOBUFFOLÉ**

3 Mulini

**POSSAGNO**

6 Fornaci e ciminiere

**POVEGLIANO**

3 Mulini

**PREGANZIOL**

Fornace

**QUINTO di TREVISO**

5 Mulini  
Fornace di S. Giuseppe  
Opificio Idraulico

**REFRONTOLO**

Mulino Crevada

**RESANA**

4 Mulini  
Fornace Serena

**REVINE LAGO**

Resti di cave

**RIESE PIO X**

Mulino di Ferro  
Fornace Baghin  
Mulino

**RONCADE**

3 Mulini  
Ex Fornace Fregnan

**S. BIAGIO di CALLALTA**

6 Mulini  
Ex Fornace Bettiol

**S.FIOR**

Stabilimento bacologico  
Ex Filanda

**S. POLO di PIAVE**

Ex Mulino Tonello  
Ex Mulino Endrizzi

Ex Mulino Noale  
Ex Filanda Giol  
Agenzia agricola Giol

**S. LUCIA di PIAVE**

Ex Filanda Portici  
Mulino

**S. VENDEMMIANO**

Fornace Tomasi

**S. ZENONE degli EZZELINI**

4 Mulini  
Fornace  
Cava di argilla  
Ex Acque Minerali

**SERNAGLIA della BATTAGLIA**

Mulino Vecchio

**SILEA**

Oleificio  
3 ex Mulini

**SPRESIANO**

3 Mulini

**SUSEGANA**

4 Mulini  
Cantina  
Ex Filanda  
Edificio per bachicoltura  
Mulino di Fratta

**TREVIGNANO**

2 Mulini

**TREVISO**

Opera idraulica "Paratia"  
Mulini con chiuse  
Case a schiera Appiani  
Ex Fornace Appiani  
Deposito Merci  
Case a schiera Appiani (1900)  
Ca' Mulino ex mulino  
Officine meccaniche Figallo  
Ex pastificio Zaro  
Industria il Chiodo  
Industria Tessile Dal Prà  
Ex Saponificio  
Occhialeria Ilo  
Mangimificio Purina  
Officine meccaniche Zorzi  
Magazzini generali e doganali  
Ex Mulino  
Fornace Gregorj  
Ex Officine meccaniche Carletto

**VALDOBBIADENE**

2 Opifici

**VAZZOLA**

Fornace da calce  
Mulino funzionante ad energia elettrica  
Distilleria  
Maglio funzionante ad energia elettrica  
Due ponti sui fiumi Monticano e Favero

**VEDELAGO**

5 Mulini  
Filanda Gatto  
Stazione FF.SS. di Fanzolo e Albaredo

**VIDOR**

Ex Filanda Zadra  
Ex Fornace Valpiave

**VILLORBA**

Mulino al Maglio  
Mulino Genovese  
Cartiera  
2 Centrali Idroelettriche  
Ex pastificio Bettiol  
Ex Filanda  
Segheria

**VITTORIO VENETO**

Fornaci di Fadalto  
Calchera di Fadalto  
Centrale idroelettrica di Fadalto  
Fornaci di Nove  
Vasca di carico della centrale di Nove  
Centrale idroelettrica di Nove  
Centrale idroelettrica di S. Floriano  
Ex Cartiera Balbi Valier  
Ex Cartiera e Filanda Savassa  
Opifici della Sega  
Ghiacciaie di Maren  
Mulino di S. Giustina  
Mulino della Giustina  
Mulino Ortolan  
Fornaci e cava di Serravalle  
Cementificio e teleferica Italcementi  
Ex Fornaci Torres  
Ex Cartiera dei Mori  
Ex Cartiere Gentili  
Ex Cartiera Wasserman  
Mulino Zava  
Ghiacciaia di Pontevai  
Opifici di Meschio  
Ex Filanda Sbrojavacca  
Magazzini di Meschio  
Ex Filanda di Meschio  
Ex Lanificio Torres  
Ex Officine meccaniche del

Favero

Ex Industria Gelsomino Pasqualis  
Lanificio Buogo  
Opifici di Via Galvani  
Lanificio Cini  
Mulino Farina  
Ex Cartiera di Via Postumia  
Ex Filanda Boer  
Mulino di S. Giacomo  
Ex Filanda Banfi  
Mulino del ponte

**VOLPAGO del MONTELLO**

Fornace  
3 Mulini

**ZERO BRANCO**

Fornace  
Mulino Carlesso

**ZENSON di PIAVE**

Due chiuse sull'argine  
Ex Fonderia  
Impianto sotterraneo per acquedotto  
Macello Comunale

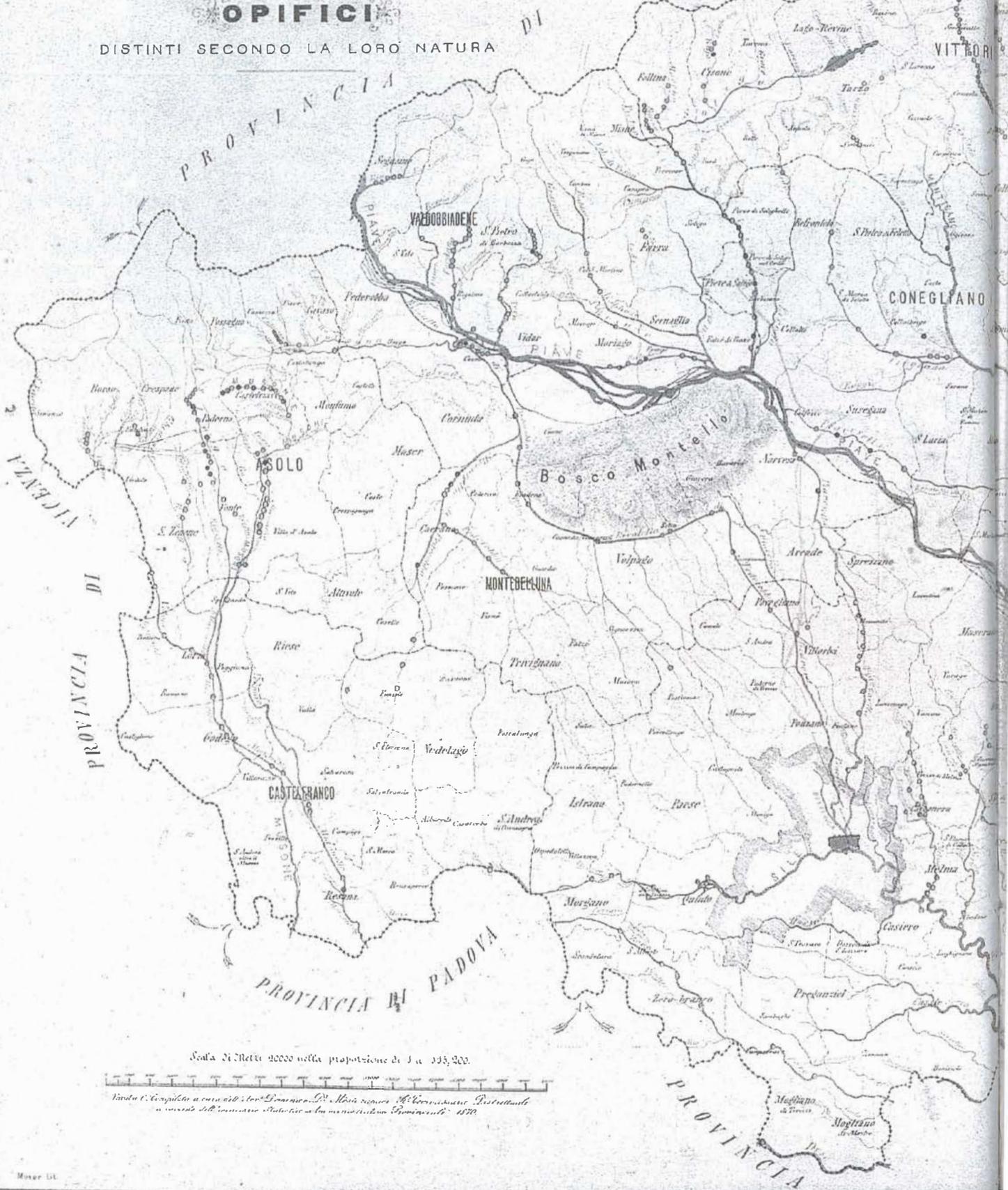
# CARTA IDROGRAFICA

## DELLA Provincia di Treviso

con indicazione degli

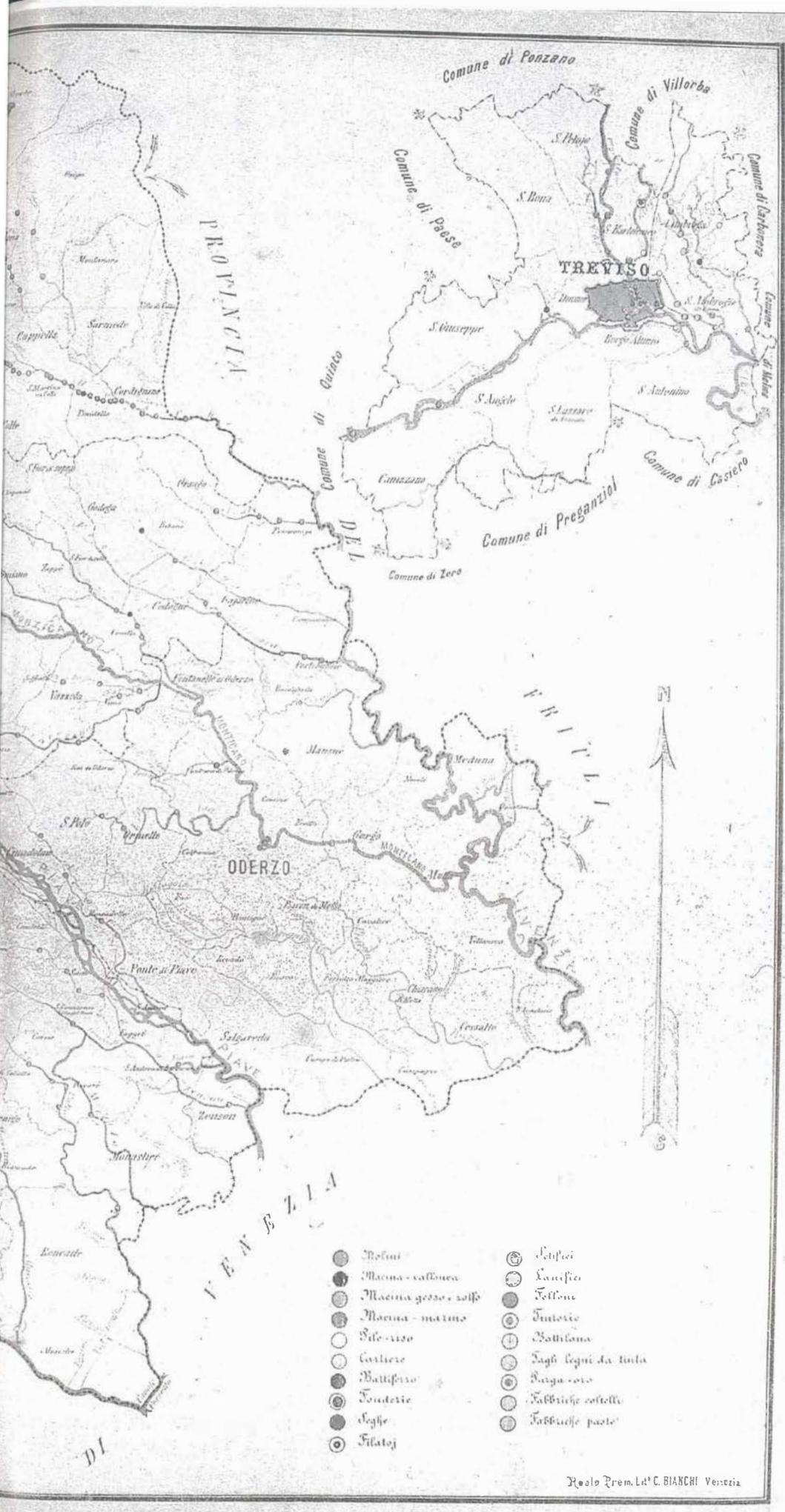
**OPIFICI**

DISTINTI SECONDO LA LORO NATURA



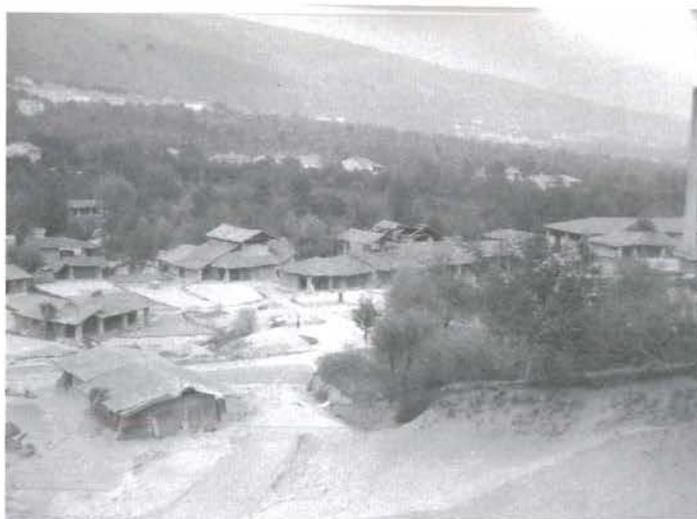
Scala di Metri 20000 nella proiezione di S a 193,200.

Carta compilata a cura dell'Istituto Geografico Militare, Direzione Generale, Roma, 1870.



(Carta idrografica della Provincia di Treviso con indicazioni degli opifici secondo la loro natura, da D. Monnerumici, «Annuario statistico-amministrativo della provincia di Treviso», anno II. 1870

Fabio Boschieri  
Roberto Merlo



Possagno, Le fornaci, foto N. Fantuzzo, 1927

### I - La Comunità Montana del Grappa

La Comunità Montana del Grappa è un ente locale il cui territorio comprende otto comuni: Pederobba, Cavaso del Tomba, Possagno, Paderno del Grappa, Crespano del Grappa e Borso del Grappa posti alle pendici del Grappa, Castelcuoco e Monfumo sul versante a nord del sistema delle colline asolane.

Sostanzialmente, possiamo identificare il nucleo di questa area nella Valcavasia, una "conca" posta tra il Piave e il Brenta.

È una zona che ha una sua ben precisa identità fisico-geografica, autonoma, dovuta alla sua morfologia di vallata. Questa identità si è confermata nel corso dei secoli, anche se non c'è mai stata una vera e propria unità politica.

Dal punto di vista ambientale, tutta l'area è molto interessante: dal Massiccio del Grappa, teatro della Prima Guerra Mondiale, che ha lasciato consistenti tracce, alla pianura, un tempo paludosa, alle colline asolane, dove sono presenti cave di marna (industria del Coppo Possagno).

Il patrimonio storico, artistico e ambientale è rilevante, ma, eccetto l'opera del Canova a Possagno, non ha una sua adeguata valorizzazione.

### II - Industrie storiche nella Pedemontana del Grappa

A Crespano del Grappa c'è un detto: «Crespan prima de Schio», a sottolineare la potenza dell'industria laniera nella zona fino ad un secolo fa. L'arte della tessitura si insediò nei piccoli paesi pedemontani che potevano offrire l'energia dei corsi d'acqua, la legna e i materiali da costruzione, le materie prime e la manodopera. Tutte queste caratteristiche hanno fatto della Pedemontana del Grappa uno dei maggiori centri di produzione della lana dal '400 al '700. Le tracce di questa attività stanno scomparendo, ma sono ancora numerose.

In tutto il centro storico di Crespano del Grappa si notano ancora oggi i resti delle "case-azienda", complessi in cui all'abitazione era collegato un altro fabbricato, di norma rettangolare, dove si eseguivano le prime lavorazioni della lana. L'accesso sulla strada principale era costituito solitamente da un arco, nella cui chiave di volta era presente lo stemma della famiglia proprietaria. Non molto lontano da qui, lungo il torrente Lastego, sono ancora riconoscibili alcuni mulini e opifici, ora abbandonati. Tra questi spicca il filatoio "Dagli Andreatta". È un edificio di sei piani, attualmente parzialmente crollato, posto vicino al corso del torrente. A Paderno del Grappa c'è una località, "Fusere", che ricorda che qui si lavorava la lana.

A Castelcuoco c'è una zona conosciuta come "Lungomuson" (dal nome del torrente) che sino ad un secolo fa ospitava una vera e

propria industria della lana. Nel 1780 sono qui testimoniati «9 folli da panni e 70 fabbriche e tellari per li medesimi», e cento anni dopo 8 mulini, 3 fucine, alcune fabbriche, 5 magli da ferro, 5 tessitoi, 1 tintoria e 7 fabbriche di feltri.

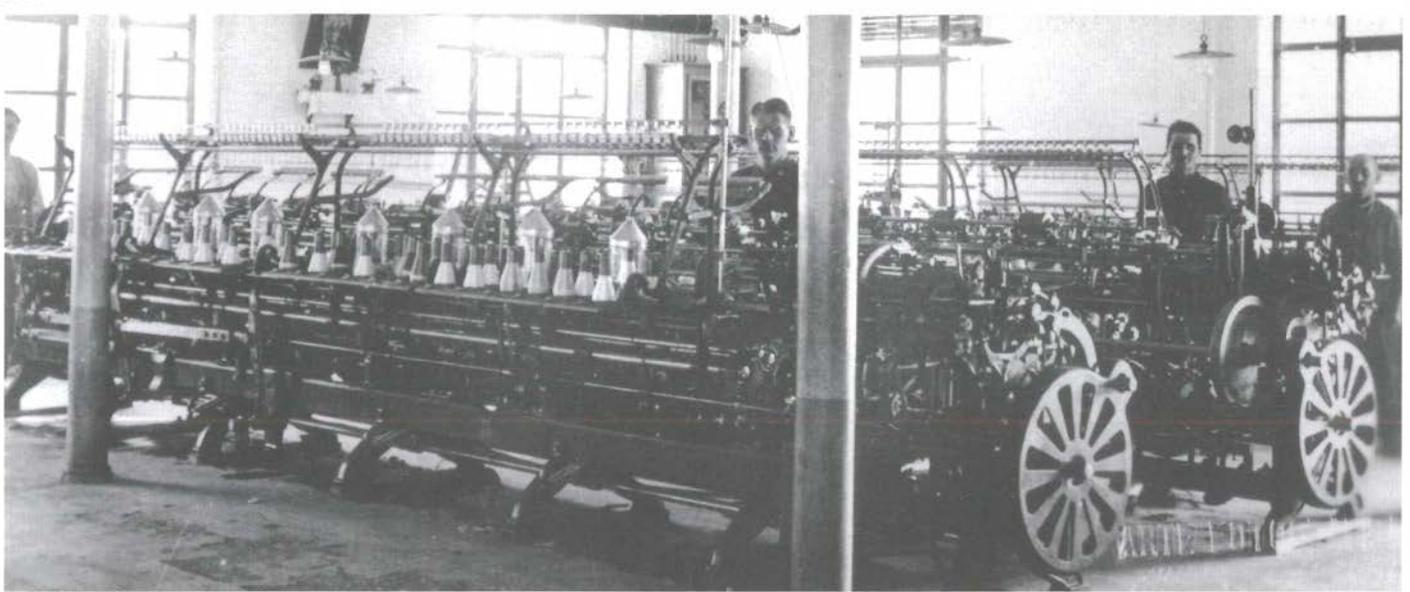
Poco più ad est, anche Cavaso del Tomba rivaleggiava con Crespano per la produzione laniera. Nel 1717 sono presenti 6 tintorie e altrettanti folli da panni, mentre nel 1804 gli artigiani sono 876. In tutto l'abitato di Caniezza (frazione di Cavaso) si nota la presenza di corsi d'acqua e dei resti di alcuni mulini, ora abbandonati o trasformati in abitazioni. Sta invece per essere recuperata la settecentesca Filanda Mionetto.

Lungo i corsi d'acqua non si concentravano solo gli opifici, i filatoi, i folli da panni, ma vi troviamo anche mulini da grani, magli e latterie, spesso concentrati là dove il corso d'acqua lo permetteva. A Borso del Grappa c'è una zona chiamata Casino-Molini; a Covolo di Piave, comune di Pederobba, lungo tutto il corso del Canale Brentella l'energia era sfruttata da magli e mulini. Da notare che uno di questi funziona ancora, anche se con strutture moderne, a testimoniare la continuità dell'attività produttiva nel tempo. Spesso, infatti, le prime fabbriche utilizzavano i meccanismi delle ruote degli antichi mulini che sostituivano. Accanto a queste attività, da tempi remoti a Possagno e a Cavaso del Tomba sono presenti alcune industrie estrattive, di cui rimangono tracce nelle cave di pietra e di argilla. A Castelciés (Cavaso del Tomba) accanto alla Chiesa di San Martino, sono stati trovati i resti di una piccola fornace di laterizi risalente all'epoca romana. E anche a Semonzetto (Borso del Grappa) e presso la Vallorgana sono presenti le "calchere", fabbriche di calce.

L'arte della lana nella Pedemontana del Grappa scompare improvvisamente, dopo la caduta della Repubblica di Venezia, ma la dinamica non è stata ancora spiegata completamente. Alcuni fanno risalire le cause alle politiche economiche austriache, altri a un declino iniziato già con la Serenissima. Nel tentativo di favorire gli artigiani della città lagunare, infatti, la Repubblica avrebbe imposto alcune misure restrittive che avrebbero reso meno competitive le industrie della pedemontana. Non va dimenticato che l'esportazione in tutta Europa, sino alla Turchia, era lo sbocco delle merci prodotte nella Pedemontana.

### III - Dall'archeologia industriale al paesaggio

Il recupero degli edifici dell'archeologia industriale è un problema che, nel Veneto, si deve confrontare con alcune peculiarità nate dal rapporto tra industria storica e territorio. A un'attenta lettura, infatti, gli edifici dell'archeologia industriale veneta non affiorano isolati nel paesaggio, ma sono legati in maniera indisso-



lubile al contesto ambientale. Uno degli esempi di questo è dato dal Filatoio Andreatta di Crespano. L'edificio ingloba un ponte sul Lastego, e un po' più a nord del complesso, nei pressi di una piccola cascata, un canale che alimentava tre ruote del filatoio. L'ultimo tratto del canale grazie a un forte dislivello riportava l'acqua al torrente. Con un sistema di alberi e ingranaggi, dalle ruote l'energia meccanica veniva distribuita all'interno dell'edificio dove si eseguivano le lavorazioni.

A proposito della prima manifattura veneta, che appartiene alla campagna, e non alla città, Mancuso afferma che gli antichi opifici erano collegati da canali, «rogge, argini, ponti, recinti, strade, binari».

Questo rapporto si configurava come una rete, di cui l'opificio era il nodo, e le infrastrutture costituivano la maglia. Per permettere il funzionamento delle manifatture, questo sistema doveva trovare un proprio equilibrio, dettato dal rispetto delle risorse. Contribuiva a questo equilibrio anche il mondo rurale, le cui tracce sono in progressiva diminuzione. Ancora oggi isolati ma non rari, filari di gelsi evidenziano che la bachicoltura era diffusa in tutta la Pedemontana. Nei pressi di Borso del Grappa si segnalano ancora le mura in pietra, residui dell'allevamento ovino, e i resti di una risaia.

Nello stesso comune troviamo Villa Grimani, un esempio di centro di raccolta e di lavorazione dei prodotti dei campi. Sino a qualche tempo fa, lungo il lato sud del complesso si potevano vedere una serie di camini che testimoniavano la presenza di una filanda di seta.

Lo studio della toponomastica permette in qualche modo di rilevare i segni del mondo passato. I nomi di alcune località, come "Steggio" e "Cente" si riferiscono alla presenza di "steccati" o "recinti" per l'allevamento delle pecore.

Tutti questi fatti, senza considerare solo i singoli episodi, conducono al recupero dell'archeologia industriale in termini territoriali.

Questo comporta che tutte le tracce, testimonianza dell'uso del territorio nel passato, devono essere considerate senza preferenze. Uno dei primi problemi è quello di stabilire che ruolo possono avere queste nel mondo attuale. A proposito di questo, negli ultimi anni in Europa si è introdotto l'ecomuseo.

#### IV - L'Ecomuseo

Il massimo studioso di questo nuovo tipo di museo, George Henry Rivièrè, non ha mai dato una definizione di Ecomuseo, ma solo elenchi di funzioni e indirizzi sulla filosofia che li governa, spiegando l'ecomuseo nelle sue continue evoluzioni:

- strumento che un potere e una popolazione concepiscono, crea-

no e gestiscono assieme;

- specchio in cui la popolazione si osserva e si può riconoscere;
- espressione dell'uomo nel suo ambiente naturale e della natura nel suo stato originario;
- espressione del tempo;
- interpretazione dello spazio;
- laboratorio, in collaborazione con le organizzazioni esterne di ricerca;

- scuola che coinvolge la popolazione nelle sue attività di studio. Rivièrè avverte che non può esistere un modello di ecomuseo in quanto le specificità territoriali e le singolarità dei vari casi lo escludono, ma permettono invece l'applicazione della sua filosofia.

Il primo esempio concreto di ecomuseo realizzato in Italia è a Pistoia. L'ecomuseo della Montagna Pistoiese, nelle intenzioni della coordinatrice, Giuseppina Carla Romby, supera la monotematicità degli esempi europei con l'introduzione degli insiemi, costituiti da punti museali e itinerari di visita focalizzati ciascuno su un tema.

Gli insiemi sono costruiti in base alle testimonianze, siano esse edifici, percorsi ecc., e alla loro densità, permanenza, varietà formale e/o tipologica, e al collegamento tra di loro. Ne sono stati realizzati cinque:

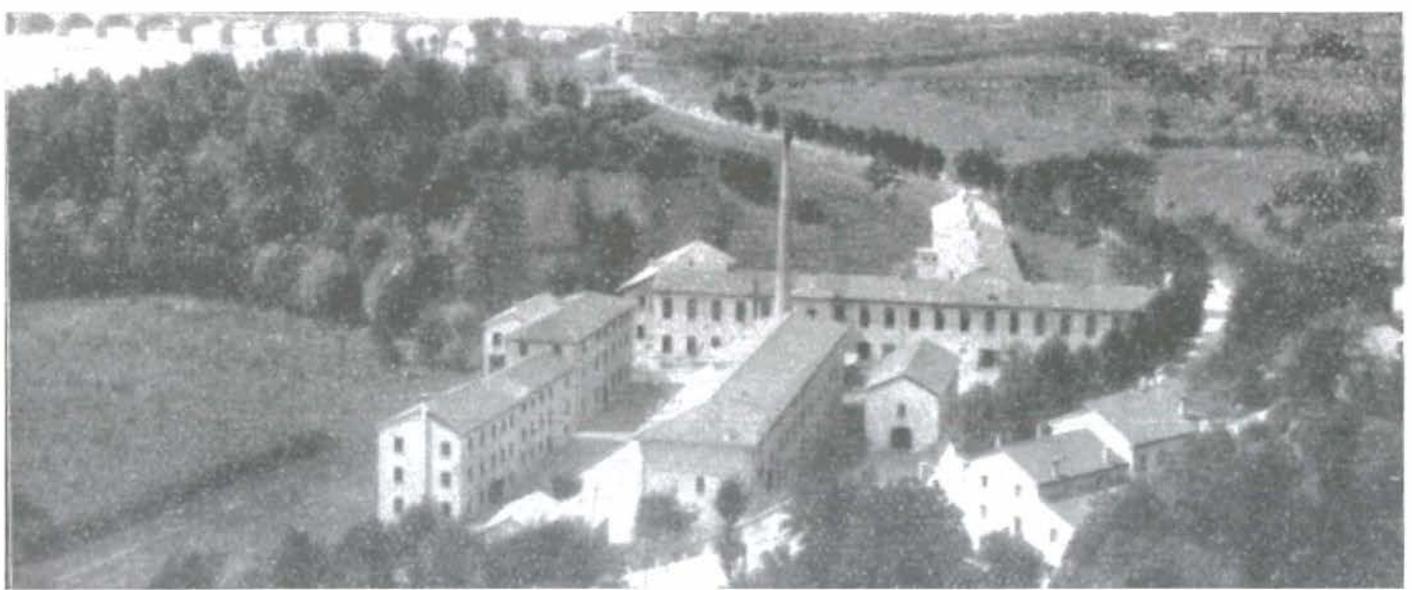
1) Insieme del ghiaccio. Nel pistoiese sono ancora presenti gli edifici per la conservazione del ghiaccio e le ghiacciaie, costituite da piccoli laghi e da tutta una serie di opere necessarie per deviare il corso del fiume Reno. Tutte queste opere risalgono al periodo che va dalla metà del XVIII fino al XX secolo.

2) Insieme del ferro. Già dal '400 la Montagna Pistoiese produceva il ferro trasformando il minerale proveniente dall'isola d'Elba. Gli impianti sono andati via via ammodernandosi, tranne la ferriera Sabatini di Pracchia, nata nel 1543. All'interno di questa troviamo ancora il forno, le ruote e il maglio con altri macchinari per la produzione di vari utensili.

3) Insieme dell'arte sacra e della religiosità popolare. È composto da: quattro chiese dedicate alla Madonna Assunta; dal Museo di Arte Sacra, con dipinti, sculture lignee, arredi liturgici; dall'allestimento di paramenti sacri in un edificio contiguo al precedente; dai quattro percorsi delle processioni, o rogazioni, che iniziavano il 25 aprile, lungo i quali sono visibili le immagini sacre in capitelli, edicole, tabernacoli e nicchie.

4) Insieme agro-silvo pastorale e abitativo. Presso Rivoreta (Cutigliano) è stato allestito il Museo della gente dell'Appennino, che si prefigge lo scopo di conservare le specificità nate dall'insediamento umano nella Montagna Pistoiese.

5) Insieme del verde. La flora dell'Appennino è rappresentata in



2

un'insieme, grazie alla realizzazione dell'Orto Botanico Forestale dell'Abetone, che comprende una foresta originale con specie vegetali tipiche dei boschi, dei pascoli, con rocce e un giardino. Dall'Orto Botanico partono due percorsi: uno per la riserva di abete rosso di Campolino, residuo della foresta di Picea di 20.000-50.000 anni fa, l'altro per i boschi della Valle del Sestaione, tracciato secondo antichi sentieri.

La visita all'Ecomuseo può avvenire secondo due livelli: da una parte due itinerari integrati di minima, che consentono di capire il territorio nella sua complessità, dall'altra cinque itinerari specializzati, che si identificano con gli insiemi.

Giuseppina Carla Romby parla dell'ecomuseo come di un museo del tempo e dello spazio, perché recupera edifici, ma anche usi e costumi del passato, senza distinzioni tra esempi nobili e non. Le scelte metodiche di intervento dell'Ecomuseo hanno evidenziato tre tipi di restauro. Per gli edifici non recuperabili c'è stato il non-progetto, e quindi una restituzione dello stato di fatto, mirante a impedire, se possibile, la scomparsa di questi fabbricati.

La seconda scelta è stata il riutilizzo degli edifici simbolo, tramite tecniche e materiali originari, mantenendo la reversibilità dell'intervento, mentre l'uso museale ha fornito un valore "altro" all'edificio.

Per ultimo si sono individuati alcuni complessi simbolo (per tipologia, permanenza delle attività, contesto ambientale) trasformabili poi filologicamente in musei di se stessi, dove si è ricreato il ciclo produttivo originario a scopo didattico.

## V - Il progetto dell'Ecomuseo della Comunità Montana del Grappa

Partendo dagli esempi europei, e dall'ecomuseo della Montagna Pistoiese, il progetto per l'Ecomuseo della Comunità Montana del Grappa ha lo scopo di recuperare le tracce del passato, proponendone un nuovo impiego.

Fondamento del progetto sono i censimenti. Sull'esempio di Pistoia, che ha realizzato più insiemi, sono studiate cinque ripartizioni che organizzino i beni storico-architettonici e ambientali della Comunità Montana del Grappa. Questi insiemi sono:

- 1) Archeologia;
- 2) Archeologia industriale: mulini, filande, fornaci ecc.;
- 3) Arte e architettura, per la Possagno di Canova, con la Gipsoteca, il Tempio, la casa dell'artista;
- 4) Religiosità popolare, con un patrimonio di oltre 100 chiese per una popolazione di poco più di 23 mila abitanti;
- 5) Verde naturale e rurale, per i percorsi e le aree naturali;

Le schede di pre-catalogo sono state realizzate sull'esempio del-

l'ex-scheda A della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Veneto Orientale.

Una volta realizzati gli insiemi, e definiti a scala territoriale i percorsi di ognuno di questi, si è considerato come questa suddivisione fosse in parte arbitraria, e dall'altra insoddisfacente a far comprendere il territorio. In riferimento a quanto si è detto a proposito dell'archeologia industriale, non ci si può limitare ai singoli edifici, isolandoli dal loro contesto spaziale, e soprattutto non si possono negare delle relazioni tra fatti o edifici apparentemente diversi. Ad esempio, il duomo di Crespano del Grappa, edificio costruito nel '700 dall'architetto veneziano Massari può essere considerato a pieno titolo un edificio di archeologia industriale. Questo perché l'edificio, sproporzionato come ricchezza e importanza rispetto alle dimensioni attuali del paese che lo ospita, è stato costruito quando Crespano era ai vertici della produzione laniera di tutta la Serenissima. Il duomo rappresenta la potenza dell'industria della lana nella Pedemontana, come dimostrano alcuni studi di Luigi Melchiorri, e come tale deve essere considerato il suo ruolo. Anche villa Grimani, con i resti della filanda appartiene all'archeologia industriale.

Per questo motivo il progetto dell'Ecomuseo è stato fatto tenendo presenti gli insiemi, almeno nella fase dei censimenti dei beni storico-architettonici e ambientali, ma cercando di superare questa divisione nella fruizione delle sue strutture. La visita all'Ecomuseo deve essere guidata dalle scelte personali. In questo modo il visitatore, giunto in un sito, deve scegliere il successivo sulla base delle associazioni logiche, o semplicemente in base alla vicinanza di questo sito con un altro. Solo così si può comprendere la complessità del territorio.

## VI - Il Sistema Espositivo Territoriale

Per questa nuova evoluzione dell'ecomuseo è stata coniata la definizione di Sistema Espositivo Territoriale (SET). Novità fondamentale è l'introduzione dell'approccio sistemico come comprensione della complessità del territorio.

In definitiva «il SET è un'istituzione culturale, sociale ed economica che assicura in forma permanente e continuamente aggiornata la ricerca, conservazione, valorizzazione e crescita di un insieme di beni materiali e culturali». Necessariamente si realizza con la partecipazione attiva della popolazione, e con uno sviluppo del territorio compatibile con l'ambiente e con i modi di vita che lì si sono succeduti.

Oltre ad organizzare la funzione museale, che coordina la fruizione e il rispetto dei beni storici, architettonici e paesaggistici, il SET deve rappresentare il luogo dove si articolano le altre funzioni:

1. Valdobbiadene. Interno della Filanda e Calzificio Piva, anni '30
2. Vidor; La Filanda Zadra, ante 1931
3. Cison di Valmarino. La filanda, fine anni '80
4. Cison di Valmarino, Il mulino Fiorin, foto Toffolati, 1989



- funzione tecnica: propone indirizzi di tutela dell'ambiente, attraverso lo studio dei suoi caratteri, indicandone anche le possibili alternative di sviluppo;
- funzione didattica: integra il sapere della scuola con quello del museo-laboratorio;
- funzione sociale. Preserva la memoria e l'identità della gente che ha vissuto nel territorio, attraverso le testimonianze della vita e del lavoro nella Pedemontana. Il SET, in quanto struttura in continua evoluzione e coordinatrice di più funzioni, necessita di uno spazio fisico che la coordini e che permetta alla popolazione, e in genere agli utilizzatori, di poterle esercitare. Questo spazio è il Centro Espositivo Generale (CEG). Nel territorio si trovano i Punti Informativi di Area (PIA), che forniscono informazioni approfondite sulla particolare area e sui siti che la caratterizzano, e i segnali che aiutano nell'orientamento.



# PROPOSTA PER UNA SCHEDA DI RILEVAMENTO DEI SITI DI ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE

a cura di ATENA, Cooperativa Catalogazione e Servizi Culturali



Sopra: Carta intestata della ditta Kowalski

A fianco: Valdobbiadene, Spolatrici della Filanda e Calzificio Piva, 1925

In basso: Operai di una filanda, particolare, anni '20

Per il rilevamento dei siti di archeologia industriale non esiste ancora una scheda valida per tutto il territorio nazionale. Le singole esperienze di catalogazione, in Lombardia oppure in Umbria o anche nel Veneto, si sono avvalse di volta in volta di strumenti di rilevamento simili tra loro ma che non hanno mai raggiunto una unificazione di tracciato; esso, il più delle volte, si presenta con caratteristiche a "testo aperto" più che con quelle di strutturazione dei dati, tipico delle schede informatizzate.

Il modello qui proposto si basa sul tracciato utilizzato per il rilevamento di architetture dall'Istituto Centrale per il Catalogo, adattato e ampliato con l'inserimento di campi utili all'indagine sull'archeologia industriale. La scheda si presta ad un adeguato riversamento dei dati dedotti sia dall'osservazione diretta che da una prima ricerca bibliografica o iconografica.

## SCHEDA DI RILEVAMENTO

- CODICE SCHEDA: 01

### - LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICO-AMMINISTRATIVA

REGIONE: Veneto  
PROVINCIA: Treviso  
COMUNE: Crocetta del Montello  
FRAZIONE:  
LOCALITÀ:

### - OGGETTO

TIPO: Opificio  
QUALIFICAZIONE: Canapificio  
DENOMINAZIONE: Canapificio Veneto

### - UBICAZIONE

DENOMINAZIONE SPAZIO VIABILISTICO - AFFACCIO PRINCIPALE: via Canapificio

NUMERO CIVICO:

INDICAZIONE CHILOMETRICA: nel centro del paese di Crocetta  
AMBIENTE: Il complesso è delimitato a est dal canale Brentella, a ovest e a sud dal torrente Nasson, a nord dalla strada provinciale che collega Crocetta a Cornuda. A ridosso del sito si è sviluppata un'area industriale

CATASTO

FOGLIO: n. 2  
DATA FOGLIO: non rilevabile  
PARTICELLA:

### - CONDIZIONE GIURIDICA

INDICAZIONE GENERICA: proprietà privata  
INDICAZIONE SPECIFICA: vari proprietari  
CRONOLOGIA STORICA DI PROPRIETÀ:  
1882; primo proprietario Canapificio Veneto Antonini, Ceresa, Zorzetto, che acquista un fondo a Nogarè, allora situato in comune di Cornuda; acquisisce anche il mulino-segheria di proprietà

della famiglia Guillon-Mangilli subentrando nella concessione per lo sfruttamento delle acque del canale Brentella. 1920; il Canapificio viene ceduto e diviene Linificio Canapificio Nazionale con sede amministrativa a Milano

### - DEFINIZIONE CULTURALE

AUTORE: ing. Marini di Treviso, ing. Dall'Armi, progettisti sia della parte idraulica che delle costruzioni

NOTIZIE STORICHE

CRONOLOGIA FASE PREMINENTE DI COSTRUZIONE: 1882 primo nucleo principale

CRONOLOGIA INTERVENTI POSTERIORI:

1890; erezione case operaie in Via Sant'Anna.

1901; ampliamento a nord dello stabilimento con acquisizione di una nuova centrale, costruzione di altre case operaie, un forno, una filanda con dormitorio, l'asilo.

1908; nuova centrale motrice a sud

### - DESCRIZIONE FISICA

ELEMENTI DI COMPOSIZIONE DEL SITO: Il complesso è sostanzialmente integro nella sua composizione volumetrica originale:

torretta dell'orologio all'ingresso;  
edifici adibiti a carderia lungo la Brentella;  
edifici adibiti a filatura, pettinatura, torcitura,  
confezionamento e spedizione a sud e ad ovest della carderia;  
magazzini a nord;

famaiolo a sud-ovest;

gli edifici sono posti su maglia regolare

SUPERFICIE DEL LOTTO: non rilevate

SUPERFICIE COPERTA: oltre 7.000 mq

VOLUME: non rilevato

TIPOLOGIA COSTRUTTIVA STRUTTURE VERTICALI (MATERIALI)

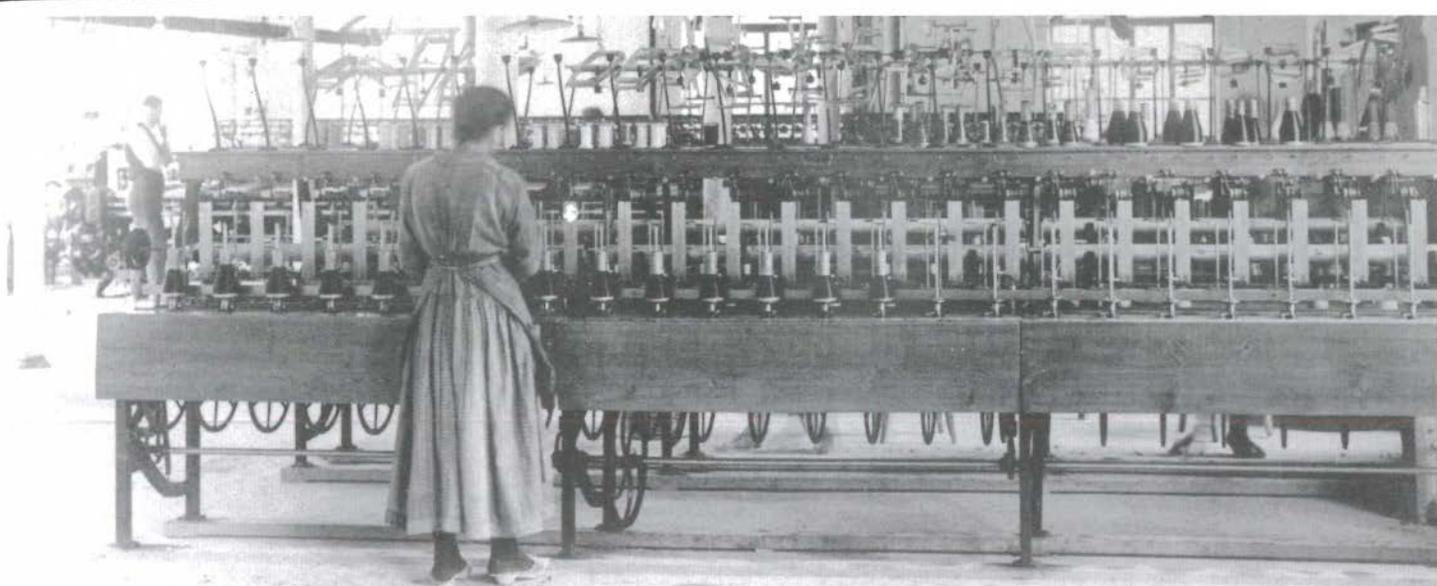
edifici della produzione: muratura e colonne in ghisa

edifici di immagazzinamento: pilastri in muratura

TIPOLOGIA COSTRUTTIVA STRUTTURE DI ORRIZZONTAMENTO

edifici della produzione: travi in ferro a shed

edifici di immagazzinamento: capriate in legno



MANTO DI COPERTURA (MATERIALI): *tegole*  
 STATO DI CONSERVAZIONE: *buono, a seguito restauri di recupero produttivo*

**- DESCRIZIONE PRODUTTIVA**

TIPO DI PRODUZIONE: *lavorazione della canapa: battitura, pettinatura, filatura, torcitura*

MACCHINARI ESISTENTI:

CESSAZIONE PRODUTTIVA: *1967 chiusura di ogni attività*

**- UTILIZZAZIONI**

USO ORIGINARIO: *canapificio*

USO ATTUALE: *attività varie; artigianato, industria, servizi*

STRUMENTI URBANISTICI: *P.R.G. 1990; non vi sono limiti d'intervento*

**- ALLEGATI**

FOTOGRAFIE

ESTRATTO FOGLIO CATASTALE

CARTOGRAFIA

ALTRO

**- BIBLIOGRAFIA E FONTI**

NARDUZZO S., *Crocetta del Montello ed il Canapificio Veneto Antonini e Ceresa*, Cornuda 1989

*Archeologia Industriale nel Veneto*, a cura di F. Mancuso, Milano 1990, pp. 92-93

**- COMPILAZIONE:**

DATA: *1997*

COMPILATORE: *Rizzato Roberta / Rizzato Silvia*

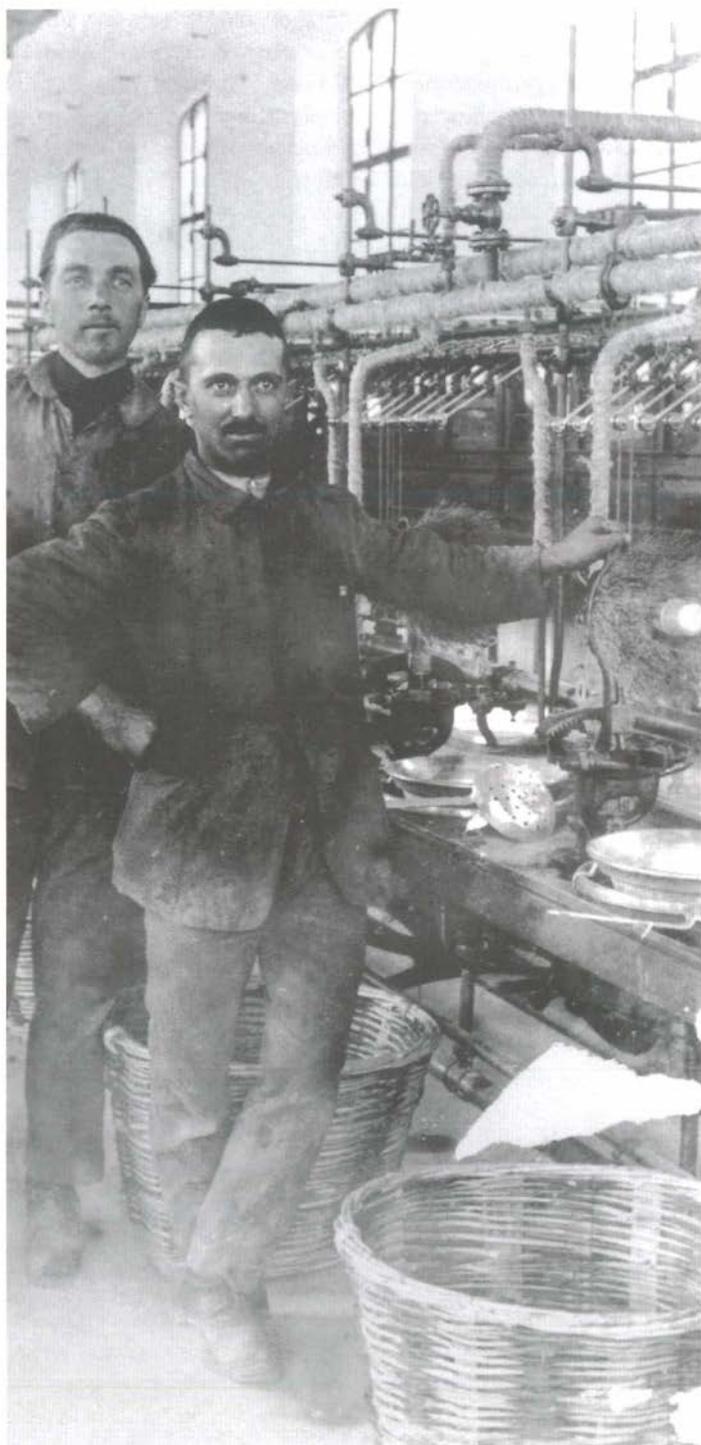
**- NOTE**

FONDO ACCESSIBILE: *si*

INTERNO ACCESSIBILE: *si*

SI PROPONE SCHEDA DI APPROFONDIMENTO: *si*

MOTIVO APPROFONDIMENTO: *si tratta di uno degli edifici di maggiore significato nell'ambito della prima industrializzazione trevigiana. La sua presenza è stata, inoltre, motivo principale della nascita e sviluppo del comune di Crocetta del Montello. Il suo significato risiede, quindi, non solo nelle strutture architettoniche, tuttora sostanzialmente presenti, ma nel peso sociale ed economico che il canapificio ha avuto per tutta la comunità, coinvolta appieno nel progresso dell'opificio*





# L'INSEDIAMENTO PRODUTTIVO DI ANTICA ORIGINE E LA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE: IL CASO DI VILLORBA

Franco Posocco



Sopra: Lancenigo, La filanda, primo '900

A fianco: Pederobba, La filanda, foto M. Vidor, anni '90

## Premessa

La scelta di uno specifico territorio comunale, che nell'occasione concreta potrebbe sembrare motivata da un opportuno omaggio nei riguardi dell'ente ospitante: l'Amministrazione di Villorba, o da un necessario equilibrio tra i diversi interventi programmati nell'ambito del convegno, nel nostro caso trova invece una particolare ragione nel fatto che proprio questa zona appare come una delle più significative ed esemplari nella rappresentazione della vicenda industriale svoltasi nel tempo all'interno della provincia trevigiana. Proprio per questo motivo infatti il Comune ha ritenuto di dover effettuare uno studio analitico sulle attività produttive, onde conoscerne meglio la natura e i caratteri, sia sotto il profilo sociale ed economico, che sotto quello insediativo e territoriale, al fine di poter programmare non solo l'assetto urbanistico, ma di poter anche svolgere una consapevole attività negli altri settori dell'intervento pubblico. Tale indagine è ancora in corso e quindi non è opportuno anticiparne le risultanze, ma tuttavia è già possibile operare alcune letture di carattere generale, atte a evidenziare i problemi storico-culturali, che il sistema produttivo ha determinato nell'ambiente naturale e nell'insediamento antropico.

La prima considerazione generale, che conviene fare a tale riguardo, investe proprio l'accezione usuale di Archeologia Industriale, termine assai singolare e per certi versi limitativo, che accettiamo semplicemente come riferimento tematico, essendo evidente che l'oggetto vero degli studi e delle progettazioni in materia è rappresentato dal complesso delle attività economiche, con tutto il loro spessore di storia e con tutta la densità di relazioni che tra di esse si può riscontrare.

La seconda considerazione preliminare riguarda proprio il caso di Villorba, per il cui territorio non solo va rilevato il fatto che il processo di industrializzazione è iniziato per tempo e quindi presenta manufatti, apparecchiature e tradizioni di origine assai antica, ma si deve anche osservare che tale processo di accrescimento produttivo si è andato intensificando nel tempo, al punto che oggi, con circa 1800 attività economiche censite presso la Camera di Commercio di Treviso, il Comune costituisce uno dei poli produttivi fondamentali della provincia.

Ciò consente certamente di riguardare lo stesso patrimonio di edifici storici e in genere l'eredità del passato senza separazione rispetto al presente, ma come una parte ancora viva e potenzialmente utile nel tessuto economico contemporaneo.

## La forma del territorio

La prima sede della produzione di beni materiali da parte della società civile è certamente costituita dal territorio in quanto tale.

A Villorba, com'è noto, la porzione di pianura di competenza del Comune è costituita da una vasta superficie pianiziale attraversata dalla *linea delle risorgive*. Queste separano una zona settentrionale, ove sono ancora leggibili i segni della *centuriazione romana* e in genere i tracciati sovrapposti lungo la storia, dalla porzione meridionale, ove le acque di risalienza hanno obliterato i tracciati geometrici e cancellato le regolari scansioni della pianificazione consolare.

Per quanto riguarda il nostro territorio, la via Postumia (Postioma) è quindi il primo e fondamentale tracciato dell'ordinamento spaziale. I suoi assi ortogonali infatti fungono ancora da riferimento sostanziale per tutto l'insediamento rurale di antica origine e per il sistema delle acque di derivazione, che sono state tratte dal Piave per irrigare le superfici più aride e magre dell'alta pianura. Queste infatti sono trasportate dalla Brentella e dalla Piavesella, nonché dalle altre rogge di costruzione storica.

Il territorio meridionale interessato dai fontanazzi e dalle zone umide ha assunto invece una configurazione totalmente diversa, non solo perché la forma del territorio è quella organica e apparentemente disordinata, che è stata dettata dal prevalere della naturalità, ma anche perché la diversa consistenza e distribuzione delle risorse hanno determinato l'insediamento di altre attività produttive.

La *civiltà del lavoro* è stata quindi fortemente influenzata dalla morfologia dei luoghi, nonché dalle infrastrutture ferroviarie e stradali che li hanno attraversati, con tutto il loro corredo di «poste, ospitali e trattorie/osterie» motivati dalla nodalità del sito e necessari per l'efficienza delle attività, dei trasporti e delle comunicazioni.

## Attività e manufatti

Si è prima osservato che la fondazione dell'industria manifatturiera e in genere la produzione di beni affidata alle macchine, si avviano a Villorba e nel territorio nord-trevigiano in stretta dipendenza con la disponibilità di acqua, sia dal punto di vista tecnico energetico, che da quello merceologico produttivo.

Le rogge di derivazione dal Piave e i corpi idrici fluviali originati dall'emergere delle falde profonde forniscono, infatti, non solo la materia prima per le lavorazioni cosiddette *bagnate*, ma anche la indispensabile forza motrice generata dai salti d'acqua.

La Piavesella, la Brentella, il Melma, il Piovenzan, il Limbraga, la Storga e gli altri numerosi corsi d'acqua naturali e artificiali della zona divengono così nel tempo l'occasione per l'allineamento di attività idro-dipendenti: le cartiere, le filande, le tessiture, i mulini, i folli da panni, i magli da fabbro, i pastifici, le cen-



trali, le seghe, nonché di altre attività in gran parte legate all'agro-industria e quindi alla coltivazione dei campi.

Si può anche osservare che le prime imprese si associano alla villa veneta, in tal modo segnalando, non solo la complessità dell'economia sottesa da tali iniziative, ma anche il diretto riferimento genetico con l'azienda aristocratica di epoca veneziana.

Ricordiamo: la cartiera Marsoni, la cartiera Brunelli, il pastificio Bettiol, la filanda di Lancenigo, il molino Berizzi e altre attività analoghe, di cui ancora esistono le testimonianze concrete nel territorio.

Di questa utilizzazione sapiente delle acque, oltre ai manufatti edilizi, rimangono anche alcune opere di ingegneria idraulica, che caratterizzano le derivazioni e la utilizzazione della portata disponibile. La Piavesella in particolare, con il suo percorso parallelo alla direttrice Pontebbana (la S.S. n° 13), diventerà fin dall'inizio l'asse portante della prima industrializzazione di questo dopoguerra, quella che, come un nastro continuo, segna da Nord a Sud ai due lati della grande strada tutto il territorio da Treviso al Piave. Le fornaci di laterizi invece, come del resto quelle di calce idrata, più legate alla disponibilità della risorsa, si collocano nella parte settentrionale del Comune, là dove la materia prima: l'argilla, la ghiaia e i sassi sono di più agevole approvvigionamento.

Questi manufatti proto-industriali si trovano in parte nelle zone agricole, ma anche in aree ora destinate dagli strumenti urbanistici alle attività produttive. Alcuni addirittura sono ancora in uso.

È quindi possibile la riutilizzazione di tali fabbricati e il loro inserimento nel ciclo delle attività economiche in atto, così come è possibile salvaguardare il particolare contesto in cui sono inseriti. Obiettivo degli studi in corso è quello di rilevare e registrare la localizzazione e la consistenza di questi segni del passato, affinché sia possibile, non solo la loro tutela, ma anche la loro valorizzazione.

### La qualità dell'architettura

Si è visto in precedenza come le più antiche *fabbriche* siano diventate il germe di una agglomerazione lineare disposta lungo il fascio infrastrutturale Nord-Sud, che si è andato formando sul sistema Pontebbana-Piavesella e come tale insediamento si sia progressivamente ingrossato, formando una fascia edilizia pressoché continua, che poi ha cominciato a trascinare nel territorio latitante, utilizzando soprattutto la viabilità convergente (in primo luogo la Postumia romana).

Ma tale fenomeno di massa, quantitativamente assai rilevante, si è tuttavia caratterizzato per uno scadimento qualitativo dei manufatti edilizi e per una forte diversificazione linguistica.

Per quanto la dispersione dei fabbricati, proprio a Villorba, sia stata contenuta dalla disponibilità fin dal primo dopoguerra di terreni lottizzati e dotati delle opere di urbanizzazione, tuttavia le nuove zone produttive si sono presto connotate per l'informalismo, la congestione e una notevole pressione ecologica. A differenza degli antichi manufatti, assai accurati nei loro magisteri costruttivi, i nuovi capannoni, spesso prefabbricati hanno dato luogo a una congerie formale con esiti spesso di degrado ambientale.

Per questo si pone, non solo a Villorba, un problema di qualità degli spazi e degli assetti nelle zone produttive, che devono essere recuperate a una accettabilità ambientale e a una vivibilità funzionale.

È in questo contesto che va collocato anche il problema del restauro dei beni culturali e della riutilizzazione dell'esistente.

La questione del recupero relativo ai manufatti della cosiddetta *archeologia industriale* coincide in definitiva con il conseguimento di una *qualità globale* negli insediamenti produttivi, ove ormai la mescolanza delle funzioni comporta l'adiacenza delle aziende manifatturiere con quelle commerciali o terziarie e spesso il conflitto con la residenza.

In tale prospettiva la valorizzazione del patrimonio esistente caratterizzato da valori storici e tradizionali può essere perseguita all'interno di una più estesa operazione di riqualificazione e risanamento delle aree destinate alle attività economiche in atto.

Proprio a Villorba, ma anche in altre zone del territorio circostante, pur in modo ancora confuso, si può rilevare nei progettisti e nei committenti una tendenza delle costruzioni più recenti verso la qualità architettonica, spesso attraverso fenomeni di imitazione stilistiche più o meno post-moderne, e tuttavia tali da evidenziare un'esigenza formale aggiuntiva rispetto a quella esclusivamente funzionale, prima prevalente.

Anche i diversi progetti di Afra e Tobia Scarpa per i grandi manufatti della Società Benetton, siti a Castrette e a Ponzano, nonché quelli realizzati per la stessa azienda da Tadao Ando, a Catena in prossimità della Postioma, mettono in evidenza la stretta connessione che esiste tra il tema del recupero (in quei casi della villa veneta) e quello dell'innovazione più sofisticata.

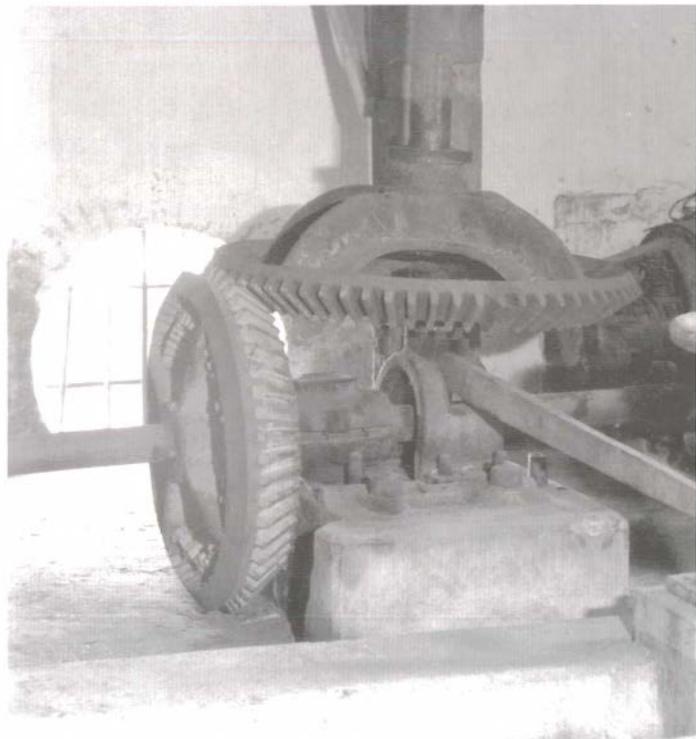
Un progetto qualificato infatti li comprende e li risolve entrambi. In un contesto segnato dalla storia, quando c'è buona architettura, questa di solito si incarica anche dell'assunzione della memoria e della salvaguardia dei valori del passato.



2



3



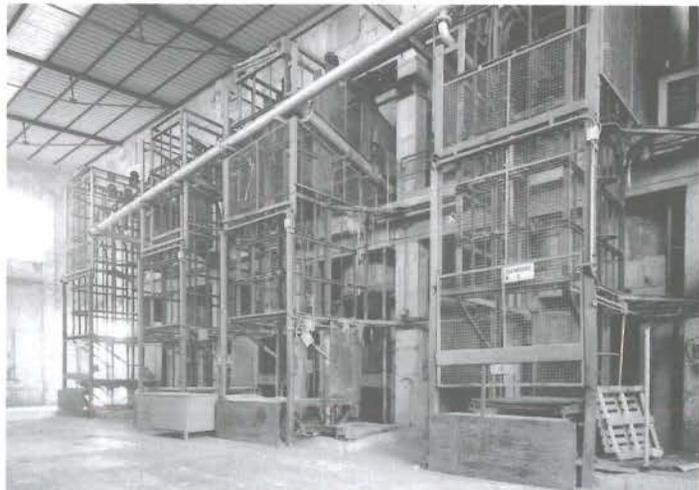
4

1. Nervesa, Edificio di presa del canale Piavesella, ora scomparso, ante 1930, Fondo J. Riccati.

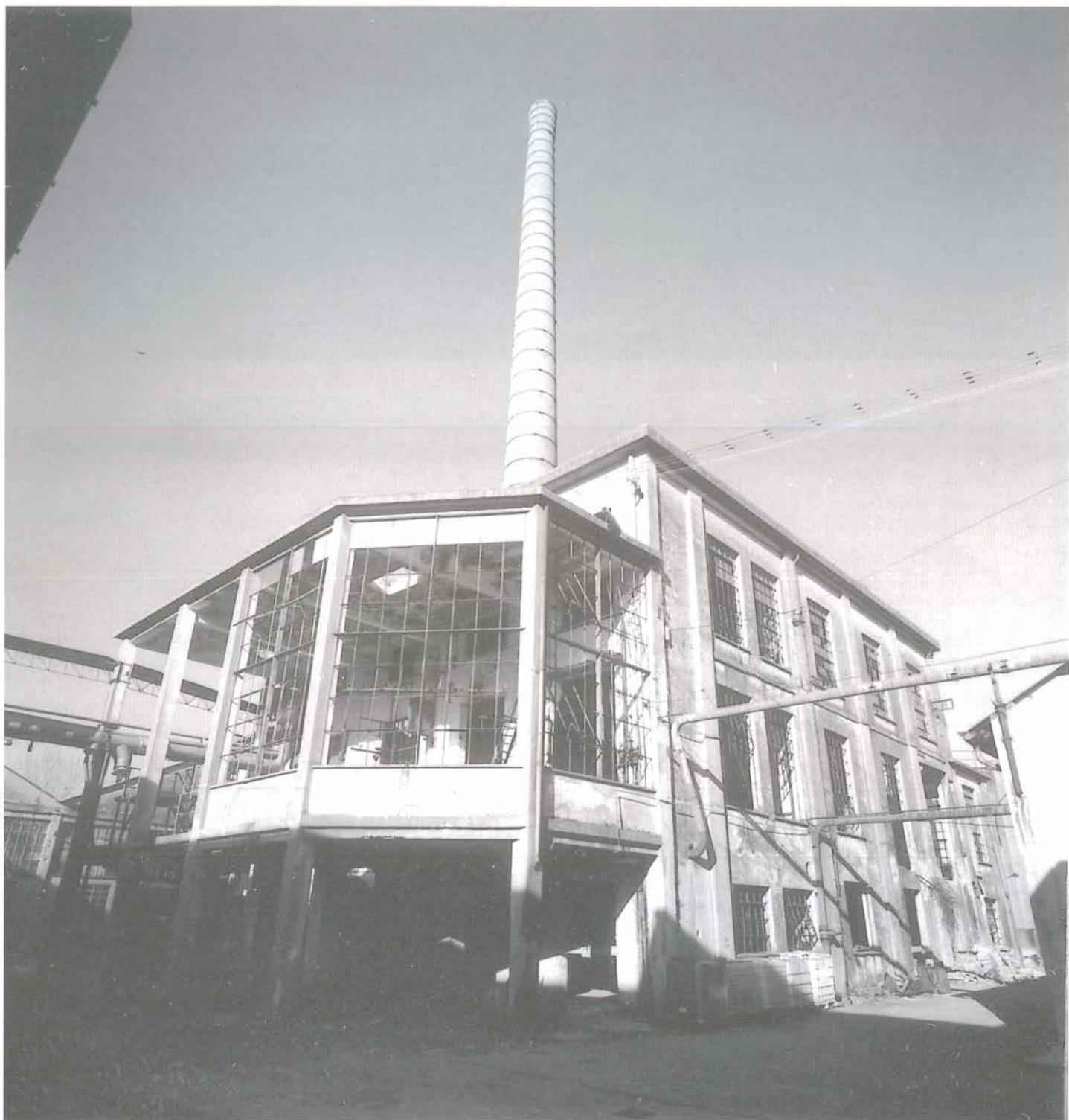
2, 3, 4. Carità di Villorba, Interni del Mulino Carniato-Smania, foto Murador, 1989



1



2



3

Adriano Favaro



Villorba, Interno della Cartiera Marsoni, foto Di Foto-Grafia, 1998

In questa parte del territorio trevigiano delimitata a nord dall'abitato di Visnadello, ad ovest dalla strada Pontebbana e a sud dalla Postumia romana, tra il '600 e l'800 troviamo poste a cavallo del corso d'acqua della Piavesella e nel raggio di un paio di chilometri, ben quattro cartiere e tutte dello stesso proprietario, quel patrizio veneziano Gritti che aveva quasi il monopolio delle proprietà sulla Piavesella.

Scendendo il corso della Piavesella subito ai confini tra Visnadello e Villorba vi era un «Edifitio da Carta Strazza» (diverrà in tempi attuali la filatura Canovai poi San Lorenzo: un terzo di questa cartiera era sotto le pertinenze di Visnadello) che venne fatto costruire nel 1677 dal nobile veneziano Bernardo Giustinian e che nel 1710 troviamo appunto passato in proprietà dei Gritti.

La cartiera nel 1710 era condotta in affitto da Tommaso Zanini. Nel 1810 è ancora proprietà dei Gritti. Nell'800 è sempre proprietà dei Gritti ma amministrata per suo conto dall'agente veneziano Giuseppe Mutinelli.

Subito più a sud, dove poi sorse la Cartiera Marsoni nel 1680, troviamo un «Edifizio da Carta di quattro Rode» dei Gritti, descritto poi nelle carte dell'Estimo 1710 (ma stranamente manca nella relativa mappa il disegno dell'edificio) come segue: «il N.H. Ottavian Gritti [...] loco detto alle Piaveselle o Campo Rus [...] tiene [...] un Molino con quattro Rodde e colle sue fabbriche, tiene Zuanne Toffolo».

Qualche centinaio di metri più a sud il nobile Giustinian sempre nel 1677 costruisce un mulino a una ruota (diventerà l'attuale centrale elettrica) nel 1710 troviamo che la proprietà è passata nelle mani dei Gritti che l'ha trasformata in una «Cartara a due Ruotte con sue Fabbriche loco detto alla Cartara» e data in affitto a Domenico dal Re: pochi anni dopo è in affitto a Teodoro dal Re e, nel 1719, ad Andrea Soldati del quale si è fortunatamente conservata una lettera presso la cartiera Marsoni:

Visnadello li 8 Agosto 1719

Da lettera dell'Eccellentissimo vedo quanto nella stessa mi dice di non haver specificato la qualità della carta spedita di sua ragione et per verità stimai cosa non necessaria, mentre nell'altra spedizione fu espresso esser Carta da Cnoda, forma di Carta da Sriver, mentre in detta Cartera per hora d'altra sorte non si fabrica; quanto poi a quella di Teodoro, capitò lo stesso in tempo che havevo scritto et sigillata la lettera et mi disse esser B.ce 30 (1) quali fumo registrate in libro alla sua partita.

Il Polacco sta bene, et va sempre di bene in meglio, dove voglio credere possi portar avanti. Siamo al fine di batter restando solo la spelta che dimani ancor ella sarà battuta; ho terminato in questo giorno di metter in Tezza la Pagiada a tutta perfezione, non havendo per anco ruggiada et siamo con un gran secco, et caldo. La Moglie del Carocchiere è amalata, et sta pocca bene, dà dubbio che ancor esso incora nella istessa disgraccia vedendolo con pocca buona ciera. Sino a quest'ho-

ra non ho veduto l'huomo per la possessione et dubito sij pentito. Hoggi faccio crivelar li formenti, ma sono pocca buoni essendo la mettà tezza; Procurerò il possibile di scoder da quelli che sono debbitori; per quelli mi suggerisce di scoder da quella da Rè (2). ho detto a Teodoro come l'E.V. mi suggerì, et mi disse, che havendo incontro far il possibile et facendo fine humiliandomi mi dico dell'E.V. Humilissimo et Obligatissimo D. Andrea Soldati

Nell'800 rimane sempre proprietà dei Gritti ma amministrata per suo conto da Giuseppe Mutinelli: verso la fine del secolo diverrà appunto centrale elettrica.

Scendendo lungo il corso della Piavesella poco più a sud della cartiera Marsoni, ma appena oltrepassata la strada Postumia, nel 1680 troviamo ancora un altro opificio, un «Edificio da Battirame et una Roda da Mulin» fatto costruire sempre dal Giustinian.

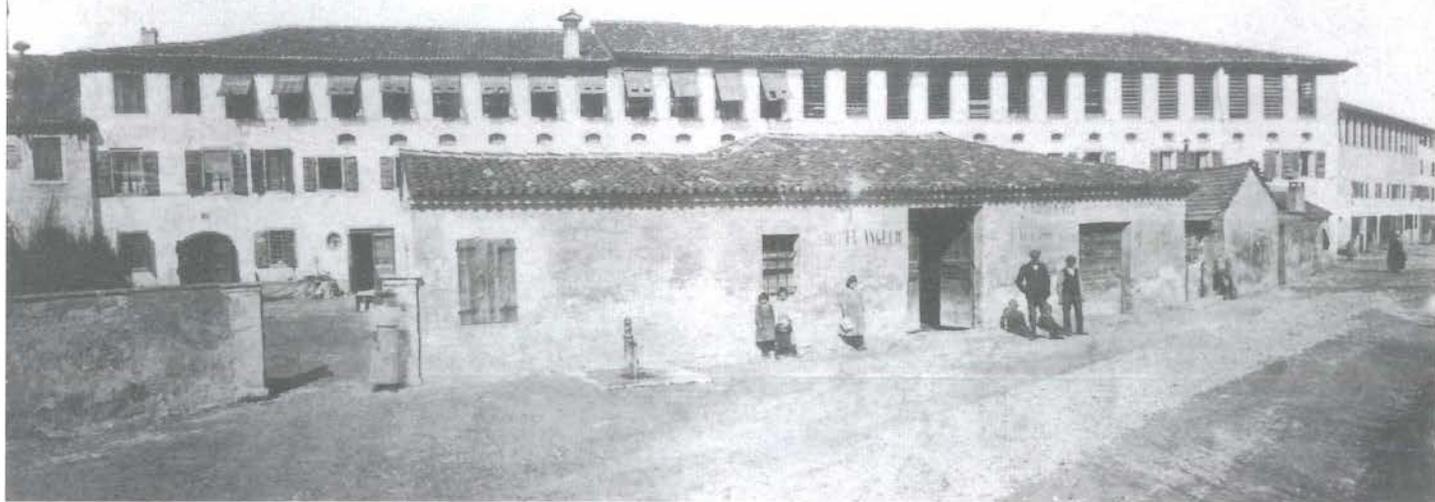
Nel '700 diventerà anche questo una «Cartara» con due ruote in proprietà dei Gritti e condotta in affitto da Sgualdo Mussatto.

Nell'800 questa cartiera, detta la «Carteretta di Fontane» (ricadeva nelle competenze della villa di Fontane, anche se praticamente posta alle Castrette) è sempre proprietà dei Gritti ma amministrata per suo conto da Giuseppe Mutinelli: i Gritti nei primi anni dell'800 (allora era in affitto a Nadal Comisso, «Conduttur di detta Carteretta») ristrutturano la cartiera detta appunto «Carteretta di Fontane» che prima «...era di una sola Tina da Carta per il cui lavoro fu innalzato il profilo dell'acqua onde con maggior forza possa questa servire alla riduzione della materia necessaria alla Fabbrica della Carta in triplicata quantità di prima, lavoro ed operazione che per conservar tant'acqua superiore a detta cartera fu necessario anche l'innalzamento degli arzeri di detta acqua - e ancora - [...] avi una cartera di ragione del Sig. Alessandro Gritti il qual edificio per aver il necessario peso dell'acqua tiene incastrata l'acqua stessa in quella situazione che sorpassa non poco l'orizzonte della superficie della terra» (AST Com. B. 838), poi verso la fine del secolo diverrà centrale elettrica.

Le modificazioni fatte apportare dai Gritti, tra la fine del '700 e i primi anni dell'800, agli argini della Piavesella, hanno lasciato un segno indelebile nel territorio e chi vi si rechi oggi a visitare il luogo potrà osservare quest'acqua che «sorpassa non poco l'orizzonte della superficie della terra».

Nel 1806 in censimento comunale vengono elencati come qui residenti, nel luogo detto «Alla Cartera Vecchia, detta Carterone» le famiglie di Gasparotto Giovanni di Prosdocimo, Pilotto Giovanni di Girolamo, Caporin Antonio di Domenico, Caporin Santo di Domenico, Cadorn Evangelista di Santo, Gemetti Giacomo di Vincenzo, Gemetti Paolo di Vincenzo (AST Comunale B. 838).

A Villorba nel 1807 troviamo ancora attive tre «Cartiere da Carta



4

Ordinaria" (allora gestite da Giovanni Berti Veneto), quattro mulini ed una "Trattura di seta".

Ma dove andava a finire la carta prodotta dalle tre cartiere attive nel 1807 a Villorba?

Nei documenti d'archivio sta scritto che a Villorba «Le Cartaje fanno la spedizione in Venezia, da dove non si sa la direzione» e nelle «Cartare sono impiegate 16 persone a L. 2 Venete al giorno»: in quel periodo «nelle tre Cartaje morirono due operaj e 40 ne sono partiti per deficienza di lavoro» (AST Comunale B. 840). La manovalanza specializzata anche allora si sposta alla ricerca di migliori soluzioni lavorative, com'è il caso di Giuseppe Petrini di 23 anni di professione "Cartajo" che alla fine di gennaio 1808 si trasferisce da Breda a Villorba (AST Comunale B. 841).

### La Cartiera A.F. Marsoni

Come abbiamo visto quella che doveva poi divenire la Cartiera Marsoni nel 1680 altro non era che un piccolo opificio di proprietà dei Gritti, nel 1710 definito nei documenti «Molino con quattro Rodde e colle sue fabbriche, tiene Zuanne Toffolo».

Nell'800 è sempre cartiera proprietà dei Gritti, ma amministrata per suo conto da Giuseppe Mutinelli e data in affitto a Bernardo Basso dal 1802 fino al 1832 e probabilmente oltre.

Nel 1806 in censimento comunale vengono elencati come qui residenti nel luogo detto "Alla Cartera Nova", nei fabbricati adiacenti al corpo centrale posto a cavallo del corso della Piavesella, le famiglie di Caretta Giuseppe di Giacomo (3), Caretta Giacomo di Giuseppe, Ciera Antonio di Pietro, Comisso Giovanni di Giuseppe, Nicetto Sandro di Gaetano, Rinaldini Giacinto di Girolamo, Rinaldini Antonio di Giacinto (AST Comunale B. 838).

Nel 1832 dunque è Bernardo Basso a gestire in affitto la cartiera e la fortuna volle che anche di quel periodo si siano conservati presso la cartiera Marsoni un paio di documenti che riportiamo e che riguardano una controversia tra il Basso e gli agenti degli eredi Gritti (il Mutinelli a Venezia e il Fanna e il Sartori in loco) circa la richiesta inoltrata dal Basso affinché i proprietari accettassero l'installazione in cartiera di un cilindro olandese.

Nell'estate 1832 il Basso ha già inviato una prima lettera all'agente dei Gritti, e il Fanna invia una sua riflessione sul tema, data a Venezia 13 agosto 1832, all'agente Mutinelli:

Memoria relativa alla domanda del Cilindro da farsi nella Cartiera a Visnadello (4) avanzata dal Sig. Bernardo Basso attuale Conduttore .

Il Cilindro che domanda il Basso è un miglioramento utile e vantaggioso della Cartiera, ma non necessario. Con tale manufatto la Cartiera acquisterebbe conse-

guentemente maggior merito e valore. Venendo eseguito si potrebbe aumentare il fitto dalle Lire 400 alle 500 annue nella nuova affittanza da stimarsi.

La condizione poi importantissima (ritenuto che venga fatto a tutte spese del Basso) parebbe quella di stabilire ora per quando sarà finita la Locazione, la somma che dovrà venire compensata dall'Amministrazione Locatrice al Basso per il Cilindro stesso, come si è fatto con Errera e come si fa generalmente con tutti in simili circostanze onde evitare questioni; e quindi sarebbe a subordinata opinione di Sartori (5) da stabilirsi per tale compenso la somma non maggiore di L. 4.000 anche se il cilindro a stima avesse a quel momento un valore molto maggiore che se poi avesse a risultare per caso, il che non è supponibile, dicesi valore minore di L. 4.000, allora non si avesse a pagare se non quel prezzo che dagli esperti venisse d'accordo stabilito. Nel caso poi che non si convenisse nella formazione del predetto cilindro si potrebbe nulla di meno accrescere di un 200 lire almeno la nuova affittanza cominciando nuovamente a farsi buono questo genere di commercio. L. Fanna.

Circa tre mesi dopo, il 30 Novembre 1832, Basso darà una definitiva risposta sulla questione:

Egregio Signore Giuseppe Mutinelli  
Tutore ed Amministratore della Sostanza Gritti (6)

Qui Venezia 15 Dicembre 1832

Faccio difinitivo riscontro alla pregiata sua del 30 Novembre p.p.

Accetto la rinovazione dell'affittanza della Cartiera a Villorba per la durata di nove anni.

Per l'affitto non posso acconsentire a nessun aumento addatandomi solo alla continuazione di quello attualmente in corso.

Assumo la costruzione del Cilindro verso il bonifico di L. 4500 da essermi corrisposte al termine della nuova locazione alle condizioni della pregiata sua 23 Agosto p.p.

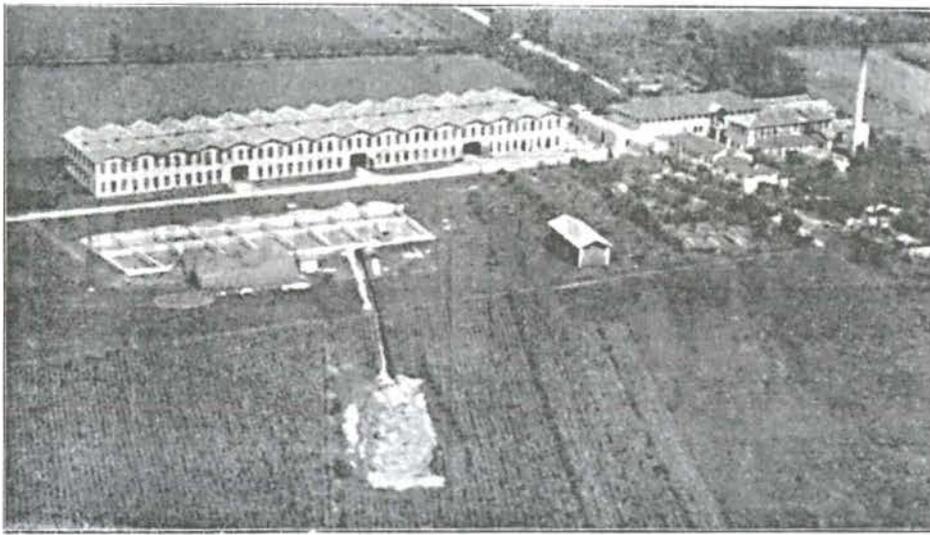
E sopra tutto ciò la prego di riflettere:

che se non accedo al chiestomi aumento d'affitto mi assoggetto per altro implicitamente con la rinovazione dell'affittanza, nella perdita dell'interesse del mio denaro per altri nove anni sull'importare dei vistosi miglioramenti fatti che dall'Amministrazione mi dovrebbero essere compensati giusta i patti della locazione attuale.

Che se insisto nel domandare per il Cilindro il buonifico di L. 4300 in luogo dell'offerta di L. 4500 anche qui vantaggiando l'Edificio di un mezzo di lavorazione molto più opportuno ed andando perciò incontro ad una spesa di gran lunga maggiore, debbo calcolare la perdita che faccio di questo maggiore esborso in confronto del ricavo, e quella dell'interesse sulla somma che non mi viene corrisposta oltreché nove anni dopo.

Questi due vitali riflessi non potranno ammettere di convincerla che nel proporre l'ultimatum di cui sopra ho fatto appunto il calcolo dei riguardi che meritano oggi di proprietà di Stabili, e nello stesso tempo sono persuaso e nello stesso tempo parleranno alla di Lei ragionevolezza in favore di quelli cui ha diritto l'affittuale di un Edificio che in sostanza per i tempi che corrono offre risultati assai magri e tali che se non fossero bilanciati dalla speranza di un migliore avvenire farebbero affatto perdere la voglia di ulteriormente applicarvi.

Del resto o Signore ascrivero a speciale mio debito di prevenirle che in questo frattempo non sono rimasto ozioso ed ho già avviate della trattative per trasportare altrove la mia fabbricazione, le quali sarebbero anche state portate a miglior compimento se non mi avesse trattenuto quel sentimento di affezione ch'è impossibile di far tacere per una proprietà che si è goduta da ben 20 anni e che questo sentimento è quello appunto che mi consiglia di fare de nuovi sacrifici per conser-



5

varmela; ma che d'altronde se non fossero valutati ed accolti e la dove nel termine di 8 giorni non me ne fosse data la libera accettazione sarei mio malgrado costretto di prendere altrimenti la mia determinazione.

Io però confido molto nella sua saviezza e penetrazione perché le mie buone intenzioni non siano sconosciute e mi lusingo quindi di essere favorito anche prima del suddetto termine della sua piena adesione nella cui attesa passo all'onore di distintamente riverirla.

Umilissimo e Devotissimo Servitore  
per Bernardo Basso, il figlio Pietro.

L'attività della cartiera continua nell'800 sempre producendo la carta secondo la tradizione, a mano, utilizzando come materia prima gli stracci.

Sarà qui, in questo antico opificio immerso tra i prati, i vigneti ed i campi di grano che nasceranno Rina Trevisan, oggi novantunenne, e suo fratello Gildo, ottantacinquenne, da una famiglia di ex-mugnai riconvertiti alla produzione di carta: la famiglia Trevisan era infatti una famiglia di molinari approdata qui nel corso del secolo scorso e che troviamo operare nel 1806 nella «Fabbrica del Molino - poi Pastificio Bettiol, dove - abita la famiglia Trivisan» (Giovanni Trivisan di Antonio, Angelo Trivisan di Antonio e Domenico di Antonio. AST Comunale B. 838).

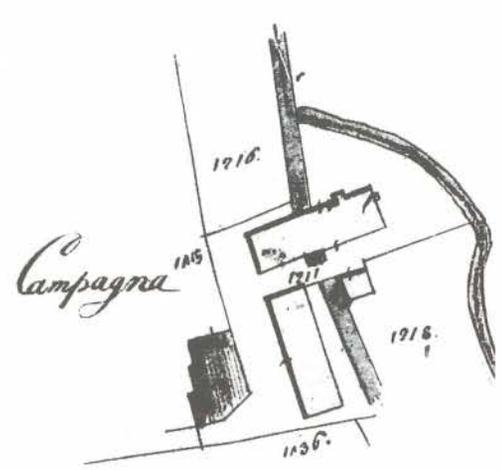
Una famiglia dunque che Silvio Marsoni, il fondatore della cartiera Marsoni, troverà già residente qui al momento dell'acquisto (nello stesso edificio di fronte al quale sono ritratti gli operai della cartiera Marsoni negli anni '30; vedi foto).

Il padre di Silvio, Francesco Adolfo Marsoni, nell'800 a Venezia esercitava l'attività di agente per conto di produttori di carta per pastai, la famosa carta blu: il figlio Silvio ne continuerà l'attività ma le vicende industriali nel trevigiano da parte dei Marsoni iniziano solo alla fine dell'800 quando Silvio Marsoni acquista l'attuale Villa Conean a Selvana Bassa in Via Adriana del Vescovo con l'adiacente cartiera sul Melma caratterizzata dalle lunghe barchesse adibite a "tendaori" (stenditoi), tuttora esistenti.

La carta prodotta in questa cartiera viene trasportata nel magazzino in Venezia in Riva del Vin (a Rialto); più tardi l'attività dei Marsoni in Venezia si sposterà al Ponte dell'Accademia in un'altra loro proprietà, palazzo Van Axel.

All'interno della Cartiera Marsoni sono conservate due vecchie fotografie che ritraggono la prima cartiera che i Marsoni possedettero nel trevigiano agli inizi del secolo: in una di esse qualcuno, probabilmente il "paron" Marsoni, aveva incollato un ritaglio di giornale che riportava la seguente frase: «da una piccola radice è nato un grande albero frondoso», a significare che da quella piccola iniziale fabbrica aveva preso l'avvio quell'attività industriale che avrebbe poi portato all'attuale grande cartiera.

Osservando queste foto si coglie subito lo stridente cambiamento



6

avvenuto nella zona: allora le pecore pascolavano nel prato antistante la villa e la cartiera, ora la zona è invece tutta urbanizzata. Dei bambini ed alcuni adulti con le mani in tasca posano presso una fontana in ferro, che esiste tuttora.

Sia Rina Trevisan che il fratello Gildo ricordano che durante la Prima Guerra mondiale vennero ospitati da sfollati proprio in questa villa.

Gildo in particolare ricorda lo spavento che causò allora uno *shrapnel* austriaco il quale, forato il tetto, cadde tra il suo letto e quello dei genitori, bucando di netto il pavimento in terrazzo veneziano del piano nobile, per finire conficcato un paio di metri in terra, al piano terreno, senza esplodere.

Gildo Trevisan ricorda poi l'ammasso di conchiglie d'ogni genere che si trovava al piano terreno di uno dei "tendaori": qui un gruppo di donne incollava su dei cartoni queste conchiglie per ricavarne delle composizioni che ricordassero una gondola, o il grottino della Madonna di Lourdes, oggetti che poi venivano venduti dai Marsoni ai turisti sulle bancarelle di Venezia.

Curioso e quasi incredibile che questo commercio fosse una delle voci più cospicue dell'economia dei Marsoni a cavallo del secolo, come testimonia il rudimentale bilancio di famiglia del 15 maggio 1906, ritrovato grazie al nipote del "paron", Silvio Marsoni nel quale le entrate della famiglia Marsoni sono così ripartite: Centrale; Cartiera; Conchiglie; Parati (carta da parati); Pubblicità; Cartaccia; Stabili.

Allora quando i Marsoni parlavano delle loro entrate dalla cartiera intendevano ancora parlare dei proventi derivanti dall'attività della cartiera di Selvana: è solo dal 1911 che i Marsoni prendono in gestione l'attuale cartiera per conto dell'allora proprietario Omero Polon di Pordenone: il passaggio di proprietà avviene solo nel 1919 (7).

Afferma Gildo Trevisan che all'inizio dell'attività dei Marsoni la cartiera produceva per tradizione la carta "biavo" (da biadetto, turchino, cioè di color azzurro: era il colore della carta usata dai biadaioi, i venditori di granaglie. Nel '700 in Venezia vi era addirittura una magistratura "a le Biave") che serviva ai negozianti per incartare la pasta e che i Marsoni trasportavano sempre nel loro magazzino a Venezia. La famiglia Marsoni allora abitava un po' a Venezia, un po' a Treviso nella villa adiacente alla cartiera di Selvana: Rina Trevisan ricorda però che già negli anni '20 si trasferirono tutti ad abitare nella attuale cartiera Marsoni, in un piccolo edificio adiacente al corpo principale della cartiera a cavallo della Piavesella.

Con Silvio Marsoni "el paron" c'erano i suoi fratelli, Amilcare,



7

Pina, Angelina ed Emilio, padre, quest'ultimo, di Mario Marsoni soprannominato anche "il medico della cartiera", il cui figlio Giancarlo Marsoni sarà a sua volta medico.

Tutti i Marsoni della prima generazione lavorano nella cartiera, anche le donne, poi alcuni dei figli prenderanno altre strade.

Ovvio, dunque, che i primi quadri dirigenziali della cartiera, sotto la proprietà dei Marsoni, appartengano alla famiglia Trevisan che allora è composta da Piero Trevisan, Toni Trevisan, Regina Trevisan e Bepi Trevisan che prende in sposa Luigia Mattiuzzo: sono questi ultimi due i genitori di Rina Trevisan; allora era Piero Trevisan, zio di Rina, a far da capo fabbrica e addetto alla supervisione delle molasse, mentre il fratello di questi, Ernesto Trevisan dirigeva i reparti interni.

Regina Trevisan, zia di Rina, invece era a capo delle donne che lavoravano nella cernita.

Racconta Rina Trevisan: «...ricordo che all'inizio Silvio Marsoni veniva col saret da Venessia [veniva col calesse da Venezia] a controllare il lavoro».

«Ai tempi della prima guerra mondiale - ricorda Rina - quando il paronsin Alberto Marsoni era piccolissimo, attorno alla cartiera c'erano solo prati che noi attraversavamo a piedi per andare a scuola a Visnadello, dato che era più vicina di quella di Villorba. Della fabbrica di allora ricordo le molasse che macinavano di tutto, paglia, carta, stracci... tanti stracci e vestiti interi che venivano da Venezia e bisognava fare la cernita. C'era così lavoro per tantissime donne e ragazze.

Anch'io lavoravo anche se ero piccola: avrò avuto dieci anni quando mio padre mi ordinava di infilarmi dentro lo stretto cilindro, nel quale passavo solo io dato che ero mingherlina, per cucire con l'ago e filo il feltro che si era rotto».

Cose da nulla rispetto a quel che raccontava nonna Marietta Marson che sosteneva di aver iniziato a lavorare in cartiera all'età di sette anni: saliva su uno sgabello per poter raccogliere con il "tamiso" (setaccio) la pasta della carta da filtrare che doveva poi rovesciare su di un feltro per dar vita al foglio di carta.

Ma anche Gildo ricorda di aver iniziato ben presto a lavorare: «Ero ancora un ragazzo nei primi anni '20 ed avevo tanta voglia di lavorare in cartiera: così rincorrevo per l'aia il "paron" Marsoni chiedendogli "paron quando xe che el me tol anca mi in cartiera?", così mi mise a spazzare i pavimenti per 45 centesimi all'ora.

Rina Trevisan a dodici anni, nel 1918, iniziò a lavorare con orario completo, a contratto come le altre per fare sacchetti di carta: «mia zia Regina Trevisan era a capo delle donne, così quando io entrai a lavorare con mia cugina Linda, fummo messe a lavorare assieme e il lavoro di tutte e due era valutato e pagato come quel-



8

lo di una donna adulta.

Mia madre (Luigia Mattiuzzo) allora era rimasta vedova a soli venticinque anni per cui doveva lavorare, a contratto, tutto il giorno, ma così non poteva badare ai miei fratelli e aveva chiesto di poter lavorare di notte.

Lavorai anche alla satina, il locale dove per lisciare i fogli di carta dovevamo pressarli sotto una lastra di ferro. Poi lavorai anche alla taglierina.

In quel periodo un operaio anziano, Ernesto Rui che lavorava al "tendaor" morì cadendo dalle scale: lo ricordo bene, veniva a lavorare a piedi da Fontane assieme alla Rina Pravato.

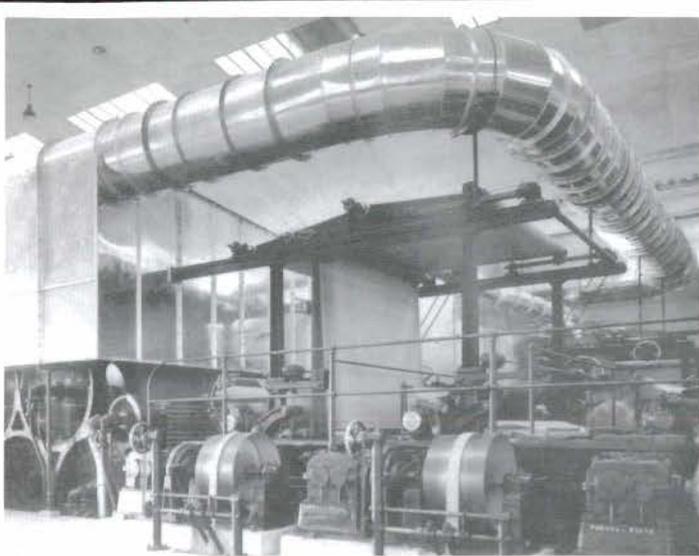
Il "tendaor" era quel locale dove veniva stesa la carta perché si asciugasse: ai primi tempi era al piano terra dell'edificio posto sopra la Piavesella, ma poi fu spostato al piano superiore, mentre quello inferiore venne destinato a stalla per i cavalli.

«Quante volte mia madre mi faceva correre al "tendaor", quand'ero piccolo per chiudere i balconi all'avvicinarsi di un temporale» ricorda ancor oggi l'ottantacinquenne Trevisan che dentro alla cartiera Marsoni vi nacque.

«Una volta un uragano strappò letteralmente dall'edificio il tetto del "tendaor" - racconta ancora la sorella Rina Trevisan - e venne a posarsi a pochi metri dalla casetta dove abitava nei primi tempi il "paron" Silvio Marsoni».

Ma seguendo la narrazione di Rina Trevisan veniamo a conoscenza del fatto che «le cose non andavano molto bene ai primi tempi, nè per noi e neppure per i Marsoni, così capitava spesso che el paron alla sera bussasse alla porta della nostra abitazione e chiedesse "cossa magneu unquo"? Così mia madre lo faceva sedere a tavola con noi e ci dividevamo quel poco che c'era (8). I soldi dello stipendio allora non arrivavano regolari. Quando poi le cose si sistemarono, il paron fu generoso con noi e ci diede come buona uscita L. 5.000 che in quegli anni della prima guerra mondiale erano una cifra straordinaria. La mia famiglia avrebbe potuto comprarsi tutta la campagna che c'era tra Villorba e Visnadello, come avrebbe voluto mio zio, ma a casa mia comandavano le donne che lo costrinsero a mettere da parte la somma... poi venne la svalutazione e con quelle monete che non valevano niente giocavamo noi bambini. Noi che lavoravamo alla cartiera eravamo fortunati, non si pativa la fame come certi nostri parenti che non avevano lavoro: mia zia Angela, ad esempio, che non lavorava alla cartiera aveva diversi figli e non sapeva cosa dar da mangiare loro, così veniva attraverso i campi fino alla rete di recinzione della cartiera e sua sorella le passava pacchi di zucchero, pane e altro, di nascosto dal marito.

La fabbrica intanto cresceva... sempre di più».



9

(1) B.ce: bigonce, bigoncia unità di misura pari a due mastelli)

(2) Si fa riferimento a quei dal Rè che nelle carte dell'Estimo del 1710 vengono annoverati quali affittuari della cartiera del Gritti a Villorba, attuale Cartiera Marsoni: i Marsoni sono friulani, originari di Villotta da ricondursi alla ricca famiglia omonima di Spilimbergo (Paolo Gaspari, *Terra Patrizia*, p. 124)

(3) Si trasferirà nel 1806 a Fontane poi a Treviso: «Giuseppe Caretta dell'età di anni 44 circa con due figli uno dell'età di anni 15 e l'altro di 13 circa si portò ad abitare in Treviso. Di professione Cartari».

(4) Si fa riferimento alla cartiera di Visnadello o a quella di Villorba: la Piavesella faceva da confine tra Visnadello Villorba e Lancenigo che nel '700 aveva una sua autonomia, così alternativamente la Cartiera che noi identifichiamo con la Marsoni venne definita volta a volta di Visnadello, di Villorba e di Lancenigo, ma è indubbio che i due documenti qui citati si riferiscono entrambi all'attuale Cartiera Marsoni, anche se uno la definisce di Visnadello e l'altro di Villorba.

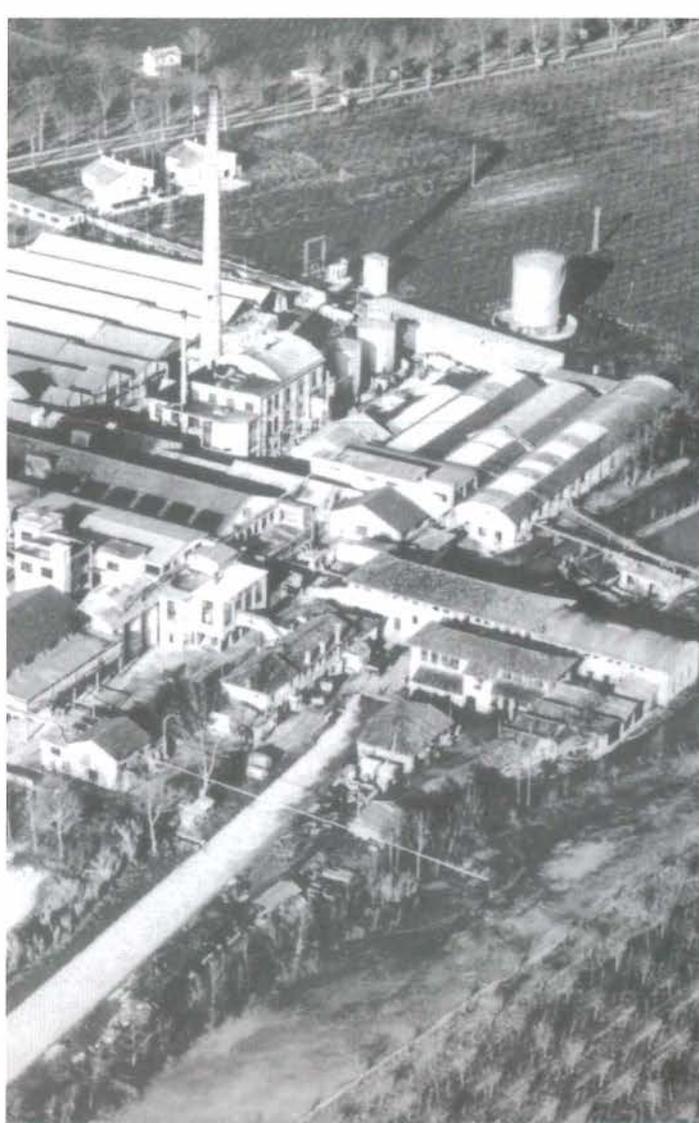
(5) I Sartori, agenti dei Gritti, diventeranno poi proprietari della villa dei Gritti in Visnadello.

(6) A proposito di Alessandro Gritti, uno dei membri della potente famiglia patrizia veneziana che possedeva i mulini della Piavesella, scriverà nel 1808 (AST Com. B. 841) il Sindaco di Villorba: «...egli fortunatamente nacque in una Famiglia doviziosa a parte della Sovranità della Repubblica Veneta».

(7) Ernesto Zanatta, *La manifattura della carta nel trevigiano, una tradizione secolare*, p. 22.

(8) «Durante la guerra 1915-18, in cartiera si installò uno squadrone di soldati scozzesi: ero bambina e rivedo quegli uomini robusti con i gonnellini che alla sera venivano a giocare a carte nella nostra cucina... gli adulti ci mandavano fuori perché si trattava di uomini quasi selvaggi, pieni di pidocchi... si ubriacavano giocando a carte e una volta ubriachi, orinavano sotto la tavola: mia madre doveva allora armarsi della scopa di saggina e spazzare il pavimento come se fosse stato quello di una stalla. Gli scozzesi erano alloggiati al piano terra del "tendaor", dove c'era la stalla: di notte i topi rosicchiavano loro le orecchie. Noi ragazzi approfittavamo dell'affollamento di quei giorni allestendo un banchetto nel quale esponevamo la frutta che coglievamo dagli alberi dei nostri orti...era bello ricararne qualche spicciolo».

1. Villorba, La vecchia centrale termica, foto Di Foto-Grafia, 1998
2. Villorba, Elevatori della carta, foto Di Foto-Grafia, 1998
3. Veduta della vecchia centrale termica, foto Di Foto-Grafia, 1998
4. Selvana Bassa di Treviso, La Cartiera Marsoni, ante 1906
5. Villorba, Veduta aerea della cartiera Marsoni, ante 1931
6. La cartiera Marsoni com'è rappresentata nel Catasto Austriaco - AST



10



11

7. Villorba, Veduta dei pagliai della Cartiera Marsoni, anni '50
8. Villorba, La centrale termica della Cartiera Marsoni, anni '50
9. Villorba, Interno della Cartiera Marsoni, anni '50
10. Villorba, Veduta aerea della Cartiera Marsoni, anni '50
11. L'archivio della Cartiera Marsoni, foto Di Foto-Grafia, 1998

Mario Ulliana

Il Museo del baco da seta, che sorgerà prossimamente a Vittorio Veneto, richiamerà alla memoria un'attività su cui si fondava l'economia della nostra zona

Basta guardarci intorno con un poca di attenzione per capire come la città e la zona circostante fossero nel passato fortemente impegnate nell'attività bachisericola: su alcune facciate, nonostante le ripetute tinteggiature, rispuntano le scritte "Premiato Stabilimento Bacologico, Regio Osservatorio Bacologico..."; restano corpi di fabbrica, i quali, benché in disuso o adibiti ad altra funzione, denotano chiaramente la finalità serico-bacologica per cui erano stati costruiti; restano le ciminiere delle filande. Tra la fine dell'800 e i primi del '900 tale industria nella nostra area aveva assunto un'importanza così rilevante da essere una delle più notevoli in Italia e tale da costituire senza dubbio la prima delle attività produttive qui esistenti. Ci si riferisce a tutto il processo produttivo, eccezione fatta per la produzione finale (tessuto): dalla produzione del seme bachi alla produzione e essiccazione dei bozzoli, alla trattura e torcitura della seta, alla filatura dei cascami serici. Anche qui, come nell'intero Veneto, l'allevamento dei bachi era venuto prosperando come attività dapprima integrativa, poi dominante, nel complesso dell'agricoltura.

Fino all'ultimo quarto del secolo XIX il seme usato per l'allevamento era scadente e poco resistente alle numerose malattie che lo insidiavano. Tale precarietà aveva causato annate di crisi: occorreva selezionare un seme più forte che garantisse stabilità di produzione e seta più pregiata.

Il promotore della "riscossa" fu, qui da noi, Giuseppe Pasqualis, un vero pioniere del controllo del seme mediante le stazioni bacologiche, che mettevano a disposizione degli allevatori seme ottenuto con sistemi scientifici. Egli fu il fondatore, nel 1873, e il direttore del Regio Osservatorio Bacologico di Vittorio Veneto. La sua paziente opera portò la bachicoltura vittoriese a livelli insperati e spianò la strada ad altri bachicoltori: i Costantini, gli Sbrojavacca, i Marson e poi Mozzi, Sartori e Schiratti, De Mori, Collalto ecc.

Con i nuovi metodi si pose rimedio al flagello della prebina; Vittore Costantini inventò il ginecrino (selezione mediante microscopio); per ottenere un migliore rendimento si abbandonò il seme esclusivamente indigeno e si preferì quello derivato dall'incrocio di farfalle di bozzoli gialli nostrani e di bianchi giapponesi. Il seme, una volta confezionato, doveva essere ibernato in locali di montagna, perché i tepori della buona stagione non lo facessero maturare anzitempo.

Gran parte del seme di Vittorio era destinato all'esportazione in Italia e nel resto del mondo: Balcani, Russia, Turchia, Medio



Oriente, in agguerrita concorrenza con l'industria giapponese. All'epoca Vittorio era descritta come una piccola Como o una piccola Manchester; altri la chiamavano il Giappone o la Nizza del Veneto, per la salubrità e la dolcezza del clima tanto favorevole al filugello.

Sarebbe lungo, a questo punto, ripercorrere prima lo sviluppo e poi il declino che subì questa attività nei decenni successivi tra le due guerre. Ricordiamo solo che negli anni cinquanta, nel tentativo di un rilancio, il Centro genetico ed ecologico del baco da seta operò a San Giacomo di veglia per fornire all'industria bacologica ceppi da riproduzione (polibrido).

A testimonianza di tutta questa attività passata, sorge ora, nella stessa località, il Museo: in un complesso denominato "Le Filande", restaurato dal comune, dopo uno studio dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia per il recupero dell'Archeologia industriale. Il Ministero della Ricerca scientifica, interessato all'aspetto didattico che la rassegna verrà ad avere, ha già assicurato due finanziamenti di complessivi 90 milioni per il suo allestimento.

Il visitatore potrà ripercorrere tutto il processo dell'allevamento bacologico, dalla piantagione del gelso, alla selezione delle razze, alla lotta contro le malattie: ammasso, cernita, genicrinatura, sfarfallo, pestatura, esame microscopico, sgranatura e lavaggio del seme fino all'ibernazione, l'incubazione, la somministrazione dei pasti (la foglia di gelso triturrata) ai piccoli "cavalieri", il cambio dei letti, l'imboscamiento ecc.

Vengono messi in mostra tutti i tipi di bozzoli, i processi di essiccazione, di immagazzinamento, di commercializzazione e poi tutto il lavoro delle filandiere per la trattura, per ammorire i bozzoli e trarne un unico filo consistente da avvolgere in matasse.

Una sezione del Museo verrà dedicata agli ambienti dove si svolgeva il lavoro dalle barchesse alle filande, dalle cucine dei contadini, ai *mezà* (uffici della direzione), alle bacologie.

Una rassegna originale e altamente significativa, la quale oltretutto impedirà che tanto materiale documentario (strumenti e utensili, macchine, spelatrici, bacinelle, incubatrici, fornelli ecc.) vada disperso. L'iniziativa è di evidente valenza culturale, ma anche sociale. Perché sarà un omaggio a tutti coloro che si dedicarono alla bacologia e a quelle schiere di operai e operaie che consumarono in quella attività molti anni della loro vita, in ambienti e in condizioni di lavoro che raggiungevano, il più delle volte, il massimo grado di insalubrità.

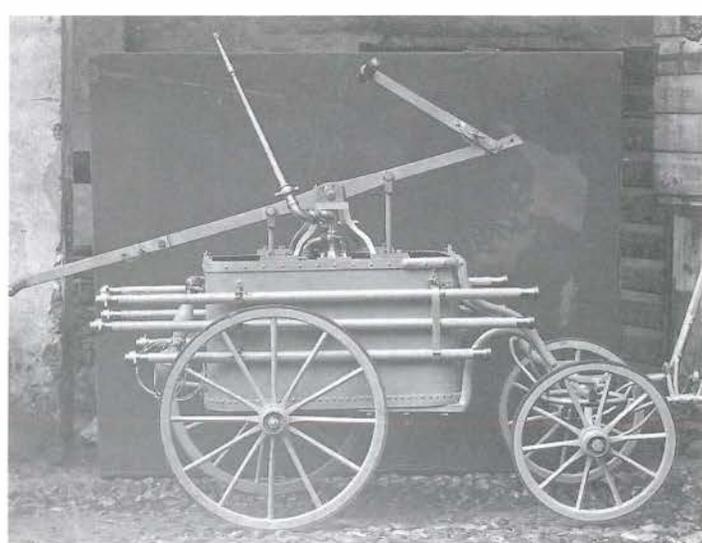
P. S.: Il museo sarà lieto di ospitare e conservare eventuale materiale che verrà segnalato dagli utenti dell'Archivio Fotografico Storico della Provincia di Treviso.



Sopra: S. Lucia di Piave, Interno della filanda Ancilotto, anni '30  
1. Manifesto della campagna bacologica del 1929

# L'OFFICINA MECCANICA DEI FRATELLI RONFINI

Serena Tonon



1

In seguito a una ricerca per il corso di Storia Contemporanea all'università di Udine, è stato possibile ritrovare una quantità cospicua di fotografie che copre un arco di tempo che va dal 1908 al 1944 circa e che necessita di attenzione e soprattutto di conservazione.

Una parte del nucleo ben si prestava alla "ricostruzione" di una storia dell'archeologia industriale nel trevigiano. Il materiale da me trovato riguardava un'officina meccanica. La denominazione che appare su una cartolina pubblicitaria riporta: «Fratelli Ronfini fu Davide - Via della Roggia, Premiato Stabilimento Costruzioni Meccaniche Fabbrili». Nella ricerca genealogica della famiglia si scopre che la fabbrica è stata fondata da Barnaba Ronfini (Col San Martino 1805 - Treviso 1887). Discendente da una famiglia decaduta di Farra di Soligo, si trasferisce a Treviso nel 1820 in cerca di fortuna. Entrato come garzone in un'officina meccanica sposa la figlia del padrone, si specializza nella meccanica di precisione e fonda, assieme al fratello Davide, una fabbrica rinomata e all'avanguardia. I figli del fratello Davide, Vincenzo e Giovanni, quest'ultimo volontario garibaldino nel '66, continueranno a gestire la fabbrica di via della Roggia e a partecipare attivamente alla vita di Società Operaia, contribuendo a tenere in vita un filone di pensiero mazziniano destinato a riemergere all'inizio del '900 con Raimondo (Rino) Ronfini (Treviso 1888) erede dell'officina meccanica e fervente repubblicano, strettissimo collaboratore di Guido Bergamo nelle battaglie politiche del primo e del secondo dopoguerra.

Appunto di quest'ultimo, Raimondo Ronfini, il nucleo di fotografie presenta alcuni documenti (dalla carta d'identità, al tessero del Partito Repubblicano e di perseguitato antifascista), e ritratti realizzati dal fotografo Garatti, che rivelano un personaggio benestante, appartenente alla ricca borghesia. Tutto questo si presta ad una ricostruzione storica che potrà essere approfondita in futuro.

Ritornando al materiale riguardante l'archeologia industriale; il nucleo ci dà una sequenza di circa 15 foto riguardanti impianti carrellati per Vigili del Fuoco e distillerie. Alcune foto ci fanno vedere delle distillerie in cui si possono distinguere due tipi di impianti: uno fisso e uno semifisso. Guardando dettagliatamente si possono riconoscere la caldaia, a sinistra con accanto una pompa rotativa su cavalletto (di cui abbiamo un'altra immagine fotografica), gli scambiatori al centro e a destra il contenitore per l'uscita del distillato.

Ancor più interessante, è la seconda sequenza di fotografie dove compaiono delle pompe tradizionali utilizzate dai pompieri. Pompe che potevano essere trainate a mano o da cavalli (vedi la

presenza dei seggiolini per i conduttori). L'acqua veniva prelevata nei canali attraverso la pigna che poteva essere di due tipi: a filtro di stoffa per acque torbide o fangose, e in metallo per acque limpide. In una di queste compaiono anche due lanterne, utilizzate nei casi di operazioni notturne o di prosciugamento, infatti sappiamo che la giusta denominazione per questi operatori era: "Vigili del Fuoco e dell'Acqua".

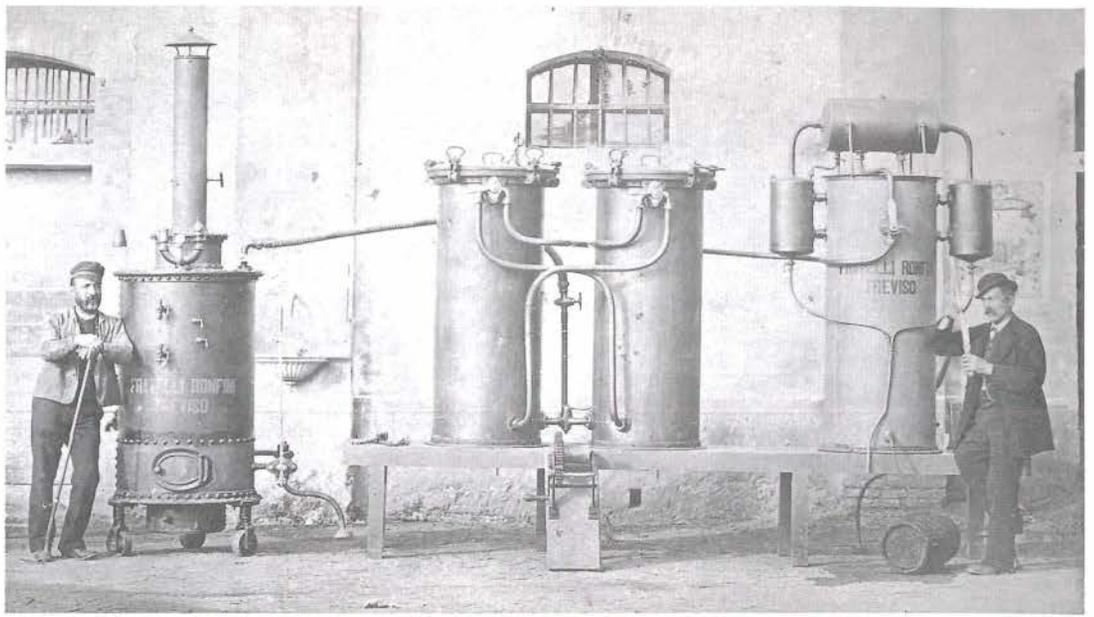
Ognuna di queste foto si differenzia per dimensione e attrezzatura, ci sono da notare alcuni utensili che compaiono a terra: la chiave inglese, la pinza, la lima, l'oliatore, il martello. Soprattutto nell'ultima fotografia ritrovata, a differenza delle altre, vediamo un incremento dell'attrezzatura per la presenza di quattro piccozze e quattro posti a sedere, e non più due, inoltre un pescante per l'acqua flessibile e quattro tubi corrugati per le mandate.

Al di là delle caratteristiche tecniche di tali realizzazioni, vorrei soffermarmi sul valore estetico di questo materiale fotografico, in cui l'autore, Foto Ferretto, ben esprimeva l'intenzione di pubblicizzare il prodotto del committente attraverso un'accurata attenzione della luce e soprattutto dell'ambientazione. In quasi tutte le fotografie delle pompe dei Vigili del Fuoco, sullo sfondo appare un pannello con una tendina appoggiata al muro, quasi a voler creare una scenografia di studio all'aperto.

Oggi la fabbrica dei Fratelli Ronfini non esiste più, come testimoniano due foto che riportano la sua distruzione, quasi sicuramente avvenuta durante il secondo conflitto mondiale.

Quasi tutto il materiale fotografico si trova in discreto stato di conservazione. Un'altra sequenza di materiale ci permette di ricostruire la storia della famiglia, nonché la possibilità di osservare interessanti vedute in piccolo formato di Venezia, della fine degli anni venti, del porto e di alcuni viaggi. Adirittura dopo una seconda visione ho notato una foto risalente al periodo delle rivoluzioni di San Paulo in Brasile della fine degli anni venti.

Una quantità di materiale, con una valenza documentaria importante per la provincia di Treviso, che mi riservo di studiare attentamente in successiva sede.



2



Sopra: La sede dell'Officina Meccanica dei fratelli Ronfini in via Roggia, primo '900  
 1. Carrello pompa per vigili del fuoco, prodotto dalla ditta Ronfini di Treviso, foto Ferretto, primo '900  
 2. Treviso, Operai e impianto per distilleria della ditta Ronfini, primo '900

Danilo Gasparini



«Havvi un torrente denominato il Rujo che passa per questo territorio ed un piccolo fiume che passa per l'estremità di mezzogiorno del territorio. Il torrente Rujo ha il suo corso rapidissimo portando nelle torbide piene grossi macigni». Così veniva descritto dai deputati incaricati a compilare le informazioni per gli Atti preparatori al Catasto austriaco e continuavano: «Non servono le acque di questo torrente ad alcuna utile allagazione e servono per l'andamento di quattro molini a grano a due ruote cadauno, di un'officina con maglio, di tre folli da panni i quali opifici però in tempo di eccessiva secità mancano della necessaria acqua e quindi restano inattivi».

In queste poche righe, in questo poco spazio, dodici ruote, distribuite nel breve tratto di un chilometro e mezzo; questo il Rujo, un corso d'acqua che lambisce e attraversa uno dei paesi più densi di storia della Valmareno, Cison, capoluogo per secoli della contea di Valmareno, retta, a partire dal 1436, dalla famiglia signorile dei Brandolini. Se è vero che esiste un rapporto intimo e simbiotico tra l'acqua e l'uomo, qui il Rujo ha connotato fortemente il paesaggio, ha diviso il paese: a monte e lungo la sinistra orografica del torrente si è sviluppato Campomolino, il borgo degli opifici, mentre il cuore del paese è stato schiacciato tutto sulla destra.

Il suo andamento rapidissimo, foriero di tanti danni, tutti ricordati in lapidi incastrate nell'imponente muro che sostiene il paese, muro che periodicamente *ruinava*, è dovuto alla brevità dell'asta e alla pronunciata pendenza, che ha fatto sì che l'alveo fosse molto incassato.

L'alta densità di ruote, abbiamo visto ben dodici nel 1827, ne fanno uno dei borghi più interessanti dal punto di vista dell'Archeologia Industriale. Ruote a *coppedel*, piccole, a cassetta, «a cagione della poca forza dell'acqua», del regime del torrente che alternava periodi di magra alle piene devastanti.

Proprio per ovviare a questi "capricci", a questo instabile regime, fu progettata, a fine '400, una condotta, una roggia, la *rujea*, che a partire da San Silvestro, portava l'acqua in quota agli opifici, con una leggera pendenza, attraversando il Rujo stesso con un ponte canale.

Un borgo, quello di Campomolino, abitato per secoli da generazioni di mugnai: i Capretta, i Moret, i Fiorin. Ma non solo mulini, altre macchine complesse confondevano il loro assordante rumore con lo scroscio dell'acqua: i folloni da panni, indispensabili per infeltrire e purgare la lana, un'attività questa inserita nel circuito produttivo che aveva in Follina e in Pieve di Soligo due poli produttivi importanti. A partire dalla seconda metà del '600 tutto il settore riceverà un forte impulso grazie soprattutto all'iniziativa di alcuni imprenditori "foresti" quali Francesco Fadda,

Nicolò Tron, Giorgio Stahal, il belga Lambert Micheroux, l'inglese Thomas Bambord.

Ma propulsivo sarà anche il ruolo giocato dalla famiglia Brandolini in questa fase di sviluppo perchè non si limiterà a percepire i proventi che gli spettavano dal diritto feudale sulle acque, pesca compresa, sancito dall'investitura. Tra il 1660 e il 1680 il conte Guido VIII, conte-imprenditore, investirà centinaia di ducati nel riammodernamento di mulini, folloni da lana, magli, segherie, conterie. E ancora, sul finire dell'800, quando alla ruota si sostituiranno le turbine, il conte Annibale si farà attivo promotore per la nascita di una Latteria sociale e di una Filanda.

Ma attorno al Rujo ferveva pure un'intensa vita quotidiana: abbeveratoi per animali, lavatoi, dove intere generazioni di donne hanno faticato, momenti di gioco estivo dei ragazzi che negli slarghi, i bujon, dove la corrente si riposava, esercitavano una rudimentale arte natatoria e improvvisavano poveri "stabilimenti balneari".

Proprio per recuperare e valorizzare questa memoria di fatica, di lavoro, di vita sociale si è costituita un'associazione, La Via dei Mulini, che in collaborazione con la Comunità montana delle Prealpi e con l'Amministrazione regionale e comunale, ha avviato un progetto, in fase avanzata di realizzazione, di restauro conservativo della *rujea*. Il ponte canale è stato ripristinato, l'acqua è ritornata, c'è una ruota-fantasma sopravvissuta, ma presto ritorneranno anche i ragazzi, perchè lungo questo manufatto si sta attrezzando d'accordo con i proprietari-frontisti, un itinerario didattico. Altre iniziative poi seguiranno e forse qualche ruota tornerà a girare.

**TREVISO**

**VINCENZO SALVUZZI**

**ELETTRICISTA**

Socio e Concessionario  
ED INSTALLATORE  
DEL SERVIZIO TELEFONICO

Sig. <sup>re</sup>Presidente Carlo Muggio

1890  
aprile 25

INSTALLAZIONI LUCE ELETTRICA  
AD ARCO, INCANDESCENZA E MISTA

DEPOSITO  
CONDUTTORI  
ELETTRICI

FABBRICA  
LAMPADARI

Candelabri.  
Bracciere.  
Collettori.  
Spazzole.  
Scambi.  
Passaggi  
di sicurezza.  
Interruttori.  
Scaricatori

tutte in generale  
gli accessori volti  
per tutte le linee  
aerarie e stabili

APPARATI  
microtelefonici  
perfettissimi per  
linee pubbl. e spec.

SONERIE  
elettiche  
QUADRI ecc.

PARAFULMINI

TELEGRAFIA  
Galvano plastica.

OFFICINA  
eletto-technica  
Via Risorgimento N. 27.

Sopra: Carta intestata della ditta Salvuzzo, 1890  
1. Cison di Valmarino, Antichi mulini sul torrente Rujo, anni '20

Antonio Francesco Bullo



Una visita al complesso degli edifici che costituiscono la Fornace Guerra-Gregorj a San Antonino di Treviso, che rientra oggi in quell'ambito culturale denominato "archeologia industriale", offre non pochi motivi di riflessione su quella che fu, nel secolo scorso e fino a oltre la metà del nostro, quella intensa attività artigianale dapprima e industriale poi, creatrice di quella realtà che tanto influenzò la vita economica e sociale del paese. Se colpisce la bellezza architettonica dell'elegante facciata di ispirazione neoclassica della fornace, testimone di un gusto raffinato e consapevole, affatto singolare in edifici destinati all'attività produttiva, ma che armonizza perfettamente con gli edifici rurali circostanti, la visita agli edifici retrostanti con il forno Hoffmann, la sequenza dei padiglioni, le vecchie attrezzature, gli strumenti per lavorare l'argilla, le presse, le impastatrici, le mattoniere, le macchine a cilindri per i forati e i coppi, i torni per la modellazione e la produzione di vasi, e ancora tavole, rastrelli, carriole, crivelli, stampi in legno e in ferro, mastelli, misure per la calce e i colori, il tutto ancora colà depositato, dà un'idea immediata e complessa dei vari aspetti di questo genere di attività che andava da quello artigianale e artistico a quello più recente dell'applicazione delle macchine, dell'avvento dell'energia elettrica, della produzione in serie, dell'industria.

La fornace, inserita in un ampio contesto agricolo, formava con esso una sola organizzazione economica e produttiva, e questa realtà procedeva dal precedente assetto settecentesco, nel qual tempo nell'attività delle fornaci venivano impiegati i coloni e i lavoratori dell'agricoltura. Nel secolo dell'Illuminismo e delle riforme non vengono dimenticate le fornaci e l'Enciclopedia francese dedica ampio spazio al campionario e alla tecnica di produzione dei materiali per l'uso edificatorio. L'integrazione dell'attività delle fornaci nel contesto dell'economia agricola durò ancora per tutto il periodo napoleonico e fino alla metà dell'800.

Il mutamento dei regimi seguito al travagliato trapasso di secolo, il rallentamento delle iniziative nell'edilizia privata e pubblica, ebbero ripercussioni negative sull'attività produttiva delle fornaci che appaiono ridotte di numero rispetto al secolo precedente. Quelle superstiti, risentivano, tra l'altro, delle nuove imposizioni fiscali decretate dai governi napoleonico e austriaco i quali avevano anche emanato, con notificazioni e proclami, precisi regolamenti per tale attività produttiva, che incontrava allora non poche difficoltà a causa di una lunga situazione di stasi nell'edilizia.

Erano lontani i tempi della sostituzione della forza motrice a vapore alimentata dalla combustione della legna, della torba e talora anche dallo strame, con l'energia elettrica. Gli operai lavoravano da "uno scuro all'altro" e riempivano i tempi vuoti nel

lavoro agricolo.

Fu in quel non facile periodo, nel 1840, che Vincenzo Guerra fondò, su un preesistente opificio, la fornace che avrebbe poi portato il suo nome. Egli organizzò anche l'attività agricola che dotò di nuovi edifici rurali e che concentrò assieme a quella industriale in un unico complesso produttivo. Nel 1853 fu ricostruita per suo conto, a Casier di Treviso, la villa già Nani Mocenigo, nota come Ca' Barbaro (ora Buri), illustrata dal Mazzotti ne *Le ville venete*, affrescata all'interno dal De Lorenzi, tutt'ora in perfetto stato di conservazione.

Nato nel 1791 a Casier di Treviso, Vincenzo Guerra aveva sposato nel 1818 una Paradisi, da cui ebbe nel 1821, la figlia Regina. Il padre suo, Daniele, nato nel 1754 alla Pieve d'Asio, passò dal Friuli nel trevigiano e preparò le basi per quella attività industriale che sarebbe poi stata compiutamente organizzata dal figlio Vincenzo. Da questa antica famiglia friulana discesero i rami di Stefano e dei fratelli Giovanni Battista e Domenico che passarono a Venezia all'inizio del '500 dove i discendenti del primo si affermarono nell'industria e nella lavorazione della lana e nella "tintura dei panni" di cui custodivano gelosamente il segreto dei colori, allora molto ricercati in tutta Europa, e i secondi nell'arte della stampa.

Né la grande frana del 3 ottobre 1492 "Ruit mons Lavandaria cum duobus molendinis...», né quella del 15 giugno 1664 «Si slavino il monte Liviniet...», che distrussero i beni dei Guerra, né altri gravi eventi in tempi diversi, piegarono la volontà tenace di questa famiglia, emblematica si direbbe l'impresa della fenice col motto *juventus renovata* assunta dai Guerra stampatori a Venezia che appare nei frontespizi delle loro pregiate edizioni.

Alla morte di Vincenzo Guerra, avvenuta nel 1870, successe nella direzione della fabbrica la figlia Regina, la quale, sposata a Bartolomeo Gregorj, ne era già vedova.

Iniziava allora, a partire dall'unità d'Italia, quel lento ma deciso processo evolutivo dell'industria che avrebbe fatto sentire i suoi effetti anche nella fornace dove lavoravano, con le maestranze, anche numerose donne.

Da Regina Guerra Gregorj la direzione passò poi al figlio Gregorio Gregorj. Egli fece ricostruire la fornace, dopo che un incendio l'aveva distrutta, nel 1887, con la facciata neoclassica; la dotò del forno Hoffmann, attese costantemente alla modernizzazione delle attrezzature e degli impianti, alla specializzazione della produzione sia dei laterizi che della ceramica, ciò che permise alla fabbrica la conquista di mercati anche nei paesi d'oltralpe. Diede nuovo impulso e nuovi spazi alla produzione artistica che già aveva ottenuto importanti affermazioni sin dalle



Esposizioni di Milano del 1881 e di Torino del 1888, sicché la fornace, che pur produceva materiale per l'uso del costruire, assunse, nel settore della ceramica, il carattere della bottega d'arte dei tempi antichi.

Alquanto significativo il vasto campionario della fornace che andava dai materiali di vario tipo per la muratura a quelli della copertura, agli elementi ornamentali architettonici, ai pavimenti, e ai più svariati elementi decorativi in ceramica. Questi ultimi maggiormente rispecchiavano i motivi informatori dei movimenti artistici succedutisi nell'arco di tempo in cui svolse la sua attività la fornace, Neoclassico e Romanticismo, o che più propriamente si potrebbe chiamare il periodo della contaminazione delle arti che segnò l'evoluzione dello stile nell'Ottocento e Liberty. Il Neoclassicismo, che fermentò in Italia nella seconda metà del Settecento, ebbe un forte sviluppo verso la fine di quel secolo, raggiunse la sua massima fioritura con l'avvento di Napoleone e venne perciò detto anche "stile Impero". Si ritornò alla fonte delle opere classiche della Grecia e di Roma, al gusto dell'antico; il Percier, nel suo «Recueil de décorations intérieures», così si esprime: «L'architecture, qui, en général, donne le ton aux autres arts et surtout à ceux de la décoration... se trouva ramenée à la simplicité du goût antique...». Nel periodo-prolungatosi sino a oltre la metà del secolo dello stile Impero, si osservarono in architettura le norme dei trattati di Vitruvio o del Vignola, la decorazione si ispirò a quella classica e agli elementi decorativi dell'arte greca e romana si aggiunsero, dopo la campagna di Napoleone in Egitto, anche quelli dell'arte egiziana. Timpani classici e trabeazioni in architettura, vittorie alate, sfingi egizie, erme, palmette, greche, emblemi e simboli, assieme ai motivi della flora e della fauna, diventarono il tema obbligatorio degli elementi decorativi di quel periodo: ne furono ornate le facciate delle case, gli interni, i mobili, e a quel gusto si ispirò la produzione della fornace di piatti vasi, soprammobili, statue, elementi architettonici e decorativi per le più svariate committenze. La stessa facciata della fornace che presenta lesene doriche, architrave e timpano, fu ispirata al Neoclassico, alla sopravvivenza di quel gusto. Col Romanticismo, seguito al periodo cosiddetto Eclettico e alla degenerazione dello stile Impero, gli artisti ritornarono allo studio degli edifici del tempo dei liberi Comuni, e ancora si ispirarono alle opere d'arte del Rinascimento e imitarono le opere dei nostri sommi maestri. Uscì allora dalla fornace, assai significativa di questo indirizzo artistico l'imponente serie di ritratti a figura intera e a grandezza naturale di personaggi e di figure dei sec. XIV, XV e XVI, a pannelli componibili, riprodotti in ceramica dai capolavori del passato (molti di questi ritratti, eseguiti da Cesare Laurenti, furono espo-

sti alla Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia del 1903, montati su pannelli formanti una sequenza di alcune decine di metri; furono acquistati e donati da Vittorio Emanuele III alla Galleria d'Arte Moderna di Venezia e, attualmente, si trovano al castello della Mesola, nel ferrarese).

Furono ripresi i motivi ornamentali che si usarono nel Rinascimento per abbellire gli edifici sia all'interno che all'esterno, (anche in quei secoli veniva fatto largo uso della ceramica), ciò che diede luogo a una notevole produzione di oggetti, di sculture, di vasi, e ancora di fregi, di graffiti, di stemmi, di maioliche smaltate per la decorazione esterna degli edifici.

Siamo giunti agli ultimi anni del secolo, al periodo Umbertino. «Al secolo che muore intreccia la corona di crisantemi, e la ghirlanda di ireos al secolo che nasce, il nuovo stile Floreale o Liberty», dice il Brosio, e Floreale fu detto, dai fiori e dalle foglie di cui gli artisti si servirono per le decorazioni, lo stile dei primi anni del secolo. Dopo le sopravvivenze del Neoclassico e dell'Impero, dopo le imitazioni dell'Eclettico, dopo le opere ispirate al Medioevo e al Rinascimento del Romanticismo, dopo i "ritorni" della seconda metà del sec. XIX, tra i quali basti ricordare il Neogotico e il Neobarocco, col diffondersi dello stile Liberty e col risveglio dell'arte industriale, abbandonate le vecchie tradizioni, gli artisti modellarono i più svariati oggetti applicando nelle decorazioni quelle linee flessuose che potrebbero suggerire l'agitare di una sferza, "coups de fouet", e ispirandosi alle forme vegetali, fecero grande uso di fiori e di foglie stilizzate. Anche di quel periodo la fornace offerse un campionario particolarmente significativo, dove non mancarono esperimenti effettuati col ferro battuto e col vetro. La produzione tradizionale del cotto e quella manifatturiera e artistica della ceramica continuò ancora a lungo, fino alla metà degli anni sessanta. La fornace aveva partecipato sin dal 1881, ininterrottamente, alle più importanti Esposizioni italiane e internazionali ricevendone, per la qualità della sua produzione, i maggiori riconoscimenti, ed ebbe rinomanza anche oltre i confini italiani. A questi risultati concorsero le maestranze locali, la disponibilità e la versatilità di artigiani che per generazioni si avvicendarono nel lavoro della fornace e gli artisti che prestarono la loro opera tra i quali vanno ricordati Carlini, Murani, Malossi, Cacciapuoti, Bonotto, Laurenti e, soprattutto, la guida illuminata di quella straordinaria figura di imprenditore e di mecenate che fu Gregorio Gregorj.

Anche Arturo Martini fece le sue prime esperienze nella fornace e stampò l'impronta del suo genio precoce in alcune sculture in terracotta e in ceramica; Guido Perocco, nel suo catalogo delle opere del Martini, riporta quasi tutte quelle creazioni del primo



periodo, e cita anche brani di lettere che l'artista scrisse al Gregorj da Monaco di Baviera.

I mattoni della fornace furono, tra l'altro, richiesti per la ricostruzione del campanile di San Marco (interessanti, in proposito, le tabelle degli esami e degli esperimenti eseguiti sui mattoni nel 1903, prima della loro messa in opera nell'anno seguente, e il rapporto tecnico redatto da Gregorio Gregorj), per il restauro del campanile di Torcello, per il restauro della chiesa dei Frari, per il rafforzamento del campanile di Santo Stefano; furono adoperati ancora, nella città lagunare, per i restauri dell'Arsenale, della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, del Fondaco dei Turchi, del Palazzo della Esposizione Internazionale, a Treviso per il restauro del Palazzo dei Trecento e per numerosi altri monumenti della regione danneggiati dagli eventi bellici del 1915 e del 1940. Si aggiunga ancora, a titolo di curiosità, che coi mattoni della fornace furono costruiti, in tutto o in parte, ben trentasei campanili nella regione e altrove.

Venuta meno, da oltre un ventennio, l'attività produttiva, la fornace risente oggi dei guasti prodotti dal tempo, ma desta sempre viva impressione al turista, al visitatore occasionale o allo studioso, la "scoperta" di questo scenografico "villaggio" quasi nascosto nel verde della campagna trevigiana.

Valga, in luogo di rievocazioni o di considerazioni sugli aspetti, i ritmi e i modi di lavoro del passato, sull'influenza economica e sociale che esercitò l'attività della fornace nel luogo che nelle mappe e nelle carte geografiche porta tuttora il suo nome e su ciò che essa rappresenta nella memoria collettiva, il dispositivo di vincolo della Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici di Venezia, del 1982, seguito poi dal Decreto Ministeriale: «Si precisa che questo stabilimento ceramico, rientrante in quell'ambito denominato "archeologia industriale", oltre ad essere un Bene Architettonico è anche Cultura e Costume, vale a dire la testimonianza di un vecchio mondo in via di sparizione, per cui è dovere di tutti, ma soprattutto degli Enti Pubblici preposti, preoccuparsi della sua sopravvivenza e tutela».

Già in precedenza, nel 1964, il Parlamento aveva istituito una "commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione delle cose di interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio" e alla nozione di "Bene culturale" fu dato il preciso significato di «Bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà», particolare importanza assume dunque, nell'ampio contesto della salvaguardia e della valorizzazione dell'intero patrimonio culturale artistico della nostra terra, la possibilità di assicurare la conservazione e la tutela di questo monumento dell'archeologia industriale che figura tra quelli, appropriatamente definiti da

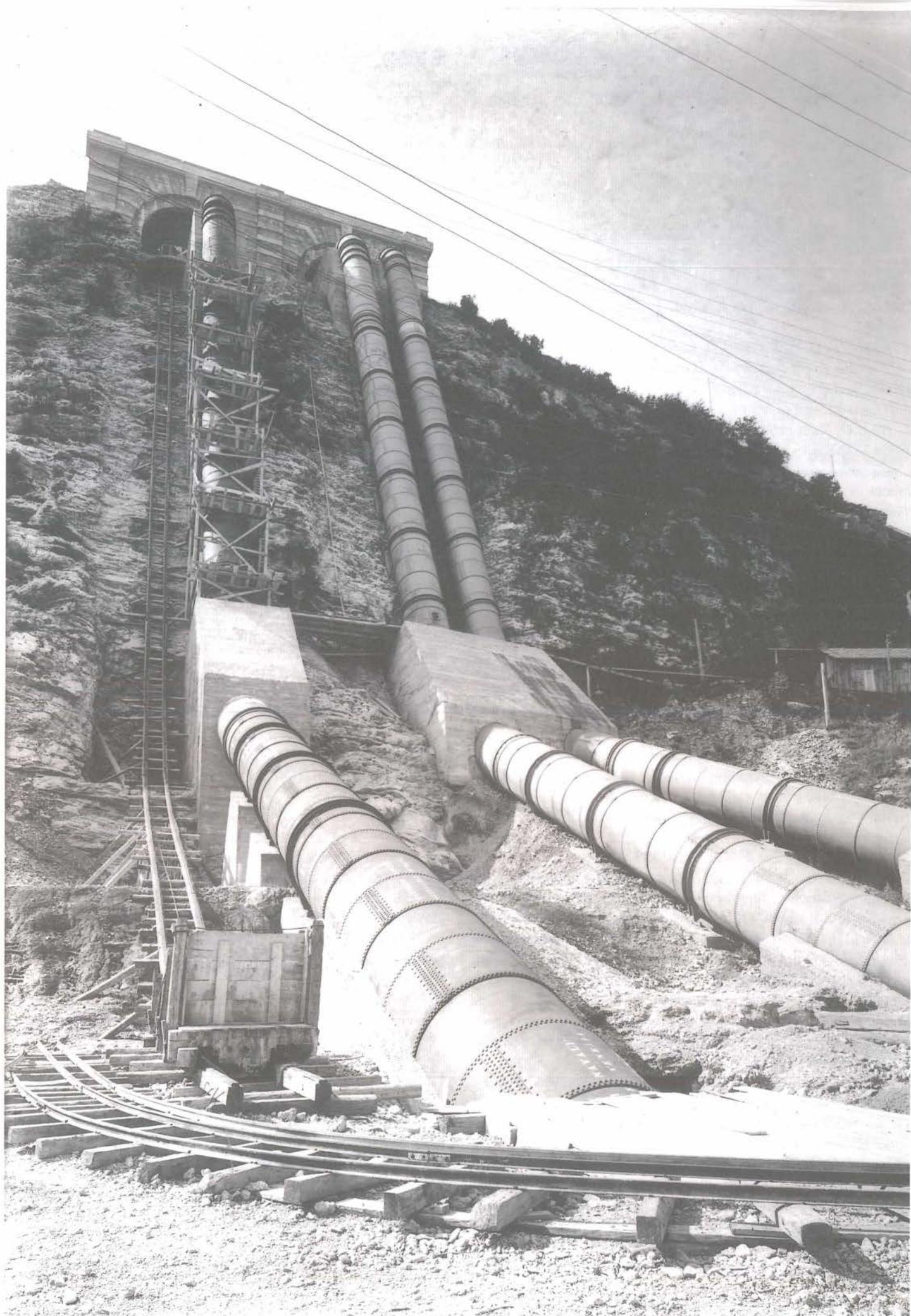
una recente guida, «così carichi di memorie da diventare spontaneamente punto di riferimento culturale».



1. Sant'Antonino di Treviso, Veduta della Fornace Guerra Gregorj, 1989
2. Sant'Antonino di Treviso, Interno della Fornace, anni '80, foto P. Del Giudice
3. Sant'Antonino di Treviso, Interno del forno Hoffmann della Fornace Guerra Gregorj, anni '80

Sopra: logo della ditta Guerra Gregorj, primo '900

A destra: Vittorio V., Le condotte della centrale elettrica di S. Floriano, anni '20



- AA.VV., *Archeologia industriale nel Veneto*, Milano 1990
- AA.VV., *Favolosa Marca*, Treviso 1976
- AA.VV., *Lungo le rive dell'Alto Sile. Aspetti di storia della cultura contadina a Quinto di Treviso*, Quinto di Treviso 1983
- AA.VV., *Casa, città, territorio nella storia trevigiana dell'ultimo secolo*, 2 voll., Treviso 1990
- AA.VV., *Appiani vita di un'azienda*, Atti del Convegno, Casa dei Carraresi, Treviso, novembre 1995
- AA.VV., *I manifesti della Marca operosa*, a cura di D. Gasparini, E. Manzato, Treviso 1996
- F. AIELLO - A. CANNATA - F. CREPALDI - M. DALL'ARMELLINO, *Archeologia industriale. Recupero di due filande nell'area del Vittorinese*, I.U.A.V. (rel. F. Mancuso), Venezia, a.a. 1984-85
- R. AMADI - G. DAL CARLO, *Aspetti metodologici di una ricerca di archeologia industriale: il caso delle fornaci di laterizio in provincia di Treviso a partire dalla seconda metà dell'Ottocento*, a.a. 1990-91, tesi di laurea, I.U.A.V., (rel. G. Riva), a.a. 1990-91
- L. BAILO, *Sulle prime cartiere in Treviso*, Treviso 1887
- F. BALDASSO - M. MENEGHIN - E. MOTTA, *Le vie dell'acqua e della cultura: ipotesi di riqualificazione dell'ex Mulino Mandelli a Fiera di Treviso*, tesi di laurea, I.U.A.V. (rel. D. Toffanello), a.a. 1993-94
- F. BARBIERI - A. NEGRI, *Archeologia industriale. Indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano 1989
- E. BATTAGLION - MENEGHETTI - M. NICOTRA GATTELLO, *La filanda di Campocroce*, (ricerca storica delle classi 5° della scuola Olme di Mogliano Veneto), 1986
- O. BATTISTELLA, *I conti di Collalto e San Salvatore e la Marca Trevigiana*, Treviso, 1929
- P. BARBIERO - D. SAMBO, *L'ex Lanificio Andretta di Follina: una proposta di riuso*, tesi di laurea, I.U.A.V., (rel. T. Cigni), a.a. 1994-95
- R. BELLIO, *Sile, vita di un fiume*, Treviso, 1980
- U. BERNARDI, *Il canapificio Veneto di Crocetta del Montello: un villaggio operaio senza padre*, in AA.VV., *Villaggi operai in Italia. La Val Padania e Crespi d'Adda*, Torino, 1981
- S. BONNES - A. BOSCOLO - V. STAGNI, *Le ex fornaci Tomasi a Conegliano V.to (TV): rilievo metrico e studio del fachwerk*, tesi di laurea, I.U.A.V. (rel. F. Zago), a.a. 1992-93
- F. BOSCHIERI - R. MERLO, *L'Ecomuseo oltre l'Ecomuseo. Un Sistema Espositivo Territoriale nella Comunità Montana del Grappa*, tesi di laurea, I.U.A.V. (rel. G. Abrami), a.a. 1996-1997
- G. BRAIDO, *Città e industria. Sviluppo urbano e sviluppo industriale a Vittorio Veneto nella metà dell'800*, tesi di laurea, I.U.A.V., (rel. F. Mancuso), Venezia, a.a. 1985-86
- G. BRAIDO, *La formazione urbana ed industriale di Vittorio Veneto nel XIX secolo*, Vittorio Veneto 1990
- R. BREVEDAN, *Importanza economica del bacino del Sile*, Treviso 1913
- E. BRUNETTA, *La Camera di Commercio. 180 anni di storia economico-sociale trevigiana 1811-1911*, Treviso 1991
- E. BRUNETTA, *Storia di Treviso. Società trevigiana e classi subalterne tra Ottocento e Novecento*, Venezia 1993
- M. BRUSATIN - A. e T. Scarpa, *Disegni e industria nella Marca*, Treviso 1985
- A.F. BULLO, *Archeologia industriale. Le fornaci Guerra-Gregorj nostro passato prossimo*, n°5, in «Provincia di Treviso», Treviso 1988.
- A. CACCIANIGA, *Ricordo della provincia di Treviso*, Treviso 1872
- M. CACCIATORI, *I manufatti per l'edilizia prodotti dallo stabilimento ceramico "Graziano Appiani" di Treviso dal 1873 al 1940*, tesi di laurea, I.U.A.V. (rel. V. Fontana), Venezia, a.a. 1982-83
- A. CAMATTA - M. DALL'ARMELLINA - A. FERRANTINO, *Archeologia industriale: recupero di due filande nel Vittorinese*, tesi di laurea, I.U.A.V., (rel. F. Mancuso), a.a. 1983-84
- F. CARACIN, *L'acqua e le fabbriche: museo delle macchine per follo da panni sulla Piavesella*, a Treviso, tesi di laurea, I.U.A.V., (rel. V. Pastor), a.a. 1991-92
- Censimento dei siti e dei manufatti dell'Archeologia Industriale. Relazione di sintesi*, a cura della Regione Veneto, Venezia 1986
- P. CIVRAN - F. MASSAROTTO - T. PERUZZI - S. TOLIN, *Progetto di recupero di un edificio industriale finalizzato ad un suo inserimento in un complesso universitario a Conegliano*, tesi di laurea, I.U.A.V. (rel. F. Mancuso, A. Cecchetto), Venezia, a.a. 1980-81
- F. CUCINELLA - R. TOMIET, *Area Eden: ipotesi di ristrutturazione urbana*, Treviso, tesi di laurea, I.U.A.V., (rel. R. Chirivi), a.a. 1990-91
- I. DA ROS, *Aspetti economici di Vittorio Veneto nella seconda metà dell'Ottocento*, tesi di laurea, Università di Padova (rel. A. Filipuzzi), a.a. 1976-77
- D. DE FAVERI, *Proposta di recupero del complesso "Fornace Guerra-Gregorj" a S. Antonino di Treviso*, tesi di laurea, I.U.A.V. (rel. F. Mancuso), a.a. 1989-90
- S. DE FAVERI, *La nostra industria. Gli stabilimenti industriali della città di Treviso*, Treviso 1877
- L. DEL MISSIER - A. PECCOLO - F. ZANIN, *Progetto urbano e riqualificazione delle strutture protoindustriali: l'area dei mulini a Fiera di Treviso*, tesi di laurea, I.U.A.V. (rel. F. Mancuso), a.a. 1984-85
- P. DONAZZOLO - P. MORETTO, *Proposta di recupero del complesso "fornace Guerra-Gregorj" in S. Antonino di Treviso*, tesi di laurea, I.U.A.V. (rel. F. Mancuso), a.a. 1988-89
- A. ERRERA, *Storia e statistica delle industrie venete e accenni al loro avvenire*, Venezia 1870
- M. FABRIS, *Una tipica industria del bacino del Sile*, in «Quaderni del Sile», 1, 1978
- A. FAVARO, *Ancora un viaggio sugli itinerari dell'archeologia industriale. Quando le ruote dei mulini scandivano lo scorrere del tempo*, in «Provincia di Treviso», n. 6, Treviso 1988
- A. FAVARO, *La Piavesella a Fontane di Villorba poco fuori di Treviso. Se manca l'acqua è colpa dei mulini di Nervesa*, in «Provincia di Treviso», n.3-4, Treviso 1989
- A. FAVARO, *Archeologia industriale e lavoro minorile a Treviso. Quando i bambini erano sfruttati e maltrattati*, in «Provincia di Treviso», n. 2, Treviso 1989
- V. FONTANA, *Proposte per il censimento degli edifici di interesse archeologico industriale a Venezia e nel Veneto*, Abano Terme 1983
- M. GIACUZZO, *Progetto di riuso dell'ex filanda "Collalto" per l'inserimento di un centro terapeutico per tossicodipendenti*, tesi di laurea, I.U.A.V. (rel. F. Mancuso), Venezia, a.a. 1988-89
- G. GREGORI, *Le piccole industrie fra i contadini*, Treviso 1891
- Il censimento degli opifici e delle imprese industriali*, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma 1914
- Il censimento generale della popolazione e dell'industria*, a cura del Comune di Treviso, Treviso 1923
- C. LAMANNA - F. PITTALUGA, *Treviso, la struttura urbana*, Roma 1982
- F. MANCUSO, *Il paesaggio dell'industria*, in A.A.V.V., *Paesaggio Veneto*, Milano 1984, pp. 170-205
- L. MARSON, *Guida di Vittorio Veneto e suo distretto*, Treviso 1889

- P. MATTARUCCO - P. ROSSI, *Treviso Nord. Riuso dell'ex fonderia Giacomelli per l'organizzazione di un insediamento artigiano nell'area tra il canale Piavesella e la strada ovest*, tesi di laurea, I.U.A.V. (rel. F. Mancuso), Venezia, a.a. 1985-86
- I. MATTOZZI, *Un processo di accumulazione di capitale manifatturiero: le cartiere di Ceneda nel primo Seicento*, in «Studi Veneziani», XVI, 1988
- D. MONTERUMICI, «Annuario statistico-amministrativo della provincia di Treviso», anno II, 1870
- S. NARDUZZO, *Crocetta del Montello ed il Canapificio Veneto Antonini e Ceresa*, Cornuda, 1988
- Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Treviso*, in «Annali di statistica», a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, fasc. IV e IV, Roma 1887-88
- G.B. NOVELLO, *Esposizione agricola e industriale di Belle arti tenutasi a Treviso nel 1872*, Treviso 1874
- G. A. OLIVIERI, *I cotonifici tevigiani*, Venezia 1923
- C. OTTOLENGHI, *Venezia e Treviso*, in «Rivista illustrata delle industrie e dei commerci del Veneto», Venezia 1905
- C. PAVAN, *Sile. Alla scoperta del fiume. Immagini, storia, itinerari*, Treviso, 1989
- D. PAVAN, *L'industria del legno Bortolo-Lazzaris di Spresiano dalle origini alla fine della prima guerra mondiale (1883-1918)*, Università di Padova, Facoltà di lettere, 1988
- N. PAVAN, *L'uso della fotografia applicata alla rappresentazione dei monumenti storico-industriali della Provincia di Treviso*, Accademia di Belle Arti di Venezia, tesi di diploma (relatore A. Schwarz), a.a. 1996-1997
- A. PECCOLO - F. ZANIN - L. DEL MISSIER, *L'area dei mulini sul Sile a Fiera di Treviso*, tesi di laurea, I.U.A.V. (rel. F. Mancuso), Venezia, a.a. 1985-86
- Piano Territoriale Provinciale. Relazione programmatica*, a cura della Provincia di Treviso, Treviso 1991
- M. PITTERI, *I mulini del Sile. Quinto, Santa Cristina al Tiverone e altri centri molitori attraverso la storia di un fiume*, Quinto di Treviso 1988
- F. POSOCCO, *Il parco regionale del Sile: natura ed insegnamento nella pianificazione coordinata dell'ambito fluviale*, Relazione al Convegno di presentazione de *Il Piano del bacino del Sile*, Treviso 1991
- V. POZZI, *L'equilibrio economico nel Veneto alla vigilia della guerra*, Roma 1921
- La Provincia di Treviso e la sua economia. Relazione statistica sull'andamento economico della provincia con particolare riguardo al triennio 1927-30*, a cura del Consiglio Provinciale dell'Economia Comparativa di Treviso, Treviso 1932
- L. RECCHIA, *L'architettura dell'industria tessile nel trevigiano: 1740-1927*, tesi di laurea, (rel. F. Barbieri), s.a.
- L. RECCHIA, *Tipologie del lanificio nel Trevigiano (1740-1821)*, in *Archeologia industriale indagini sul territorio in Lombardia e Veneto*, Milano 1989, pp. 45-50
- Relazione sul V° censimento generale della popolazione e sul censimento degli opifici e delle imprese industriali*, 11.6.1911, Treviso 1912
- G. ROVERATO, *L'industria nel Veneto. Storia economica di un "caso" regionale*, Padova 1996
- S. SANSEVERINO, *Delle fabbriche di pannilana in Follina nella provincia di Treviso*, 1840
- G. SCARPA, *Proprietà e impresa nella campagna trevigiana all'inizio dell'Ottocento*, Venezia 1981
- G.B.A. SEMENZI, *Treviso e la sua Provincia*, Treviso 1864
- P.C. STIVANELLO, *Il distretto di Vittorio Veneto. Saggio di un'inchiesta agraria sulla provincia di Treviso*, Verona, 1874
- S. TINELLI, *Progetto di un centro studi e ricerche nell'area "ex-fonderie a Treviso"*, tesi di laurea, I.U.A.V. (rel. G. Dubbini), a.a. 1991-92
- E. TRANCHINI, *I cementifici di Vittorio Veneto. Origini e vicende*, Vittorio Veneto 1989
- Treviso e il suo territorio. Ricerca storico-statistica*, a cura del Comune di Treviso, Treviso 1960.
- M. ULLIANA, *La bachisericoltura nel vittoriese*, in «Prealpi informazioni», giugno 1994, pp. 30-36
- Uno sguardo alla grandiosa Azienda dei Conti Collalto, in «L'illustrazione veneta», Treviso 1927
- Una grande azienda modello: il tenimento del co. Collalto di Susegana*, in *Guida commerciale, industriale, amministrativa e agricola di Treviso*, Trento, 1931
- R. VERGANI, *Energia dall'acqua: ruote idrauliche e mulini nel territorio montebellunese nei secoli XV-XVII*, in «Studi Trevisani», 7 dicembre 1988
- G. ZALIN, *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete fra '500 e '900*, Verona 1987
- F. ZANIN, *La realtà delle filande nel trevigiano*, in *Le vie della seta in Italia. L'arte serica dal XII al XX secolo*, Asolo 1990
- ZANIOL, *Atlante della Provincia di Treviso*, 1911
- A. ZARDETTO, *Progetto di riqualificazione ex-filanda Motta a Campocroce di Treviso: studio di fattibilità*, tesi di laurea, I.U.A.V. (rel. P. Paganuzzi), a.a. 1996-97

**Anno I, n. 1 settembre/ottobre '95**

|   |      |
|---|------|
| Un filo diretto con il territorio, <i>Giovanni Mazzone</i>                                      | p. 1 |
| La cultura nelle immagini, <i>Ubaldo Fanto</i>  | 1    |
| Le iniziative dell'Archivio Fotografico Storico   | 2    |
| Una mostra fotografica sul bombardamento di Treviso (1944)                                      | 3    |
| Un lavoro di gruppo per la catalogazione dei materiali fotografici dell'A.F.S.                  | 3    |
| Tesi di laurea su immagini tratte dall'A.F.S.   | 3    |
| Image-base, il programma per la gestione della banca immagini dell'Archivio Fotografico Storico | 4    |

**Anno I, n. 2 novembre/dicembre '95**

|   |      |
|---|------|
| L'archeologia industriale e le immagini del lavoro, <i>Ubaldo Fanton</i>                                      | p. 1 |
| Castelfranco: il circolo fotografico "El paveion"   | 2    |
| Varago: il circolo fotografico "Attilio Barbon", <i>Mario Mattiuzzo</i>                                       | 2    |
| La fotografia e le ricerche Etnoantropologiche nel progetto del Museo Etnografico, <i>Antonio Bastianetto</i> | 3    |
| La raccolta di diapositive storiche dell'Istituto Riccati di Treviso  | 4    |
| Tesi di laurea su materiali dell'Archivio Fotografico Storico   | 5    |
| Ponte di Piave: il fondo fotografico A. Cenedese  | 6    |
| La fotografia e il diritto, <i>Antonio Villacara</i>  | 7    |
| "La Marca Trevigiana...cent'anni fa", mostra fotografica in Piazza dei Signori a Treviso                      | 8    |

**Anno II, n. 1-2 gennaio/aprile '96**

|  |      |
|--|------|
| Un progetto per la fotografia storica, <i>Adriano Favaro</i>   | p. 1 |
| La fotografia bene culturale, <i>intervista a Italo Zannier</i>                                      | 1    |
| Con gli occhi di Giuseppe Mazzotti, <i>Luca Baldin</i>   | 3    |
| La porta Carlo Alberto, <i>Carolina Pupo</i>   | 4    |
| Renata Casanova, "Fotografa artista tra Treviso e Belluno", <i>Maria Ester Nichele</i>               | 5    |
| Fotografia e conservazione del patrimonio artistico, <i>Roberto Fioretti</i>                         | 6    |
| Arte, realtà e fotografia, <i>Aldo Nascimben</i>   | 8    |
| Collezionismo e fotografia, <i>Giuseppe Vanzella</i>   | 9    |
| Beppino Gnoco, testimone del Veneto che cambia, <i>Camillo Pavan</i>                                 | 10   |
| Le immagini dell'opera di Carlo Conte, <i>Tiziana Ragusa</i>   | 11   |
| Un film sul bombardamento di Treviso del 7 aprile 1944, <i>Antonello Hrelia</i>                      | 12   |
| Il programma dell'Archivio Fotografico e la terza commissione consiliare cultura, <i>Luigi Iossa</i> | 13   |
| Un futuro per il fondo fotografico A.Cenedese, <i>Luciano Martin</i>                                 | 14   |
| La fotografia e il diritto, <i>Antonio Villacara</i>   | 15   |
| La memoria, <i>Antonio Bastianetto</i>   | 16   |

**Anno II, n. 3-4 maggio/agosto '96**

(numero monografico dedicato alla mostra fotografica "Conegliano... ai bei tempi", Palazzo Sarcinelli, Conegliano 28 settembre-28 ottobre 1996, in collaborazione con il Comune di Conegliano)

|  |      |
|--|------|
| La fotografia a Conegliano negli anni '30, <i>Adriano Favaro</i> | p. 4 |
| Prefazione,  | 6    |
| L'Album di Famiglia,   | 8    |
| Le guerre e il Ventennio,  | 10   |
| Eventi naturali eccezionali,                                     | 14   |
| La città che muta,   | 28   |
| Conegliano perduta,  | 32   |

(Prefazione e testi a cura di Marisa Zanussi)

**Anno III, n. 1-2 maggio/giugno '97**

(numero monografico dedicato alla mostra "Clastrum Cisterciense Fullinae", Antico Refettorio dell'Abbazia, Follina 18 maggio - 1 giugno 1997, in collaborazione con il Comune di Follina, il Centro Studi Internazionale sull'Architettura Cistercense, l'Archivio Progetti I.U.A.V., il Laboratorio di Restauro per il Libro della Certosa di Firenze, l'Abbazia Cistercense di Chiaravalle Milanese e la Comunità dei Servi di Maria dell'Abbazia di Follina)

|   |      |
|---|------|
| I codici progettuali nell'architettura cistercense, <i>Tullio Cigni</i>   | p. 5 |
| L'Archivio dell'architetto Giuseppe Torres presso l'Archivio progetti dello I.U.A.V., <i>Anna Tonicello</i>   | 8    |
| Descrizione dello stato attuale del chiostro dell'antico monastero cistercense di Santa Maria della Follina in Provincia di Treviso (11 maggio 1893), <i>Federico Berchet</i> | 11   |
| "Clastrum Cisterciense Fullinae", Il progetto di Restauro e Ricostruzione del Chiostro  |      |

|  |    |
|--|----|
| dell'Abbazia Cistercense Santa Maria di Follina dell'architetto Giuseppe Torres (1897), <i>Federico Burbello</i>     | 16 |
| Relazione sul restauro delle 55 lastre fotografiche del "Fondo Torres", a cura della Fototeca di Bologna             | 28 |
| Scheda tecnica del restauro delle tavole dei disegni dell'abbazia di Follina, <i>a cura di P. Vincenzo Giacomini</i> | 29 |
| I negativi fotografici su lastra di vetro, <i>Adriano Favaro</i>   | 30 |

### **Anno III, n. 3-4 luglio/agosto '97**

(numero monografico dedicato alla mostra "Testimonianze della civiltà contadina a Postioma", Chiesa settecentesca di Postioma 17-24 agosto 1997, in collaborazione con la Pro Loco di Postioma e il Comune di Paese)

|  |      |
|--|------|
| La casa  | p. 5 |
| La famiglia  | 7    |
| Il lavoro  | 10   |
| Religiosità  | 14   |
| Eventi bellici   | 16   |
| Vita associativa   | 17   |
| Dal fotografo  | 19   |
| Tra passato e presente   | 23   |
| (testi a cura di Mario De Conto, Sara Basso, Annalisa Giroto, Nicoletta Giroto, Delisena Maggiolo, Caterina Pavan, Federica Pavan) |      |

### **Anno III, n. 5-6 settembre/ottobre '97**

|   |      |
|---|------|
| Una iniziativa che tutela la nostra cultura e identità storica, <i>Ubaldo Fanton</i>                          | p. 3 |
| I tempi del giardino nella foto storica, <i>Giuseppe Rallo</i>  | 4    |
| Per un archivio fotografico sull'emigrazione triveneta nel mondo  | 7    |
| Uno straordinario reportage sulla prima guerra mondiale, <i>a cura di Stefano Gambarotto e Roberto dal Bo</i> | 8    |
| Gli ottocento anni delle mura di Castelfranco, <i>Flavio Trentin</i>  | 9    |
| Fondi Fini, Mazzotti e Gnocato: inventariazione e catalogazione, <i>Caterina Ferri</i>                        | 10   |
| La guerra: un grande affare per i fotografi, <i>Adriano Favaro</i>  | 14   |
| La fotografia e la poetica di Bepi Mazzotti, <i>Adriano Favaro</i>  | 18   |
| I dipinti della chiesa di S. Nicolò a Treviso nell'A.F.S., <i>nella tesi di laurea di M. Abiti</i>            | 22   |
| Il circolo fotografico "Il Barco"   | 23   |
| Giovanin dei Salti, <i>Mario Mattiuzzo</i>  | 24   |
| Iconografia e fotografia roncadese, <i>Ivano Sartor</i>   | 26   |
| Sopraluoghi, la città di Treviso nelle foto di Alberto Nascimben  | 30   |
| Bambini... di ieri, <i>selezione a cura di Annamaria Pianon</i>   | 32   |
| Le fornaci Frare Beltrame non ci sono più   | 34   |

### **ERRATA CORRIGE**

#### **Anno I, n. 1 settembre/ottobre '95**

Pag. 2: "L'Arte Ferita", quarta riga, non 2a guerra ma 1a guerra;  
Pag. 2: didascalia della foto "Carretto a Fra' Giocondo", non 1904 ma 1907.

#### **Anno II, n. 3-4 maggio/agosto '96**

Pag. 4: riga 9, non "uno studio in quegli anni" ma "uno studio in quegli anni a cavallo del secolo";  
Pag. 5: penultima riga, non "proprio l'opera" ma "proprio dell'opera";  
Pag. 7: didascalia, non "Organizzazione Nazionale Donne" ma "Opera Nazionale Dopolavoro".

#### **Anno III, n. 1-2 maggio/giugno '97**

Pag. 15: estratto dalla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, anno 1899, la data in calce, non "addì 19 marzo 1889", ma "addì 19 marzo 1899";  
Pag. 20: terz'ultima riga, non "19 gennaio 1921" ma "19 gennaio 1919";  
Pag. 29: misura disegno lato B, non cm. 335 ma cm. 235.

#### **Anno III, n. 5-6 settembre/ottobre '97**

Quarta di copertina, didascalia, terza riga: non (Fondo G. Fini) ma (Fondo G. Mazzotti)

*I numeri arretrati di Fotostorica si possono richiedere direttamente all'Archivio Fotografico.*



*Treviso, La stazione delle autocorriere a Porta Carlo Alberto, coll. A. Pisanello, primo '900*



FABBRICA  
CULTURA  
*FOTOGRAFIA*